BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXVII
D
1
NAPOLI

XXVII
D
1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BELLE LETTERE

ITALIANE.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGI

DI

BELLE LETTERE

ITALIANE

di Michele Cimorelli.

TOMO PRIMO.

NAPOLI,

Dalla Stamperia Francese.

MDCCCXXVI.

Digitized by Google

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi, avendo l'Editore adempito a quanto esse prescrivono. Saranno dichiarate contraffatte tutte le copie non munite della presente firma.

Digitized by Google

Prefazione.

In magnis et voluisse sat est.
PROP.

La Critica nata nella mente de' filosofi greci, investigatori infaticabili del Vero e del Bello, non conservò l' eccellenza della sua origine, poichè divenne studio e professione di retori, sofisti, rapsodi, e scoliasti: uomini in generale di scarso animo e digiuno, incapaci di abbracciar l'intera scienza e pratica di tal facoltà, solleciti sempre ed intesi a deviarla dall'onesto fine ed utile, al quale era stata dal senno de' sapienti

Digitized by Google

diretta ed ordinata. Più avversi ancora al buon uso e divisamento della Critica, furono quei latini gramatici, ambiziosi di combattere e soggiogar la Repubblica tutta delle Lettere; ma che null' altro han lasciato del vano e superbo loro istituto, fuorchè la memoria acerba delle ingiuste, audaci, contumeliose censure fatte ai migliori ingegni di Atene e di Roma, per effetto d'invidia, tracotanza, e malvagità pedantesca. Così, una disciplina per se medesima ingenua, sublime, profittevole videsi fra gli antichi contaminata, e guasta, e depressa dalla folla de'mestatori e saccenti che l' ebbero in podestà; e sì par veramente che a' moderni riserbata fosse la gloria, di ricondurla a' suoi alti e luminosi principj, ed associarla di nuovo alla filosofia, dopo tanti secoli che se n'era dilungata e divisa. Però, a siffatta gloria l'Italia, bisogna pur confessarlo, l' Italia non puo pretendere. Ben agli scrittori di questa classica terra, è dovuto il merito di aver felicemente rivolta la storia al nobile scopo, di mostrar il perfezionamento dello spirito umano, nel vario stato e progresso delle scienze ed arti; ma, guidati da piano e disegno

Digitized by Google

affatto storico, essi fecero ognor prevalere la parte biografica e positiva, la quale, se basta a procurar di tutte le facoltà una cognizion generica, soddisfacente, poco al certo ne giova per la Letteratura Amena, le cui produzioni esigono profondo, minuto esame, continua indagine e laboriosa, intorno a dottrine e materie diverse, ed alle pressochè innumerevoli maniere, forme, e tinte della espressione. Gl'Italiani dotati di superior intendimento e sapere, schivarono sempremai questa, per verità, ingrata fatica; ed, ove si eccettui il canzoniere del Petrarca, che trovasi illustrato dal Muratori e dal Tassoni, due uomini chiarissimi, per i quali il Cantor di Laura invidiar non debbe al Milton, allo Shakespear, al Corneille i comenti dell'Addisson, del Pope, del Voltaire, tutti gli altri poeti e prosatori d'Italia sono rimasti in balia di critici subalterni, cui un disgraziato pregiudizio tolse eziandio la naturale e sì necessaria libertà della speculativa. Nacque d'ammirazione il pregiudizio del quale io parlo: virtuosa e lodevole ammirazione, che il valor degli scrittori del secolo decimoquarto suscitava ne' primi spositori ed interpetri; ma,

Digitized by Google

degenerata, convertita in furor encomiastico, essa moltiplicò senza fine i pregi, e non permise la menoma investigazione e conoscenza de' difetti. Predominati dal furore stesso, gl' interpetri delle età successive continuarono ad approvar indistintamente i vecchi autori, e presero inoltre a giudicar de' nuovi su gli esempj di quelli, che proponevano a regolo e modello di perfezione, per ogni maniera di scrivere. Fu questa la consuetudine comune, inveterata, invincibile onde la Critica, resa un'arte limitata e servile, riuscì fallace, parziale, intemperante nella lode, come nella censura. Nè poi coloro che tanto fatto ne aveano abuso, dar seppero alcun prezzabil compenso a' danni del pregiudizio; dappoichè, addottrinati e versatissimi, quali essi erano, negli studj tutti che riguardano la gramatica, la lingua, l' erudizione, sforniti nondimeno di perfetto ed universal gusto e discernimento, si fermarono a spiegar i sensi litterali, le storie, le favole, ed a simili altre disquisizioni, utili per certo e difficoltose, ma che non vanno oltre la corteccia, e lasciano per sempre ignorar la natura delle invenzioni, le finezze dell' artifi-

Digitized by Google

cio, le virtù dello stile, il talento, il carattere, e'l merito reale degli scrittori. Quindi è avvenuto che valorosi stranieri abbiano violato il patrimonio dell' italiana letteratura, facendosene ad un tratto giudici, scrutatori, e maestri, con belle e meditate opere, le quali benemerita, anzichè odiosa, renderono questa nuova specie d'invasione. Quindi, si è veduto l'Italia applaudire al felice ardimento de' suoi invasori, saper grado e lodarsi delle dotte loro fatiche, con quella docile, schietta bonarietà che fu sempre indizio della vera grandezza. Tutto ciò è giusto, liberale, e per tutti onorevole. Pur, io dimando: Hanno questi critici francesi, inglesi, tedeschi supplito al difetto degl'italiani? Le opere del Sismondi, Ginguené, de Sade, Bouterweck, Roscoe, Menkenio, Scherlonio, Fabricio, Burcardo portano un sistema di osservazioni esegetiche e critiche, esteso, applicato ai varj generi di prosa e poesia, ai componimenti che in ciascun genere primeggiano, con tutta quella specialità, moltiplicità, ed esattezza di regole, ricerche, e conoscenze che si richieggono per tutto intendere e valutare, con sicurtà e ragione? Tal era il difetto,

Digitized by Google

il bisogno al quale conveniva supplire, provvedere; tal però non è il soggetto e l'intento delle compilazioni mentovate. Son esse altre generali, altre particolari, ma tutte similmente di tipo storico e narrativo; e quegli stessi ragguagli analitici di alcuni poemi e pezzi di eloquenza che ivi son dati, versano ognora su la sostanza delle cose e dottrine, la quale non è la sola nè la maggior proprietà de' lavori spettanti alla ragion dell'immaginativa, ove i pensieri, gli affetti, gli argomenti medesimi prendono corpo e figura men dalla materia donde vengon tratti, che dalla dizione che li veste e circonda. Per questo sentiero intanto progredirono gli scrittori nominati; nè si dovea attender di più da uomini nati e nudriti al di là delle Alpi. È privilegio di nazionalità, è intimo senso della favella succiata col latte dalle balie, che dar può capacità ed attitudine sagace e pronta a riconoscere, in qualsivoglia stile e modo di sciolta ovver legata favella, le peculiari eleganze, i tenui e sfuggevoli vezzi ed ornamenti, i contorni e colori delicati e cangianti, le qualità in fine buone o ree, le bellezze vere o false della elocuzione, che, nella sua to-

Digitized by Google

talità ed efficacia, tanto è legata con la lingua ed anzi in essa, in gran parte, comprendesi. Nazionali dunque e stranieri, per cagion diversa, andaron del pari lungi dalla meta alla quale facea d'uopo mirare. Pochissimo i loro travagli hanno conferito all'avanzamento dell'Esegetica e della Critica; e l'Italia debbe tuttor dolersi di non posseder mezzi valevoli a disaminare e porre in vista, distintamente e magistralmente, le ricchezze della sua letteratura.

Queste riflessioni mi determinarono, son già molti anni, a compilare un'opera che tutte riunisse le parti storiche, precettive, e comentative, con quanti lumi, metodi, ed esercizj io seppi trovar conducenti alla piena intelligenza, e saggia estimazione de' più felici e brillanti esempj di poesia ed eloquenza, che decorano la viva favella degl'Italiani. Nato fra essi, io dovea questo tributo di rispetto ed amore alla mia patria; io il dovea a tanti gentili oltramontani, sì studiosi delle nostre Belle Lettere, sì animati a vincere le difficoltà non lievi che ne accompagnano la coltura. Altri giudicherà se bene o male la riuscita all' intenzion mia risponda. Io son contento di averla

Digitized by Google

menata ad effetto: l'opera è ormai compiuta e viene in luce, per Saggi divisa. La novità del disegno, e della scelta quindi e combinazione de' mezzi impiegati ad eseguirlo, mi ha persuaso del bisogno di mostrarne proemialmente lo scopo e l'orditura. Senza un tal bisogno, non mi sarei indotto a fare una prefazione, o piuttosto io non avrei saputo in che spenderla; troppo conoscendomi avverso a titoli iperbolici, promesse accattate, blandizie, cortigianie, ed ogni sorta di preliminari, sussidj, e raggiri, vo' dir anche, per i quali veggo tuttodì gli scrittori procacciar credito e fortuna alle loro produzioni. Bassi ritrovati ed indegni della mia ingenuità e rettitudine son questi, e vani altresì. Imperocchè, il Pubblico non è men giusto giudice, che duro egoista: egli mai non approva per far mercè a chi scrive, ma per un'abitudine naturale e comune negli uomini, che lo stringe a manifestare il piacere o l'utile che ritrae da ciò che trova scritto. E, se l'ombra de' grandi personaggi, il partito, l'errore, il capriccio possono talora occultar le sciocchezze di un libro; poco dura l'inganno. Il Pubblico riprenderà tosto i

Digitized by Google

suoi diritti; ed il suo voto libero, verace, imponente farà palese e la dappocaggine dell'autore, e la folle parzialità di coloro che vollero metterlo in pregio. Alla stima di un giudice sì formidabile, io abbandono dunque questa mia fatica, scevero in tutto da speranza, da timore di vederla o immeritamente protetta, o ingiustamente biasimata. Qualunque siasi pertanto il suffragio ch' essa ne riporti, son sicuro che il suo argomento mal può raccomandarla all'interesse ed uso della generalità. Quelli che riguardano lo studio sol come un mezzo onde provvedere a' bisogni ed agj della sussistenza, si contentano volentieri di qualche istituzione nella Umanità latina e greca, ch'è la comune delle scuole; nè più oltre mirano della profession lucrativa che si hanno eletta. Altri vi sono che, dominati da una madornale pedagogia, rigettano con disprezzo ogni cosa che non viene dall'antichità; ed altri ancora cui la meschinezza ed inerzia dello spirito non permette di cercar cognizioni, fuori del lor paese e idioma. Niuno di siffatti uomini al certo vorrà sentir curiosità, nonchè altro, de' miei Saggi; nè vi sarebbe ragione a pretenderlo. Le Belle Lettere,

Digitized by Google

illustri sopra le arti tutte che ritraggono il Bello, furono ognor cura e vaghezza delle anime più virtuose e prestanti, i cui desiderj e piaceri trascendono ogni confine del volgar intelletto e costume. Tullio faceva d' esse l' ornamento e 'l conforto migliore della vita: Cesare volle averle compagne nelle disgrazie, come ne'trionfi: i famosi re, duci, eroi, e quante la storia ricorda persone chiare e segnalate, per grandezza di mente o di cuore, ebbero in onore e predilezione tali discipline, inclite sempre e favorite del sapere, del valore, della gloria. Chiunque nudrisce quest'indole generosa, questa elegante propensione verso gli ameni, nobilissimi studj, esser non può rubello al culto delle Muse Italiane. Troppo ricche, prodighe troppo son esse de'tesori e diletti che gli uomini avvicinano ai numi. Così potess' io promettermi di aver dischiuso nuovi sentieri, e facili, e spediti; di aver apprestato nuovi ajuti, e sicuri, ed efficaci a quei pochi spiriti magnanimi cui è dato conoscerne il prezzo e gustar le delizie. Essi troverebbero di che giovarsi della mia fatica, ed io . . . io n'andrei per sempre lieto.

Un campo sterminato apriva a' miei passi la

Digitized by Google

letteratura d' Italia, ed io dovea tutte discorrere ed investigarne l'epoche, vicende, dottrine, e materie, per iscegliere dal tutto quelle parti al mio intento confacevoli e ridurle in un solo, chiaro, completo, e ben distribuito quadro. Era questo il primo assunto al quale mi chiamava l'esecuzion del mio progetto; ed a questo ho inteso adempir col primo Saggio. Alcun non pensi di trovar in esso una storia. Altro ed affatto diverso piano e metodo convenivasi ad un saggiator critico, che mirar deve all'analisi più che alla narrativa, alle verità di raziocinio più che a quelle di fatto. Tenendo regola e misura al mio istituto conformi, ho quindi preso a descrivere lo stato delle Belle Lettere Italiane, dalla primitiva originaria lor epoca sino all' ultimo, attual periodo. Non tutti i rami di poesia ed eloquenza, ma quelli che porgono il frutto pieno e maturo; non gli autori tutti, ma quelli che più hanno contribuito a fecondarli; non la massa generale delle cose, bensì le più essenziali ed interessanti sono state il soggetto delle mie ricerche e discussioni. La medesima riserva e sobrietà ho mantenuto, nell'uso della biografia e della storia civile;

Digitized by Google

limitandomi a pochi uomini famigeratissimi, de' quali molto rileva conoscer l'indole e la condizione, ed a brevi e rari cenni necessarj a dichiarare il particolar, segreto fine e sentimento di alcune opere, o tal altra immediata ed intima relazione delle pubbliche circostanze con i parti dell' ingegno. Io sono tanto meglio soddisfatto di avere schivato ogni diceria e profusione storica, a motivo che la parte positiva della letteratura trovasi già esposta e disaminata, sotto tutti gli aspetti e rapporti, da scrittori sovreccellenti, i quali se ricopiati avessi, mi riputerei il più tristo de' plagiarj; giacchè io avrei allora messo a ruba il patrimonio altrui, per rimanere io stesso in una sterile e spregiabile mendicità. Compendioso intanto e rapido qual è questo Saggio, credo nondimeno avervi accolto una copia e solidità d' idee niente ordinaria; e non dubito poi che chiunque versato sia nell' arte dello scrivere, non riconoscerà prontamente quanto più facil era in tal materia formar grossi volumi, che stringerla in poche e concise nozioni, ordinate a servigio della memoria non già, ma della ragione e del gusto.

Digitized by Google

Mezzi ed esercizj attissimi a sviluppare l'energia e sagacità della Critica, offre il secondo Saggio, specialmente per la poesia destinato. Quivi, il lettore non è trattenuto a conoscere e valutar le cose, sopra i miei ragguagli e giudizj; ma vien condotto a fronte del suo e mio testo, perchè possa giudicar ad un tempo stesso e di quello e di me. Leale a tutta pruova ed util maniera di analizzare, sembra a me questa; massime per le produzioni di legata favella, le quali, spogliate de' loro numeri, lineamenti, e colori, più non presentano che tronchi e smorti vestigj di quella forza e bellezza, che fioriva nelle intere e vegete loro membra. Tal è senza dubbio il nocevole effetto degli estratti e sunti, e tale il motivo che mi ha fatto usar d'essi, sol dove la necessità lo imponeva, nella discussione cioè de' grandi poemi, che ho procurato ben anche di ravvicinare e collegar al testo, inserendovi quanti pezzi e frammenti originali cadevano acconciamente dentro le linee del mio ragionare; ed ho poi conservati, nella natia lor sembianza ed integrità, i poemi tutti di minor mole. Critico ed esegeta insieme, ho atteso con egual cura alla

Digitized by Google

spiegazione delle voci, frasi, e sentenze, che alla disamina de' trovati, artificj, ed altri requisiti sostanziali ed intrinseci. Ma, perchè la poesia è una dea che comunica alla sua prole un linguaggio divino, guidato per misure e cadenze armoniche, straniero sempre ed intrattabile, ove non si abbia d'esse peculiar conoscenza e sicura; mi è stato forza incominciar dall'esporre le leggi che regolano la struttura del verso, e'l suo uso ed uffizio, nelle diverse forme di componimento. Sciolto da questo primo e ben fastidievole impegno, ho trattato della Divina Commedia e dei capi-lavori che signoreggiano nel triplice genere di epica, romanzesco, eroico, giocoso; analizzandoli successivamente, e ciascuno per quelle parti e qualità che più dimostrano lume e vigore, più eccitano la meraviglia e'l diletto, ovvero il disparere e la controversia, che maggior in somma sentir fanno interesse e bisogno di esser accertate e discusse. L'ordine medesimo ho tenuto nella sposizione di sonetti, canzoni, ed altri componimenti minori, de' quali preziosa è la scelta e grande il numero. Per essi, il Saggio di cui parlo va sino a tre volumi prolungato; ed io

Digitized by Google

debbo compiacermi assai di siffatta lungheria, che propone agl'intendenti della poetica una copia e varietà infinita di fantasie, ingegni, gusti, metri, stili, argomenti, distinti ed illustrati secondo i precetti dell'arte, ed, agli amatori in generale della poesia un trattenimento gentilissimo, giocondissimo, fra l'aure beate e sotto i sempre verdi e ricrescenti allori dell' Italo Permesso. Quindi deriva in me, lo ripeto, un'onesta letteraria compiacenza; nè già mi lusinga meno, e 'l dirò veracemente, la speranza di vedere per giudici di più sapere e sperienza, meglio definiti i pregi e difetti de' poemi rapportati, risoluti i miei dubbj, e corretti i miei errori.

Anche la prosa ha per se un Saggio, il quale è una raccolta di pezzi d'eloquenza, corredati sol di qualche nota; cosicchè, molti de' miei lettori non vorranno accordarmene altra stima nè merito che di semplice collettore. Or bene, io non ricuso di assumere, qualor fia d'uopo, questo titolo infelice, per servire esattamente al mio proposito, che mancherebbe di compimento, se, dopo aver nel primo Saggio divisato il numero, il valore, e le produzioni dei più famosi prosatori, non al-

Digitized by Google

legassi gli esempj di quegli scrittori stessi, a dimostranza diretta e pronta della dottrina e facondia loro, come della giustezza oppur no delle mie critiche osservazioni. Ecco dunque una raccolta, ma parte anch'essa integrante e necessaria dell'opera, che denuncia le mie idee ed opinioni al tribunale del Pubblico Letterato. Questo è indisputabile; questo mi si conceda; ed io non curo di altra gloria o benemerenza.

L'ultimo de' miei Saggi è il più interessante del mio istituto, come dello studio in generale delle Belle Lettere. Versa nell'esame delle ragioni e proprietà della lingua: argomento di sublime scienza e vasta erudizione, che mille comprende cose arcane, sottili, dubbie, complicatissime. In vano se ne vorrebbe prender cognizione da'gramatici. Sono le lingue edificj immensi, innalzati a grado a grado dagli scrittori, di cui la gramatica rade appena le fondamenta, limitata troppo, e pedestre, e divisa per lungo intervallo dall'alta favella strumento della poesia ed eloquenza, e ministra del potere irresistibile ch' esse hanno su lo spirito umano. Questa favella, che forma di ciascuna lingua il pregio e

Digitized by Google

l' ornamento, è presso d' ogni nazione il frutto della più estesa e raffinata coltura: le principali facoltà e discipline letterarie concorrono a produrla ed alimentarla; e stolta audacia è cercarne l'acquisto, senza il sussidio di tutte le discipline e facoltà ond' essa tiene la sua origine ed eccellenza. E qui ben opportuna ricorre alla mia memoria, quella divisione generica che gli antichi facevano della gramatica in *metodica* e *storica*, sotto la quale gramatica, rettorica, poetica, e l'intera tecnica delle arti del dire, e fin l'Esegetica e la Critica abbracciavano. Puramente nominali erano siffatte distinzioni e partizioni, non vedendosi in libro alcuno, antico ovver moderno, un sistema sì ampio di studj riunito e realizzato. Tal però è il magistral sistema e perfetto cui mirar bisogna, per dare di un idioma qualunque un'istruzione completa veramente e profittevole, regolata per un giudizioso temperamento di storia e di analisi, e di tutte arricchita le nozioni capaci di applicare la più astratta teorica del linguaggio, all'uso degli scrittori ed alla pratica del discorso. I forti e nuovi ostacoli che quasi ad ogni passo presenta-

Digitized by Google

vami questo piano d' insegnamento, non mi han no sgomentato dal seguirlo, nel Saggio per l'italiano idioma scritto; io ne ho anzi affrontato con gioja la malagevolezza e la fatica, convinto della grande e non dubbia sua utilità. Non vo'dire per questo che tutte abbia esaurite le materie, decise le incertezze, e dileguate le oscurità che ingombrano una tanto difficile scienza ed arte insieme; ma neppure tacer voglio che di lavori così fatti, io non ho trovato in Italia nè altrove l' esempio.

È questo in breve de'miei Saggi il divisamento e'l complesso. Slegati e diversi quai sono, chiunque ben sa vedere scorgerà, nella forma ed economia loro, una stretta unità ed armonia di parti, una costante direzione verso l'obbietto e intento generale dell'opera. Con ugual confidenza parlar poi non so de' miei giudizj; non dovendo io presumere di aver colto sempre il Vero, in tante, e sì varie, e disputabili cose delle quali ho giudicato. Pochi o molti che sian pure gli errori da me presi, mi conforta il pensiero di non aver mai sacrificato all' autorità, ma seguito ognora il proprio e individual mio sentimento.

Digitized by Google

Nè ciò per disdegno o sprezzo che avessi della opinione altrui, ma perchè vivo persuaso che la libertà debb' esser l'insegna di ciascun che professa letteratura; che il giudizio, e'l gusto, e'l sapere non sono o son vani, ove guidati e retti non vengano da una libera ragione; che quegli stessi critici famosi ed imponenti dai quali talvolta ho deviato, sono stati grandi appunto perchè dalla ragione, non dall'autorità, si sono lasciati condurre, oppure l'autorità alla ragione sommessa hanno. Dopo sì chiare e deliberate proteste, niun vorrà sospettare ch'io nudrisca il menomo desiderio d'interdire, di limitare agli altri quella libertà di cui ho dato l'esempio; di cattar da' miei leggitori un elogio indebito, un assenso anticipato, una deferenza qualunque alle mie opinioni, che dettata non sia dall'imparziale e spontaneo loro esame e consiglio. Io anzi bramo e attendo delle censure, e prometto la mia riconoscenza a quanti me ne faranno con dottrina o con buona fede almeno. Però non fia ch'io porga orecchio a certa mano d'ignoranti, iniqui uomini soliti ad improntar la divisa di critici, sol per maligna-

Digitized by Google

re e vilipendere il merito: profanatori della Critica son questi; e le loro ciance non hanno il prezzo della mia attenzione. Al contrario, io goderei onorar con pubblico omaggio di stima e lode, chi potesse trattar le materie delle quali ho scritto, con valor tale da mandar tosto in dimenticanza la presente opera; ed è questa una dichiarazione sincera non solo, ma ragionevole. Imperocchè, troppo conosco e sento la novità, la nobiltà, l'ampiezza del mio assunto, per credere di essermene, pienamente ed esattamente, disimpegnato; nè d'altronde saprei desiderare, contro il bene della istruzione, che ingegni migliori al mio difetto non sovvenissero. Ma non più de' miei Saggi: io ne ho detto abbastanza. Se in essi utilità o tal altra commendevol qualità ritrovasi, l'Italia alla quale son sacri, e con l'Italia ogni popolo delle Italiane Lettere amico darà, sì, darà loro generoso ospizio ed amorevol patrocinio. Più oltre non vanno le speranze e le pretensioni dell'autore.

Digitized by Google

SAGGIO PRIMO.

Origine, Progressi, Vicende, e Stato attuale delle Belle Lettere Italiane.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sezione Prima.

Primi Secoli Italiani.

La lunga barbarie e generale, succeduta alla dissoluzione del Romano Impero, distrutto avea in Italia ogni reliquia dell' antico sapere. Al decimo secolo, questo egregio paese nulla, salvo le memorie famose, null' altro possedeva che 'l suo stato distinguesse dallo stato de' popoli non mai inciviliti, trovandosi privo eziandio di un idioma nazionale, corretto ed elegante; perocchè, a tal epoca, l'italiano era plebeo e rozzo, ed il latino più non era. Una debole e scarsa coltura ricominciò, al cader di quel secolo fra tutti oscurissimo, ma non fu impiegata che nelle opere degli autori greci, latini, arabi; e la nuova lingua d'Italia, comechè, gran tempo innanzi, resa già favella viva e comune della nazione, rimase tuttavia

I. Monumenti di scrittura italiana.

Digitized by Google

incolta ed al volgo abbandonata. Tardi essa pervenne ad aver luogo nelle nobili arti e discipline, però non fu tarda a sentir l'alma influenza delle Muse, alle quali parve nata; ed i più antichi monumenti che ci rimangono della scrittura italiana, son pur quelli dell'italiana poesia. Il primo di siffatti monumenti, noi lo ritroviamo in una iscrizione della chiesa cattedrale di Ferrara, in verso composta. Dichiara essa l'anno dell'edificio, il santo al quale fu dedicato, il nome dell'artefice che ne lavorò i marmi, e quello di un gentiluomo a spese di cui la chiesa fu fatta. La lingua n'è ruvida e sregolata. Vi si legge *mile, trempta*, in vece di *mille, trenta; fo, Zorzi, Nicolao, scolptore, Glielmo, per fu, Giorgio, Nicolò, scultore, Guglielmo; nato* nell'improprio senso di *edificato*, e 'l sostantivo *auctore* preso in significazione più strana ancora; non altrimenti che se talun oggi dicesse, *Pietro il Grande fu autore di Pietroburgo*, per informarci che quel sovrano fece fabbricare tal città. I versi son quattro e perfetti, in quanto alla struttura; i due primi endecasillabi, e gli altri settenarj. Eccoli:

Il mile cento trempta cinque nato,
Fo questo tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao scolptore,
E Glielmo fo l'auctore (1).

---

(1) Questi versi trovansi scritti con qualche diversità ortografica, ne' varj autori che gli allegano. Io mi sono attenuto all' ortografia che portano presso i più accurati; e così ho pur fatto, nel riferire le memorie che sieguono.

Digitized by Google

A questo monumento si aggiunge un altro del 1184, ricavato da una lapida della Casa Ubaldini di Firenze. La leggenda in essa scolpita ricorda un avvenimento occorso ad Ubaldino Ubaldini, antenato di quella famiglia, in Mugello, villa di Toscana, mentre colà a caccia con l'imperador Federico I trovavasi. Avendo quel cavaliere afferrato un cervo vivo, Federico provò il feroce diletto di ucciderlo nelle mani di lui; e, con munificenza bizzarra più che generosa, diede la ramosa cresta di quell' animale, in orrevole stemma alla famiglia Ubaldini. La leggenda nella lapida è scritta di seguito, a foggia di prosa; ma in realtà sono versi di varie misure, misti di latino e d' italiano più incolto ancora di quello che abbiamo testè osservato, e difettosi, per la più parte, così nelle sillabe, che nell' accentatura. Son essi i seguenti:

De favore isto,
Gratias refero Christo.
Factus in festo Serenæ
Sanctæ Mariæ Magdalenæ.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum, pro me peccatori.
Con lo meo cantare,
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato da veltri
A furore, per quindi eltri
Mugellani cespi, un cervo;
Per li corni ollo fermato,

Digitized by Google

Ubaldino genio anticato,
Allo Sacro Imperio servo.
Uco piedi ad avacciarmi,
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi dun tracto.
Lo magno Sir Fedrico,
Che scorgeo lon tralcico,
A corso lo svenò di facto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna;
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo meo padre è Ugicio,
E Guarento avo mio,
Già d'Ugicio, già d' Azo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.

Niuno degli storici che questa iscrizione ci hanno trasmessa, diede spiega di alcune voci mal intelligibili che vi si leggono. Tali sono quell' *eltri*, *uco*, *gradiuta*. Il senso mi porta a credere che *uco* dir voglia *uso*, prima voce del verbo *usare*; *gradiuta* dir voglia *gratuita*, insegna cioè accordata gratis, senza quegli emolumenti soliti a pagarsi, per gli stemmi e diplomi di nobiltà che si ricevono dalle Corti. Dell'*eltri* però, confesso di non sapere formar neppure una semplice congettura, circa la sua significazione. Chiaro è poi quell' *ollo*, parola composta dalla prima forma dell'ausiliario *avere*,

Digitized by Google

scritta senza l'*H*, e dall' affisso *lo*; come pure il verso,

Ubaldino genio anticato,

ch'è una specie di ablativo assoluto alla latina, il cui senso manifestasi per lo contesto delle frasi, ed è il seguente: *Per effetto del genio antico della famiglia Ubaldini, valente nella caccia, ho fermato un cervo vivo.* Chiari similmente sono *dun*, parola formata dal segnacaso e dall' articolo, scritti di seguito, *d'un*; *tracto* e *facto*, latinismi in vece di *tratto* e *fatto*; quel *scorgeo lon tralcico*, che vuol dire *scorse l'intralciamento*, ossia l'avviticchiamento di Ubaldino con quel cervo; quell' *a corso*, ch'è una maniera ellittica da supplirsi col gerundio, *venendo a corso*, cioè accorrendo in fretta colà dov' era il cervo. *Cornata* in fine è lo stesso aggettivo *cornuta*, scritto col cambiamento dell' U in A; come *la* è il pronome *ella*, troncato della prima sillaba.

II. Autenticità de' monumenti riportati.

Benchè questi due monumenti vengano allegati da tutti in generale gli scrittori delle antichità italiane, alcuni però tra essi ne mettono in dubbio l'autenticità. Il Muratori dice del primo: « Se questi versi son fat- » tura di quel tempo, del che io non voglio far si- » curtà; abbiamo un antico pezzo della lingua volgare » in marmo (1). » Il Tiraboschi, meno ancor del Muratori riservato, lo combatte apertamente. « Non potè, » dic'egli, forse accadere che ad un altare fabbricato » l'anno 1135 si aggiungesse, dopo molti anni, questa

(1) *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane.* Dis. 32.

Digitized by Google

» iscrizione? E parmi che vi sia qualche ragione che
» ce ne muova sospetto. Egli è certissimo, per comu-
» ne consenso, che a quei tempi non erasi ancor co-
» minciato a scrivere italianamente; sicchè al più se
» ne trova, con grande stento, qualche rarissimo sag-
» gio qua e là sparso. Or è egli possibile che, trat-
» tandosi di un pubblico monumento, si volesse usar
» di questa lingua? Anche al presente, nelle iscrizio-
» ni di questo genere, più frequentemente assai si a-
» dopera il latino, che non l' italiano. Crederem noi
» dunque che, mentre appena nasceva la nostra lingua,
» ella fosse usata in una tal occasione? Io confesso che
» non so indurmi a crederlo, sinchè non se ne adduca-
» no più certe pruove (1). » Senza mancare al rispetto dovuto a questo grand' uomo, siami permesso dire, per amor del vero, ch' egli parte da una supposizione erronea. Il comune consenso degli eruditi non ha per certo che a quell'epoca, italianamente per anco non si scrivesse. Essi all' opposto convengono che, malgrado alla posterità non ne siano rimaste memorie, la scrittura italiana, prima assai de' saggi che se ne hanno, fosse introdotta e si usasse almeno per le faccende domestiche e cittadinesche; trattandosi di una favella da più secoli formata e divenuta lingua vivente della nazione (2). Niente migliore parmi la riflessione,

---

(1) *Storia della Letteratura Italiana.* Ediz. di Modena del 1787. Tom. 3. Lib. 4. Cap. 4.

(2) Nel Saggio quarto, dove occorre trattar particolarmente della lingua, darò pruove le più soddisfacenti di questa verità.

Digitized by Google

Or è egli possibile che, trattandosi di un pubblico monumento, si volesse usar di questa lingua? nella quale è da moderarsi, prima di tutto, il vocabolo; giacchè, ben pochi degli avvenimenti umani vanno soggetti a dimostrazione d' impossibilità, e quello di cui trattasi non è certamente di tal sorta. Or, senza fermarmi alla espressione, ch'è cosa propria de' cavillosi pedanti, io consento che il Tiraboschi, così dicendo, volle soltanto intendere non esser probabile che in italiano quella iscrizione fatta si fosse. Ma questa improbabilità appunto, io non so ammetterla. Ove si trattasse di una iscrizione dotta, di una memoria aulica, famosa, convengo di adoperarsi al secolo dodecimo, come oggidì, più spesso il latino; ma le ricordanze semplici e popolari, in ogni età e paese, veggonsi commesse ordinariamente alla lingua della nazione. Nè mancano simili esempj di quei tempi. Il Fontanini riporta due iscrizioni della stessa qualità; l' una trovata a Pisa del 1244, l' altra a Genova del 1256, scritte parimente in italiano (4). Un' altra ne ho veduta io stesso, del 1234, la cui lapida fu disotterrata presso la chiesa di San Luca in Borgo, fuor di Ferrara. Io quindi in tutto naturale e probabile stimo, che quel *Glielmo auctore* e quel *Nicolao scolptore*, nutrendo la innocente vanità di far noto a'contemporanei e posteri la loro opera, usassero la lingua intesa da tutti gl'Italiani, e ch'era nel suo nascere, anzichè la latina nota a' dotti soltanto, e ch'era nel suo tramontare.

(1) *Della Eloquenza Italiana*. Lib. 2. Num. 4.

Digitized by Google

III. Continuazione.

A combattere l'autenticità del secondo monumento, il Tiraboschi ha per compagno il Fontanini pocanzi citato. « Ma dovremo noi forse, dic' egli, sospettare » qui ancora di qualche inganno? Il Fontanini ne » mosse dubbio fondato su la forma medesima de'ca- » ratteri, i quali, a dir vero, anche a me sembra- » no di tempo assai posteriore. » Aggiunge che Federico non si trovasse in Mugello, all'epoca nella lapida segnata; desumendone pruova dagli *Annali* del Muratori, e da alcuni altri eruditi i quali han creduto dimostrare, contra il passo di Giovanni Villani, che Federico non al 1184, ma nell'anno seguente fosse in Toscana disceso. Quindi, conchiud' egli. « Non mancano adulatori che si lusingano » ottener grazia e premio, col fingere cotai monu- » menti. La sperienza d'ogni età cel mostra aper- » tamente. Non potrebbesi egli dunque temere che » talun di costoro, nel secolo decimoquarto, volen- » do recare una gloriosa origine dello stemma degli » Ubaldini, e, leggendo in Giovanni Villani che l'an- » no 1184 Federico fu in Toscana, ne prendesse oc- » casione a scolpiro la soprarrecata iscrizione, e a » fingerla scolpita a quei tempi; e ch'ella fosse creduta » tale, e perciò ne fosse fatta menzione, come il Borghini » afferma, nella Carta del 1414 (1)? Veggano gli e- » ruditi se queste ragioni sieno bastanti, a render dub-

(1) La Carta di cui questo storico parla è un contratto della famiglia Ubaldini, dato a pruova dal citato Borghini.

Digitized by Google

» biosa la riferita iscrizione. Io, al certo, non so ar-
» rendermi ad affermarla sicuramente legittima (1). »
Così il Tiraboschi, al quale riverentemente replico che neppur io so arrendermi agli argomenti deboli, ed alle supposizioni accattate ed improbabili, con cui cerca di atterrare un monumento della nostra storia, prezioso per l'antichità de' tempi e per la scarsità delle memorie. Se i caratteri della iscrizione (2) a lui, come al Fontanini, pajono di epoca posteriore; a me, per l'opposto, sembrano del nono ovver decimo secolo, qualor li paragono agli esemplari di quelle età dati dal Mabillon. Ma tutto questo importa poco, non potendosi per via di caratteri far qui ragione del vero; nè poi è a supporsi che un falsatore del secolo decimoquarto, non avesse cognizione della scrittura usata cencinquant' anni innanzi, o che mancasse di arte per imitarla. Forte, senza dubbio, sarebbe l'argomento preso dall'imperador Federico. Giovanni Villani però afferma il contrario, nè per cenno, ma specificando che, nel dì ultimo di Luglio dell'anno 1184, Federico entrò nella città di Firenze, ove fece per più giorni dimora; che privò quel comune della signoria ch' esercitava sul contado fiorentino, perchè aveva preso la parte della Chiesa, nella guerra da lui a-

(1) Luogo citato.

(2) Chi osservar li volesse lo potrà ne' *Discorsi Storici* di Vincenzo Borghini, e propriamente in quello dell' *Arme delle Famiglie Fiorentine*; ove l'iscrizione vien data sotto la forma e coi caratteri che avea nella lapida. Trovasi parimenti, e con la stessa esattezza, inserita nella *Storia della Casa degli Ubaldini*, scritta da Giovan-Battista Ubaldini.

*

Digitized by Google

vuta col papa ; che lo stesso fece con altre città di Toscana ; che indi assediò Siena , ec. (1). Ed io crederei giudicar contra tutti i canoni dell' arte critica , se preferissi alla testimonianza di uno storico , vivuto presso all' età di cui tratta e tenuto in istima di verace e diligente, quella di scrittori che ne parlano più secoli dopo. Strana del tutto ed inverisimile sembrami poi la escogitazione, che un qualche adulatore, nel secolo decimoquarto, la lapida foggiasse; e che, venendo creduta verace, se ne facesse indi menzione nel contratto del 1414. La famiglia Ubaldini non era nuova nè oscura, perocchè dalla storia e dalla lapida stessa si rileva , ch' essa contava sette già delle sue generazioni illustri, innanzi ad Ubaldino ; e quindi i successori di lui ignorar non potevano o ricever da altri un monumento, che loro si apparteneva. Oltrechè, nessun bisogno avean essi di procurarsi un titolo finto di nobiltà, mentre ne vantavano una , vera , nota , antichissima. Ma , supposto ancora che la lapida al secolo decimoquarto foggiata fosse, riman sempre ragion migliore per credere, che a'contemporanei o a quelli vissuti poco appresso, divenisse nota la falsità, anzichè a' tempi nostri. Per appoggiar la prima supposizione, noi siamo così obbligati a formarne una seconda, ed ammettere , contra ogni probabilità , che il Tiraboschi ed altri suoi contemporanei risapessero un fatto ignoto a coloro che vissero nel decimoquarto, decimoquinto, e de-

(1) *Storia di Giovanni Villani.* Lib. 5. Cap. 12.

Digitized by Google

cimosesto secolo. E sì che la falsità della lapida essi non conoscessero, convien dire, e non la lapida stessa, la quale era un titolo di onore per la Casa Ubaldini, pubblico e famigerato in Italia; dove le discordie, le gare, e le inimicizie, allora vive e continue fra i nobili, non facevano tacere all'uno cosa che danno o disdecoro all' altro recasse. Al contrario, niun italiano di quei tempi pensò mai di smentire un tal monumento, in discapito degli Ubaldini. Lo storico Borghini, che scriveva pur nel secolo decimosesto della Nobiltà di Firenze, ed in mezzo a'Fiorentini, ne parla come di cosa non equivoca nè disputata. Giovan Battista Ubaldini, scrittore dell'età stessa, narra minutamente la dimora fatta da Federico in un castello de' suoi antenati, le onorificenze che accordò loro, la caccia, lo stemma, ed altrettali cose capaci di eccitar la gelosia della classe cavalleresca della sua patria, nella quale mostravasi ambizioso di primeggiare (1). Nondimeno, i racconti di questi due storici passarono senza contrasto. In fine, la lingua, lo stile, la rima, la forma della iscrizione la mostrano di quel tempo; il contratto del 1414 la cita; il nome stesso di quel cavaliere attesta il fatto, venendo esso nella storia chiamato *Ubaldino dal Cervo*, aggiunto preso dall'avventura che diede occasione alla lapida. Ragioni tali mi fanno decidere, col Quadrio, che frivole siano le obbiezioni per le quali vuol rivocarsi in dubbio la legalità della iscri-

(1) Vedi la storia della Casa degli Ubaldini dell'autore citato.

Digitized by Google

zione riportata; ed io non ne dubiterò, finchè non me ne vengano addotti migliori argomenti (1).

IV. Canzone di Ciullo d'Alcamo.

Dopo la iscrizione dell'Ubaldini, troviamo una canzone di certo Vincenzo ovver Ciullo di Alcamo, città di Sicilia. È un dialogo fra l'amante che sollecita e la donna che ostinatamente niega; e si ringalluzza, e ciancia. V' ha buon numero di strofe, composte ciascuna di tre martelliani e due endecasillabi, non senza molti versi mancanti e molti ancora troncati. Eccone la prima:

Rosa fresca, aulentissima, ca pari in ver l'estate,
Le donne te desiano, pulcelle, maritate.
Traheme deste focora, se teste a bolontate.
Per te non ajo abento nocte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

Sicuramente che molti de' miei lettori non saranno nel caso d' intender bene questi versi, ne' quali, oltre all' antichità della lingua, molte voci del dialetto siciliano sono intruse. Giova perciò ch' io ne dia la spiegazione litterale. — *Rosa fresca aulentissima.* Era questa una donna chiamata *Rosa*, ovvero metaforica-

(1) Dice il Quadrio, con molta acerbità: « Nè mi curo che il Fontanini l'abbia in dubbio rivocata, sospettando dell' antichità e della verità di essa. » Perchè, per una parte, frivole affatto sono le ragioni sue di dubitarne, » e per avventura non altro motivo ebbe che il suo genio bizzarro di derogare alla gloria di tutti coloro che più poteva; per l'altra, già erano » state le sue ragioni da altri proposte, e rigettate, e sciolte, prima » ch' egli le richiamasse di nuovo alla luce. » *Storia e ragione di ogni Poesia.* Tom. 2. Lib. 1. Distinzione 1. Cap. 8. Particella 1.

Digitized by Google

mente sotto tal nome dinotata. *Aulentissima* è un latinismo: dicesi invece *olentissima*. — *Ca pari in ver l' estate.* Che apparisci, cioè germogli verso la stagione estiva. — *Le donne te desiano, pulcelle, maritàte.* Le donne cioè così maritate, che vergini ti desiderano. — *Traheme deste focora.* Trammi da questi fuochi. Ed intende il poeta da' fuochi di amore. — *Se teste a bolontate.* S'è tua volontà. — *Per te non ajo abento.* Per te non ho riposo. — *Nocte e dia.* Notte e giorno. — *Pensando pur di voi, madonna mia.* Madonna, ch'è un titolo di onore oggi consecrato alla sola Madre del Divin Redentore, da' nostri Antichi (1) davasi alle donne tutte di distinzione. Anche al secolo decimosesto ne durava l'uso. Dice l'Ariosto alla sua amante:

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poichè uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno (2).

È questo il primo, per ragion di tempo, componimento di legata favella che troviamo italianamente scritto; imperocchè, le memorie che precedono non

V. Continuazione.

(1) Secondo il parlar de' gramatici e vocabolaristi, adottato eziandio da tutti i nostri storici, vengon detti *autori antichi* o assolutamente *Antichi* quegl' italiani scrittori, fioriti dal 1300 ed alquanto indietro, verso il declinar del secolo precedente, sino al 1400. Gli altri tutti, dal 1400 in poi, sono chiamati *autori moderni* o assolutamente *Moderni*.

(2) *Furioso.* Canto 35.

Digitized by Google

sono a valutarsi per poesie effettive, anche avendo riguardo al fine di coloro che le composero, i quali al certo intesero fare iscrizioni, anzichè poetare. È probabile che Ciullo scrivesse la sua canzone, prima del 1190; ed è sicurissimo ch'egli non la scrisse più tardi del 1193. Questa determinazione di epoche emerge da un passo della canzone stessa, in cui la donna dice:

Se [tanto avere donassimi quanto a lo Saladino,
E per ajunta quanta lo Soldano,
Tocareme non poteria la mano.

Il Saladino, per le cui ricchezze, questa donna superba accordar non vorrebbe un semplice tocco della mano, venne in fama di ricco e potente nell' Europa il 1187, allorchè tolse a' Cristiani Gerusalemme; ed indi a sei anni, cioè nel 1193, si morì. L' epoca della canzone vien così circoscritta e indicata, nella maniera più positiva ed indisputabile. Ma, perchè di tutto può muoversi dubbio, e la erudizione ha, come la filosofia, i suoi Pirronisti, non è mancato talun di costoro che ha voluto porla in forse; osservando che, per la rozzezza del linguaggio, poteva quel poeta parlare a questa guisa delle ricchezze del Saladino morto.

Quanto a, ossia quanto possiede il Saladino. Questa voce del verbo *avere*, senza l' H vuol essere scritta accentata: À

E per ajunta quanta lo Soldano. E per giunta quanto ha lo Soldano. Le due voci *quanto* ed *ha* sono unite in una sola.

Tocareme. Toccarmi.

Poteria. Potresti.

Digitized by Google

Ecco una obbiezione affatto cavillosa e puerile. Qualora Ciullo detto avesse, *Se mi donassi le ricchezze del Saladino*, rimarrebbe indeciso se il Saladino fosse vivo o morto, nel tempo che la canzone fu composta; ma egli dice, col verbo possessivo, posto alla forma del presente: *Quanto ha lo Saladino.* E chi non vede che questa espressione dinota una persona vivente? Quale scrittore o parlatore di qualsivoglia idioma si espresse mai in tal modo, parlando di un estinto? Non v'è rozzezza di linguaggio, non vi è barbarie di poesia che possa dar luogo a simili locuzioni, opposte alla comune e natural consuetudine e ragione del discorso, su la quale è fondata la gramatica primordiale di tutte le lingue.

VI. Primato di tempo dovuto a' Siciliani, rispetto alla poesia.

Da così fatta canzone appunto, i nostri migliori storici e critici han preso argomento a riconoscere Ciullo di Alcamo, per lo più antico de' poeti italiani, e la Sicilia qual madre e nudrice delle nostre Muse. Il Baruffaldi vorrebbe dar questa gloria a Ferrara, sua patria, rapportandosi all'iscrizione del 1135 (1). Ma, se questa indica che colà sapevasi a tal tempo verseggiare, non v' ha poi componimento alcuno da contrapporsi a quello di Ciullo. Il Crescimbeni combatte l'antichità di Ciullo, inclina a preferire i rimatori toscani; ma contra quello non ha che pessimi argomenti, ed in favore di questi non sa produrre memorie. L' epoca stessa di alcuni poeti da lui recati come i più antichi della Toscana, trovasi mancante di pruo-

(1) Vedi il suo discorso premesso alle rime de' poeti Ferraresi.

Digitized by Google

ve. Tal è Folcacchiero de' Folcacchieri, che questo storico e, prima d'esso, l'Allacci hanno assegnato al 1200, senz'altrimenti provarlo; anzi il Crescimbeni mostra dubitar della sua genealogia, per non vederne fatto menzione dall'Ugurgieri, scrittore che non dovea ignorarla nè tacerla (1). Tal è Lodovico della Vernaccia, al quale dà egli l'epoca stessa ed insieme dubita, argomentando dallo stile, che fiorisse in tempi più bassi (2): cosa osservata dal Tiraboschi e confermata eziandio con qualche altro argomento (3). Tal è Mico da Siena, poeta caro a Pietro d'Aragona, re di Sicilia, che con un error manifesto vien messo al 1213; mentre, come ha il Tiraboschi provato, quel re non giunse in Sicilia che nel 1282, dopo il qual tempo soltanto potè far la conoscenza di Mico, e riceverlo nel suo favore (4). Quindi, ognun vede quanto mal si avvisò il Crescimbeni di contrastare, per simili cagioni, l'onor dell'antichità al siciliano poeta. E qui piacemi osservare che, supposte ancor vere e dimostrate l'epoche de' poeti mentovati, nulla pertanto potrebb'egli giovarsene. Perocchè, ammettendo che Mico, e Lodovico, e Folcacchiero, e con essi cento altri rimatori al 1200 vivessero; ciò non somministra che una tal ragione onde credere che costoro poetassero

(1) Crescimbeni. *Storia della Volgar Poesia*. Edizione di Venezia, presso Basegio. Tom. I, e tom. III, in principio. Raccolta di Leone Allacci, sotto il titolo di *Poeti Antichi*.

(2) Tom. III della storia citata, in principio.

(3) Storia citata. Tom. IV. Lib. 3. Cap. 3.

(4) Crescimbeni e Tiraboschi, luoghi citati.

Digitized by Google

a quel torno, cioè alquanti anni prima ovver dopo del 1200: ragion di probabilità, incerta e divisa fra un' epoca che precede ed un' epoca che siegue, da non valer nulla incontro alla pruova positiva ch' esibisce la canzone di Ciullo, di essere stata scritta innanzi all'anno 1193. Maggior contesa e rumore sul proposito stesso si è fatto in Italia, rispetto a' Pisani; e convien perciò ch'io ne faccia parola. Il Giambullari, letterato del secolo decimosesto, prese a dire che in Pisa, prima che in altra città italiana, a poetar s'incominciasse. A pruova di questo assunto, produc'egli un sonetto di certo Agatone Drusi Pisano, del tenor seguente:

Se il grand' avolo mio, che fu il primiero
Che 'l parlar sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero,
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo provenzal, nè Beltram vostro;
Che questo de' poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero. Ec.

Aggiunge il Giambullari di aver in un libro mostratogli da un gentiluomo di Pisa, detto Pietro Orsilago, trovato sonetti di Cino da Pistoja ad Agatone e di questo a Cino, cosa che li mostra contemporanei; più, di esser concorde credenza di molti eruditi, che quell' *unico mostro de' poeti* fosse Lucio Drusi da Pisa, il quale, avendo scritti in verso due libri, l' uno della *Virtù*, l' altro della *Vita Amorosa*, passò in Sicilia, per farne dono al re; e, poichè per-

Digitized by Google

dette in mare quelle rime, se ne accorò tanto ch'indi a poco morì. A tali notizie accompagna egli le sue congetture. Spiega il verso,

Che 'l parlar sicilian giunse col nostro,

dicendo che Lucio il primo introdotto avesse fra' Toscani l'uso di terminar, alla maniera de' Siciliani, in vocali le parole, che prima terminavano per lo più in consonanti, alla maniera de' Latini; per mitigar così l'asprezza della favella e renderla meglio atta alla poesia. Dichiara Lucio quarto avo di Agatone, prendendo l'aggiunto *grande* per *remoto*, con una interpetrazione gratuita ed opposta al genio della nostra lingua, nella quale *grande* è un epiteto addetto a significar celebrità ed eccellenza. Dichiara, e similmente senz'altra pruova, che quel re fosse Guglielmo II, il quale successe al padre nel regno della Sicilia il 1166 e cessò di vivere l'anno 1189; e fissa così l'epoca di Lucio al 1170, cencinquant' anni innanzi al suo discendente Agatone, che, qual contemporaneo di Cino, assegna al 1320 (1). Questa scoperta del Giambullari, benchè da taluni favoreggiata, ebbe ognor pochissimo credito presso i nostri storici, i quali dubitarono fin dell'esistenza di Agatone Drusi. Il Cardella, professor di eloquenza in Pisa, bramoso di far omaggio delle dotte sue fatiche a quella città, ha ultimamente rinnovata questa pretensione, da più tempo obbliata in Italia. Allega egli

(1) Giambullari. *Origine della Lingua Fiorentina, altrimenti il Gello.* Edizione di Firenze del 1549. Pag. 133.

Digitized by Google

la testimonianza del Salviati, autore del Cinquecento (1), che, tra i poeti contemporanei di Dante e Cino, annovera Agatone, ed afferma averne veduto le rime scritte a mano. Cita un libro delle poesie di Cino da Pistoja, stampato il 1559 da Nicolò Pillo, nel quale leggonsi quattro sonetti di Cino ad Agatone, ed uno di Agatone responsivo a Cino, niente dissimile nello stile dal riportato; ed inoltre una dichiarazione che fa l' editore, di aver ricevuto porzione delle rime da lui pubblicate da Annibal Caro, e da quello stesso Pietro Orsilago memorato dal Giambullari. Cita in fine un altro sonetto pur di Agatone, pubblicato in Roma l'anno 1785, nelle *Memorie per le Belle Arti* (2). Questi argomenti erano stati già proposti altra volta da Jacopo Morelli; ed il Tiraboschi li trovò di qualche peso, in quanto riguardano l'esistenza de'due Drusi, non dell' antichità però che a Lucio si vuol attribuire, della quale dice: « Diasi dunque per certo che » visse nel secolo decimoquarto il poeta Agatone Drusi, » e che scrisse il sonetto pubblicato dal Giambullari » ed altri ancora; ma da esso non proverassi mai che » quel Lucio poetasse sin dal secolo dodicesimo (3). »

---

(1) Dicono gli scrittori di letteratura italiana il *Trecento*, per dinotare gli anni scorsi dal 1300 al 1400; il *Quattrocento*, per dinotare gli anni scorsi dal 1400 al 1500; e così de'secoli successivi. Analogamente a questo dire, gli scrittori vengon chiamati *Trecentisti*, *Quattrocentisti*, ec. Siffatta maniera di denominare incomincia propriamente dal secolo decimoquarto.

(2) Cardella. *Compendio della Bella Letteratura Greca, Latina, ed Italiana.* Tom. 2, in principio.

(3) Storia citata. Tom. 4. Pag. 397, nella nota.

Digitized by Google

Partendo intanto da questo punto già assicurato, il Cardella ragiona in maniera diversa, ma niente più solida e soddisfacente. Non prend' egli argomento dall' aggiunto *grande*, per provare che Lucio fosse un ascendente remoto di cencinquant' anni; ma dall'aver quegli il primo confederato la tosca con la siciliana favella, vocalizzando le voci. E, poichè tal confederazione era seguita al tempo di Folcacchiero de' Folcacchieri e di Lodovico della Vernaccia, poeti che scrissero in vero e formato italiano, e che fiorirono nel 1200; inferisce che, prima d'essi e fors'anche di Ciullo, quel Lucio poetato avesse. Il Cardella ricade così pienamente nella nuda asserzione del Giambullari, appoggiandola di più ad un' epoca mal sicura, qual è quella dal Crescimbeni al Folcacchieri ed al Vernaccia assegnata, siccome abbiamo non è guari osservato. Ma, diasi pure al suo ragionamento quel valor che si voglia, qual pro, domando io, se ne può trarre per la cosa in quistione? Nessuno, al certo. Anch'io inclino a credere che in Ferrara al 1135, in Firenze al 1184 si poetasse; giacchè, quelle iscrizioni in verso non potevano farsi se non da uomini a cui era nota l' arte del verseggiare, da poeti in somma. Il Tiraboschi stesso crede ben possibile che altri prima di Ciullo poetato avesse. Pur, questi non sono che argomenti, e, nel fatto di antichità, gli argomenti danno probabilità, le memorie certezza; e, laddove vengano in concorrenza, quelli a queste debbono cedere. Parmi adunque doversi, ragionevolmente ed indispensabilmente, conchiudere che non si possa, per alcun verso, contrastare a' Siciliani il primato di tempo, nell' italiana poesia.

Digitized by Google

Cosa degna della considerazione dei dotti parrà senza dubbio a molti, il veder che il risorgimento d'Italia sia con l'arte del verseggiare incominciato, e che i primi germogli della nostra letteratura siano poetici. Notabile anch'io trovo una tal circostanza, e conforme di più all'indole umana ed alla storia dei popoli d'ogni paese ed età. È la poesia l'emanazione della fantasia e del cuore, che si sviluppano e fanno sentirsi nell'uomo, assai prima ed assai più vivamente che la ragione; ed il linguaggio spontaneo ed ardente delle passioni dee di necessità precedere, come ha preceduto ognora, il tardo e sedato linguaggio del raziocinio. Alla poesia non è quindi ad assegnarsi altro maestro che la natura, altra antichità che quella stessa dell'uman genere; e similmente alla forma del verso, il quale, in ogni popolo, è nato dal buon giudizio dell'orecchio degli uomini, che, variamente canterellando, scelsero quel collocamento di parole che, nella lor favella, meglio atto trovarono a produrre l'armonia. Ecco quanto basta al filosofo; ma gli eruditi, al certo, qui non si arrestano. Essi domanderanno da chi gl'Italiani apprendessero la fabbrica del verso, l'uso della rima, l'economia del poetare; e vorranno udir ciò che la investigazione filologica ne discopre, in tal proposito. Questo articolo, che implica l'origine di tutto in generale il verseggiamento moderno, ha eccitato fortemente la curiosità e 'l disparere de' dotti; e lunghe ricerche, dispute, e dicerie si sono fatte in Italia e fuori. Io però intendo presto disbrigarmene, limitandomi a dir sol quanto, per memorie ed argo-

VII. Verso ritmico.

Digitized by Google

menti insieme, vien, secondo a me sembra, meglio dimostrato. Io non ammetto quel vanto sì comune de' letterati francesi, che i Provenzali siano stati i nostri maestri; e sono indignato verso quegl' italiani i quali, come il Crescimbeni (1), hanno assentito a siffatta pretensione. La poesia e tutta la picciola letteratura de' Provenzali, detta da essi *Lou gai saber*, fiorirono, è vero, circa un secolo e mezzo prima della nostra. Forse sin d' allora anche in Italia poetavasi; e ne abbiamo la testimonianza di Dante, il quale, nella *Vita Nuova*, da lui composta verso il 1295, lasciò scritto. « E non è molto numero di anni passati che apparirono questi poeti volgari, (che dir » per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi » in latino) secondo alcuna proporzione e segno che » sia picciol tempo. E se vogliam guardare in lingua » *d' oco* e in lingua *di sì* (2), noi non troveremo cose » dette anzi il presente tempo centocinquant' anni. » Par così Dante attribuisse la medesima antichità alla poesia italiana ed alla provenzale; e non pochi eruditi hanno in seguito sostenuto lo stesso. Pur, gli argomenti che allegano non vagliono a disputar la superiorità dell' epoca a' Provenzali, i quali hanno in lor favore i monumenti, che a noi mancano. Ed inoltre, le rime

---

(1) Vedi la storia citata: Tom. I. Pag. 90.

(1) Alla maniera de' Trecentisti, che denominavano le lingue, prendendo il distintivo dalla particella affermante. Dicevan essi la lingua italiana *lingua del sì*, la provenzale *lingua dell'o* ovvero *d'oco*, la tedesca *lingua del jo*, ec.

Digitized by Google

di cui Dante parla non potevano essere che cose più rozze ancora di quelle, comparse negli ultimi anni del secolo dodicesimo: primi e scarsi tentativi poetici, per nulla comparabili alla poesia de'Provenzali, che, verso la metà di quel secolo appunto, ebbero i migliori lor vati, come Arnaldo Daniello, Giuffredo Rudello, Anselmo di Federico, ed altri molti. È parimenti vero che la poesia di Provenza, per la prossimità del paese e per l'affinità dell' idioma, venne generalmente coltivata in Italia; ed anzi alcuni de'nostri nazionali provenzalmente poetarono, ed alcuni altri ne trassero qualche forma di componimento, qualche pensiero e modo di dire. Oltre però ad una tal peculiare e lievissima traccia d' imitazione, e certa emulazione che i Provenzali eccitar poterono negl' italiani; la loro influenza non si estese ad alcuna delle nostre facoltà letterarie, che direttamente da' Latini e Greci teniamo. Il principio del nostro verseggiamento soprattutto è remotissimo. Era questo in Italia, innanzi al metro e prima che l'arte metrica sorgesse. Egli è quell' *orridus numerus Saturnius* di antichità immemorabile, qual dicevasi, secondo la tradizione pagana, l'età in cui Saturno, dall' Olimpo scacciato, venne a fondar il Lazio e regnò in Italia. Osci, Pelasgi, Etruschi, e tutti i primitivi Itali poetavano con questo verso, chiamato *Saturnale* e dipoi *Fescennino*, dai cantambanchi di Fescennia e di altre città d' Etruria fra i rustici latini introdotto, come narra Livio: *Sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ludiones èx Etruria acciti, ad tibicinis modos sal-*

Digitized by Google

tantes, haud indecoros motus more tusco dabant. Imitari deinde eos juventus, simul inconditis, inter se jocularia fundentes, versibus cœpere (1). Orazio il chiama *orrido*, e tale fuor di dubbio sembrar doveva verseggiar siffatto a' colti poeti latini, i quali, ad esempio de' Greci, fondarono l' armonia del numero sopra le quantità sillabiche. Mentre però i dotti preferivano il metro, sempre fra 'l volgo si conservò l'uso dell' antico verseggiamento. Ne dà testimonianza Orazio stesso:

Græcia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio. Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius, et grave virus
Munditiæ pepulere. Sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris (2).

Virgilio anch' esso parla di quei versi:

Nec non ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomptis ludunt risuque soluto (3).

Li disegna egli con le parole *versibus incomptis*, che Servio suo interpetre spiega così: *Carminibus Saturnio metro compositis, quae ad rhytmum solum vulgares componere consueverunt.* Di questa natura erano i versi cantati dalle milizie romane, dalla

(1) *Hist.* Lib. 7.
(2) *Epist.* Lib. 2. Epist. 1.
(3) *Georg.* Lib. 2.

Digitized by Google

plebe civica, da'contadini, da tutte in somma le classi infime del popolo latino. Ma, e qual sorta di versi eran mai questi? Servio dà loro nome di *ritmo*, denominazione che troviamo eziandio presso Quintiliano, il quale nota che nel ritmo non si avea riguardo alla quantità delle sillabe: *Rhytmo indifferens est, dactylusne ille priores habeat breves an sequentes* (1). La prima definizione del ritmo la troviamo poi in Platone: *Quemadmodum rhytmus ex veloci et tardo, antea inter se discrepantibus, tandem vero in unum consensum compositis, constituitur* (2). Il ritmo adunque consiste nell' ordine e regola di movimento, e trovasi in ogni arte e meccanismo che per via di moto proceda. *Discernitur visu*, scrisse Angelo Poliziano, *ut in saltatione, aditu ut in cantu, tactu ut in venis.* Un'altra definizione ne diede indi a poco Aristotile, dicendo: *Quum ergo secundum naturam sit in nobis ipsum imitari, et harmonia, et rhytmus; (nam metra particulas esse rhytmorum manifestum est) a principio qui natura maxime ad hæc apti erant, paullatim promoventes genuerunt poesim, extemporanee versificantes* (3). Particolareggiata più che la Platonica, pur non chiara abbastanza venne giudicata questa definizione; e molto dagl' interpetri si è quistionato, per determinare il senso della parola *rhytmus.* Ma è ormai accertato che quel maestro del sapere, per ritmo intendesse semplicemente

(1) *Inst. Or.* Lib. 9. Cap 4.
(2) Dialogo *Convivium, sive de Amore.*
(3) *Poetica.* Cap. 4.

Digitized by Google

una tal acconcia disposizione di parole, che, pronunziate anche senza canto, riuscissero melodiose e dilettevoli all' orecchio. In fatti, Aristotile stesso attribuisce il ritmo alla prosa altresì: *Rhytmum habere oportet orationem, non vero metrum.* Che, se metro avesse, prosa non già, soggiunge, ma *poema erit* (1). Non altrimenti, Cicerone e Quintiliano ricercavano nell' orazione il ritmo, che chiamarono *rhytmus* e *numerus*; onde poi venne il *numerosa oratio* delle scuole. Di qui rendesi chiaro quell' altro dettame Aristotelico, *Metra particulas esse rhytmorum manifestum est.* Dappoichè, il metro serviva, del pari che 'l ritmo, a produrre la melodia elocutoria, ma conducevasi a questo fine per un particolare ordinamento di quantità sillabiche; onde Sant' Agostino scrisse: *Quo circa omne metrum rhytmus, non omnis rhytmus etiam metrum est* (2).

VIII. Continuazione.

Secondo queste nozioni, il ritmo non è più di quello che a' nostri tempi dicesi armonia del discorso, comune sì alla sciolta, che alla legata favella. Ciò è al certo poco, per la cosa in esame; abbiamo però d'altronde come formarcene un' idea distinta e compiuta. È dottrina stabilita che tre siano le maniere di verseggiare al mondo conosciute: la metrica, che procede per ragion di piedi; l' armonica, che procede per lo numero delle sillabe e l' ordine degli accenti, detti in parlar tecnico *misura* e *dimensione*; e la ritmica,

(1) Lib. 3. Cap. 8 della *Rettorica.*
(2) Lib. 3. Cap. 2. *De Musica.*

Digitized by Google

ch'è il *rhytmus* di Platone, Aristotile, e Quintiliano, quello stesso che Orazio nominò *numerus Saturnius*, Virgilio *versibus incomptis*, Livio *versibus inconditis*; e che da'moderni si è poi detto verso ritmico o assolutamente ritmo. È similmente accertato che tal verso fu quello de' prischi Greci e Latini, e di tutti i più antichi verseggiatori, i quali con la sola guida della natura poetarono. *A principio qui natura maxime ad hæc apti erant*, dice Aristotile. E 'l Vossio: *Nec dubium quin antiquiores sint versus, in quibus solum rhytmus est; cum vulgares quoque poetæ iis utantur* (1). Ed il Muratori: « Pertanto, due » sorte di poesia furono una volta in uso: l'una an- » tica ed ignobile, l'altra nobile e solamente coltivata » da' dotti. Quella ritmica, e questa metrica veniva » appellata. Ma si dee particolarmente osservare che, » quantunque la metrica tenesse il primato, e venisse » approvata e commendata da tutti i migliori, tut- » tavia non mai venne meno la ritmica, fra i Greci » e Latini. Imperocchè, volendo l' ignorante volgo e » i rustici far da poeta, nè avendo mai appreso le re- » gole della metrica, seguitavano a formare i versi » come poteano; cioè, contenti del ritmo, sprez- » zarono il metro (2). » Vediam ora qual fosse la costituzione del ritmo, ed apprendiamolo da un dotto, il quale visse in età in cui il poetar ritmico era fra' Latini comune altrettanto che il metrico, da Beda

(1) *Inst. poet.* Lib. I Cap. 8.
(2) Dissertazioni citate. Dis. 40.

Digitized by Google

cioè, scrittore del secolo ottavo. *Est autem*, die'egli, *verborum modulata compositio, non metrica ratione, sed numero syllabarum ad judicium aurium examinata; ut sunt carmina vulgarium poetarum* (1). Non altrimenti troviam definito da Leone Allacci il verso ritmico greco, di cui durava ancor l'uso al suo tempo, non più antico del secolo diciassettesimo. Egli anzi aggiunge al numero delle sillabe l'ordine degli accenti: *Jambicis et anacreonticis ut plurimum constant; ita tamen ut nulla quantitatis syllabarum, quod accuratissime veteres observabant, ratio habeatur, tantum eorum numerus declinationesque accentuum attendatur* (2). Quindi è manifesto l'errore del Quadrio, il quale, mentre attribuisce al ritmo la subordinazione al numero delle sillabe, lo vuol diviso e indipendente dall'ordine degli accenti. « Ma, come in tutti » gli uomini, dic' egli, sempre fu naturale il canto; » così, per alleggiamento delle loro fatiche, prendendo » eglino a canticchiare di tratto in tratto, con parole » all'improvviso combinate, dettero forma a quella » cert' aria di verso, che, non avendo precisa regola » di misura metrica, nè alcuna dipendenza avendo » dagli accenti, ma un puro metodo elocutorio es- » sendo, regolato per movimento di voce, ora pre- » sto, ora tardo; noi però abbiamo verso ritmico no- » minato. » Ed appresso: « Per dir tutto in poco, que- » sti versi erano a orecchio, e senza maggior osser-

(1) Beda. *De metris.*
(2) Dissertazione. *De Simeon.*

Digitized by Google

» vazione che di un simil numero di sillabe, e di » certa cadenza propria degli uomini senza Lettere e » popolari. » In tal supposizione, lo giudica egli un verso che nulla di comune tenga con l'armonico, più che col metrico; e che potuto abbia indifferentemente dar occasione e nascimento all'uno, come all'altro: « Intanto è qui da osservare che questa maniera » di verso da noi detto ritmico, ella è cosa imper- » fettissima assai; e non fu che il principio del ver- » so metrico, appo quelle nazioni che l' ebbero in » uso. Può dirsi altresì che sia stato il principio del » verso armonico (1). » Or io concedo che il verso ritmico nulla di comune avesse col metrico, ma non parmi dir si possa lo stesso rispetto all'armonico, col quale ha piena analogia ed evidente. Che, se Aristotile, e Quintiliano, e Sant' Agostino, e Beda non fecero che distinguerlo dal metro, ciò è perchè essi la costituzione e l'uso del verso armonico non conoscevano. L' Allacci per l' opposto, il quale ha vivuto a' tempi in cui armonicamente poetavasi, esaminando il ritmo, lo ha mirato sotto questo altro rapporto; il perchè, non si è fermato al solo numero delle sillabe, ma vi ha di più notata la dipendenza dagli accenti. È questa un' osservazione ch' io non trovo fatta da verun de' nostri scrittori di poetica; pur, io credo nulla azzardar, mentre affermo che il verso ritmico d'altra natura non sia che l' armonico. Esso ne ha ben le due qualità che lo costituiscono, la misura cioè e la di-

(1) Storia citata. Tom. I. Lib. 2. Dis. 2. Cap. 2. Par. 4.

Digitized by Google

mensione, ch' è il *syllabarum numerus*, *declinationesque accentuum* dell' Allacci. E quando anche attendersi non voglia alla testimonianza di questo scrittore, ma alla sola misura, *numero syllabarum*, che Beda gli addice; basta tanto per dichiararlo tale. Non dice forse il Quadrio che procedeva per via di un simil numero di sillabe, e di certa cadenza propria degli uomini senza Lettere? Or che può dar la cadenza al verso che non è metrico, se non l'ordine degli accenti? Senza questo, il solo numero delle sillabe produce prosa, e non suono, cadenza, immagine alcuna di verso. Dovevasi adunque da quei primi poetanti che *genuerunt poesim*, e da' volgari greci e latini regolar ad orecchio così la misura, che la dimensione; altrimenti i loro canti per niente dalla prosa differir poteano, nè si troverebbero dagli antichi latini e greci chiamati versi, e dalla prosa distinti. Più, questi versi ritmici, *quos olim Fauni vatesque canebant*, al dir d'Ennio, non si sono mai obbliati; e noi li troviam tuttora nel volgo odierno, il quale non è niente più dotto in poesia di quei primi padri delle nazioni, ch' Ennio chiamò *fauni* e *vati*. Pur oggi udiamo i villanzoni d' Italia, allorchè cantacchiano, usar quel metodo elocutorio di accelerare o prolungar la voce, per armonizzare alla meglio quelle sconcissime cuccurucù, bombababà, e simili altre canzonacce da taverna; e tal industria, che vien loro suggerita dalla natura, tende a dar sesto così alla misura, che alla dimensione. Qualor si prendano cento di tai versi, se ne troveranno ben ottanta difettosi nell'accentatura, e lunghi alcuni più

Digitized by Google

di un campanile, ed alcuni più di una virgola corti. Venti, dieci però se ne avranno sempre giusti di misura e dimensione; anzi quelli fra' pinconi plebei che, per formazione organica, sono meglio all'armonia disposti, benchè niente più degli altri istruiti, li fanno quasi tutti giusti. Quindi, noi ravvisiamo ne' ritmi del volgo odierno, i quali non sono che versi armonici imperfetti, la costituzione e le proprietà stesse de' ritmi del volgo latino e greco. Da ultimo, osservo che due sole son propriamente le maniere del verseggiare; la metrica e l' armonica. Fuori di queste, in tutte le lingue antiche e moderne, e secondo tutti i principj della poetica sinor conosciuti, non v' ha nè aver si può verso. Il ritmo adunque non è altro che una distinzione scolastica: esso non costituisce un terzo genere di versificazione, ma un metodo bensì di verseggiar imperfetto, che tanto del verso in se tiene, per quanto partecipa delle qualità competenti al verso metrico ovvero all'armonico, che sono le due maniere di verseggiamento reali e distinte. E, poichè è manifesto che il ritmo niente ha del metro, forza è che dal verso armonico prenda forma e qualità di verso, e sia in conseguenza di quella struttura e di quel genere medesimo. Per tutto ciò, io stimo poter con sicurezza affermare che il verso armonico in generale abbia il suo principio da secoli ben più remoti, che non sono quelli che videro sorgere le lingue e le Lettere moderne; e per gl' Italiani, come per gli altri popoli parlanti lingue dalla latina discese, esso non sia più

Digitized by Google

che un perfezionamento degli antichi ritmi latini (1).

IX. Ritmi latini.

Queste verità si renderanno via più chiare e visibili, or che mi farò a mostrar come dai volgari latini sia, direttamente ed immediatamente, agl' Italiani passata l'arte del verseggiare, con quanto vedesi oggi nelle più essenziali forme e qualità armoniche e numeriche della nostra poesia. De' ritmi dell'antica Roma, non restano che memorie scarsissime. Proscritti da'colti verseggiatori ed all'uso del volgo abbandonati, essi non sono passati alla posterità. Tuttavia, noi ne troviamo qualche monumento ne' Carmi Saliari, nelle iscrizioni, ne' cantici militari; ed io ne darò uno riferito dal Muratori (2), ch'è un frizzo scagliato da' soldati romani contro Cesare, allorchè ritornò trionfatore dalle Gallie, secondo il costume libero di quei tempi:

Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem.
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Galliam;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

(1) Dalle cose dette possono trarsi ottimi lumi ed argomenti, circa l'antichità del verso armonico. Imperocchè, se il ritmo, il quale non è che lo stesso verso armonico imperfetto, si trova nei tempi più incolti e remoti, in cui la poesia non era per anco divenuta un'arte; ne siegue che sia questo il verseggiamento più vicino ed analogo alla natura, e quindi di data primitiva ed immemorabile. E se tale è la sua antichità, ne siegue ancora che popoli colti di epoche lontanissime, alle quali la luce della storia non giunge, abbiano poetato in ritmo perfetto, che val quanto dire, in verso armonico. Parmi così acquisti una ragion pressochè di certezza la congettura di quegli storici, i quali affermano il verso armonico essere stato il primo e più antico nel mondo. Vedi il Quadrio. Tomo citato. Lib. 2. Dis. 2. Cap. 2. Par. 2.

(2) Nella dissertazione citata.

Digitized by Google

In questo ritmo, son quindici sillabe per ogni verso, che termina in una voce sdrucciola, senz' altro riguardo alla lunghezza o brevità loro. Tal misura eccede, fuor di dubbio, ogni specie di verso italiano. Pur, ciò non altera per niente le cose in discussione, essendo il numero delle sillabe variabile ne'diversi idiomi; ed anche presso le nazioni moderne che in verso armonico similmente poeteggiano, se ne vede estender più o meno la misura, secondo che porta la diversa indole meccanica delle varie lingue. Qual poi fosse l' accentatura ossia dimensione del ritmo riportato, io non so dirlo, non essendovi versi italiani di quindici sillabe, a cui possa compararsi; ed inoltre, per riconoscerla con sicurezza, converrebbe io sapessi precisamente la maniera con la quale, diciannove secoli addietro, venivano quelle voci dal volgo latino pronunciate. Dovrà perciò dirsi che dimensione non v'era? Ma io ho poco innanzi provato il contrario; e, su lo stesso proposito, qui aggiungo un argomento di analogia stringentissimo. Se oggi diansi a leggere versi italiani, francesi, inglesi, spagnuoli a chi la pronuncia di tali favelle non sappia; quegli potrà forse computando riconoscervi il numero delle sillabe, non mai però l'ordine degli accenti. E siccome, per un tal leggitore, error sarebbe il conchiudere che quei versi dimensione non hanno; così lo è del pari, per chiunque il dica de' versi ritmici latini, greci, e di altre lingue morte, delle quali ignoriam la pronuncia. Più, noi sappiamo che ne' ritmi adoperavasi gran parte dell' economia propria del verso armonico. Tal è l' *aferesi*,

Digitized by Google

ossia il troncamento di una sillaba al principio della parola; tal è la *sinalefe*, cioè la collisione delle vocali terminanti con le iniziali delle voci che sieguono nel verso. Ne dà testimonianza l'Allacci altrove citato, dicendo de' versi ritmici greci: *Syllabas quindecim nunquam excedunt; et, si quæ ultra videntur, eas, per aphæresin sive sinalæphen, decurtant et absumunt* (1). Similmente de' ritmi latini, sappiamo che la sinalefe facevasi oppur no, ad arbitrio, secondo che più riusciva comodo a' verseggiatori; e ne abbiamo altresì l'esempio nei versi allegati dal Quadrio (2).

X. Continuazione.

Sono queste le idee più giuste e sicure, che possiamo formarci dei ritmi de' tempi antichi di Roma. Ma, tosto che passiamo a' secoli dell'era cristiana, più non fa d'uopo ricorrere ad argomenti. Il verseggiamento ritmico, che, mentre durò la buona latinità, rimase confinato alle rustiche e plebee adunanze, allora quando, per la corruzione della lingua e 'l guasto della pronuncia, incominciò a smarrirsi la prosodia, dal volgo passò nell'uso de' Grandi e dei dotti d'Italia, come delle regioni tutte ove il latino parlavasi e coltivavasi; talchè la poesia in generale dei tempi barbarici ebbe due classi di scrittori, l'una, come l'altra, numerosa ed in credito; quelli della metrica cioè e quelli della ritmica, detta comunemente *poesia volgare*, perchè dall'esempio del volgo adottata. *Poetarum aliqui solo*

(1) Dissertazione citata.
(2) Tomo citato. Lib. 2. Dis. 2. Cap. 2. Par. 4.

Digitized by Google

erant rhytmo contenti, nec alio a vulgari sermone discrepabant, dice il Vossio (1). I Padri della Chiesa ed altri poeti, così sacri che profani, verseggiarono, per la più parte, in ritmi; e se ne trovano di varie misure, con intreccio e legatura di strofe all'italiana. Ecco settenarj piani e sdruccioli, tratti dall'antifonario di Benchor in Irlanda, spettante al settimo o, al più, ottavo secolo, giusti nella misura, dimensione, e rima:

Vere regalis aula,
Variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula,
Patre summo servata.

Ecco ottonarj piani combinati con quinarj sdruccioli dell' anonimo autore del *Libro del Computo*, che porta l'epoca dell' 810 (2). Son essi parimente giusti di misura e dimensione, ed anche della rima; a riserba del secondo e quarto, ne' quali le voci sdrucciole rimano dalla penultima sillaba, e non, come dovrebbero, dall' antepenultima. Il terzo verso ha inoltre la *dialesi* su le parole *deinde adimpletur* (3), licenza fra gl' Italiani comunissima:

---

(1) Luogo citato.

(2) Questo libro, di cui son materia le cose del calendario, fu scoperto dal Muratori; e'l presente ritmo vien da lui riferito nel Tom. 3. degli *Aneddoti*.

(3) La dialesi sta nella collisione non fatta della finale di *deinde*, con la vocale iniziale della parola che siegue.

Digitized by Google

Annus solis continetur
Quatuor temporibus,
Ac deinde adimpletur
Duodenis mensibus.

Quadrisillabi piani accompagnati a senarj sdruccioli son questi di Hartmanno, monaco di San Gallo, vissuto al nono secolo. Son essi giusti nella misura, dimensione, e rima, eccetto i due sdruccioli, nei quali la consonanza incomincia dalla penultima vocale. Qui è poi la *dieresi* (1) su le parole *deo*, *dies*, *tria*:

Tribus signis
Deo dignis,
Dies ista colitur.
Tria signa
Laude digna,
Cœtus hic persequitur.

Anche del nostro verso maggiore, dell'endecasillabo, troviamo l'esempio presso i poetanti ritmici di quei tempi. Ecco un ritmo cantato da'soldati modanesi nel 924, mentre quella città veniva minacciata dalle scorrerie degli Ungheri. Sono endecasillabi quasi tutti sdruccioli, e qualcuno piano, con una rima imperfetta sopra l'ultima vocale. Parimente in questi versi, vedesi più volte fatto uso delle due licenze soprannotate:

---

(1) La dieresi è lo scioglimento di una sillaba in due, licenza, come l'altra, comunissima.

Digitized by Google

O tu qui servas armis ista mœnia,
Noli dormire moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troja,
Non eam cepit fraudulenta Græcia.
Prima quiete dormiente Troja,
Laxavit Sinon fallax claustra perfida.
Per funem lapsa, occultata agmina,
Invadunt urbem et incendunt pergama.
Vigili voce, avis anser candida
Fugavit Gallos ex arce Romulea;
Pro qua virtute facta est argentea,
Et a Romanis adorata ut dea. Ec.

Tutti questi ritmi non sono che versi italiani con parole latine formati, più o meno perfetti nella misura, dimensione, e rima. E qui è a notarsi che le inesattezze le quali in essi scorgonsi, esaminandoli come versi italiani, debbono principalmente attribuirsi alla differenza della lingua e dei tempi, che recar dee non poca varietà nella pronuncia. I ritmi in fatti composti dopo il 1000, quando italianamente erasi incominciato a poetare, veggonsi meglio assai nelle regole della nostra versificazione condotti, come può osservarsi nello *Stabat mater* (1), nel *Dies iræ* (2), ed in altri ritmi.

Il ragionamento sinora tenuto, comechè comprensivo di tutte le parti della nostra economia poetica, non mi XI. Rima.

(1) Alcuni attribuirono questo ritmo a Papa Innocenzio III; altri, con migliore ragione, lo hanno attribuito al Beato Jacopone da Todi, morto il 1306.

(2) Anche questo ritmo fu creduto di San Gregorio, di San Bernardo, e di tal altro autore. Ma si è dipoi con certezza riconosciuto per fattura del cardinale Latino Frangipani, morto l'anno 1294, nella prigione di Perugia.

Digitized by Google

rattiene dal dir qualche cosa in particolare della rima, alla versificazione armonica generalmente e, con grande vantaggio della poesia, sposata. Remota è la sua origine e del pari ben dimostrata. Si è provato dagli eruditi che gli Ebrei rimavano i loro cantici; che lo stesso facevano Caldei, Assirj, Persiani, ed altri antichissimi popoli orientali (1). Anche de' Lapponi e degli Americani, viventi nello stato di natura, e che rassomigliano perciò, nelle loro maniere ed abitudini, a'popoli primitivi, si hanno poesie rimate (2). Or, mettendo da parte epoche lontane ed esempj estranei, osservo che la rima non fu sconosciuta a' Greci, che la dissero *omoioteleuton*, come neppure a' Latini, dai quali venne chiamata *similiter cadens*, *similiter desinens*. Nell' Antologia leggonsi versi rimati, e similmente se ne leggono ne' poeti latini. Ma questi, dicon taluni, son corsi per azzardo o negligenza, non essendovene l' uso appo quelle nazioni: obbiezione frivola, ma comunissima; il che mi obbliga a discuterla. Noi sappiamo dalla storia aver Isocrate usato la rima, a lui rimproverata come una delle puerili ed affettate figure di cui egli dilettavasi, e detta da Luciano *inezia Isocratica*. Sappiamo che Aristofane sparse le sue commedie di versi rimati; e, come c' informa il suo scoliaste, per mettere in derisione Pindaro, che anch' esso aveane sovente usati. Abbiamo dalla satira prima di Persio, ch' esso biasimò una tragedia, com-

(1) Vedi il Quadrio. Tom. I. Lib. 2. Dis. 4. Cap. 2. Par. 3.
(2) Vedi l' Enciclopedia alfabetica. Articolo, *Rime*.

Digitized by Google

posta o recitata da Nerone, perchè vi erano versi rimati, de' quali riferisce i seguenti accordati su l'ultima vocale:

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis:
Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis,
Evion ingeminat: reparabilis assonat echo.

Chiara è poi la ragione che avevano quei dotti greci e latini di biasimar la rima; giacchè il verso metrico tiene la sua armonia da un artificio intrinseco di piedi, e non ha bisogno di procurarsela dalla consonanza, la quale impedica anzi e deprime la forza musicale del metro. Pur, ciò non valse a far che i poeti latini, malgrado la loro lingua, per la frequenza delle terminazioni consonanti, fosse ancor più che la greca a ciò mal disposta; non valse, dico, a far ch' essi ne proscrivessero del tutto l'uso. Trovasi nelle loro poesie gran copia di rime, e sin da' tempi della più remota latinità. Si legge in Ennio:

Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vi vitam evirari,
Jovis aram sanguine turpari.

In Varrone:

Neque ortophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in Græcia dicteria.

Digitized by Google

In Virgilio:

Defendentem armis aditus, inque arma ruentum;
Exclusi ante oculos lachrymantumque ora parentum.

In Orazio:

Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto;
Et, quocumque volent, animum auditoris agunto.

In Properzio:

Non, non humani sunt partus talia dona:
Ista Deum menses non peperere bona.

In Ovidio:

Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas.

In Lucano:

Majores in luce moras: tu sola furentem
Inde virum poteras, atque hinc retinere parentem.

In Marziale:

Hoc quisquam ferat, ut tibi tuorum
Sit major numerus togulatorum,
Librorum mihi sit minor meorum.

In Ausonio:

Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.

In Claudiano:

Incolumen tenui damno servasse carinam,
Fertur, et ancipitem montis vitasse ruinam.

Queste e numerose altre rime che s'incontrano negli autori latini, fan credere tutt' altro che azzardo o negli-

Digitized by Google

genza. Consonanze così marcate e frequenti, in poeti accuratissimi, vivuti al tempo della buona latinità, sarebbero stati difetti inescusabili, qualora di proposito adoperate non si fossero, qualora in conto di vezzi non si fosser tenute. Venendo più innanzi verso il medio evo, sempre più frequente e generale trovasi l'uso della rima. V'ha di Sant'Ambrogio e San Damaso, morti sul finir del quarto secolo, inni rimati: ve n' ha di Sant' Agostino, poco ad essi posteriore: ve n'ha di San Colombano, vivuto al secolo sesto; e tante v'ha iscrizioni, leggende, e poesie in ritmo ed in metro rimate, sino al 1000 e dopo ancora, che vedesi chiaramente essere, per tal mezzo, la rima agl' Italiani ed anco a' Provenzali medesimi passata, come non ricusa di ammettere il Ginguené. *Il serait possible*, dice questo dotto ed imparziale francese, *que ces vers latins rimés qu'on entendait dans les hymnes de l'église, eussent donné l'idée de rimer aussi les vers provençaux, et les vers italiens* (1).

XII. Verseggiamento italiano.

D' altro non parmi fia bisogno, per dimostrare che noi Italiani dobbiamo la forma del verso, l'uso della rima, l'economia in somma del poetare a'nostri progenitori latini. Dopo queste pruove, superfluo io stimo ed incompetente il trattenermi sopra altri argomenti contra i Provenzali addotti; qual è che da'Settentrionali gl' Italiani il verso rimato adottassero; che dagli Arabi i quali occuparono la Sicilia nel secolo nono, ovvero da' Normanni che loro successero nel dominio,

(1) *Histoire littéraire d'Italie*. Tom. I. Chap. 5. Sect. I.

Digitized by Google

i Siciliani poterono similmente adottarlo. Arabi, Settentrionali, e Normanni, popoli di origine settentrionale anch'essi, ebbero in uso, è vero, il ritmo e la rima. Ma, qual bisogno aveano gl' Italiani di apprendere dagli stranieri, quello che trovavano già nella loro patria, da tempi ancor più antichi? Qual improbabilità sarebbe quella di supporre, che agl'Italiani riuscisse agevole di adottar l' armonia poetica, che richiede squisito orecchio e perfetta conoscenza dell'idioma, dalle straniere favelle, anzichè dalla propria? Se il nostro verseggiamento è dal ritmo disceso, convien che lo sia dal ritmo latino, il quale, come abbiamo ad evidenza dimostrato, da' volgari latini passò nelle poesie scritte, e venne sempre più in Italia crescendo in perfezione e generalità di uso; sinchè, trasformata la lingua, i poeti non fecero che cangiar le parole, continuando tuttavia a verseggiare, come per lo dinanzi avean fatto. È sì chiara la filiazione che la nostra poesia porta dai ritmi latini, che il nome, nonchè altro, de' nostri componimenti è da quelli preso. Vien provato dai filologi che da *rhytmus* fecesi con poca mutazione *ritma*, e poi *rima*: denominazione sotto la quale, sin dai primi secoli italiani, venne, come oggi, indicata la consonanza non solo de' versi, ma il componimento stesso; ed anzi, per più tempo, gli fu conservato il nome latino di ritmo. In una istituzione poetica italiana, latinamente scritta da certo Antonio di Tempo, l'anno 1332, leggesi nel titolo: *Summa artis rhytmici dictaminis*, ec.; e nella partizione de' componimenti: *Rhytmorum*

Digitized by Google

vulgarium septem genera : sonetum, ballatam, cantionem extensam, ec. Che, se alle pruove giova aggiugner l'autorità, io ho per me quella del savissimo Muratori. Dic' egli: « Dubbio non c'è che la poesia oggi usata » dagl' Italiani, Francesi, e Spagnuoli sia nata dalla » imitazione de' vecchi ritmi latini. » Ed appresso: « I componimenti adunque de' nostri poeti non sono » altro che ritmi. E, siccome, in molti dei ritmi an- » tichi, bastava allettar l'orecchio col concento che » nasce da pari suono delle parole, o nel mezzo o nella » fine de' versi; così anche praticarono i poeti delle » lingue volgari (1). » All' autorità del Muratori, si aggiunge quella di un dotto a cui debb' Europa tutta inchinarsi, del gran Petrarca. Questo padre della moderna letteratura, fiorito a'tempi in cui meglio al certo che oggi potevano siffatte cose conoscersi, parlando delle poesie italiane da lui composte, dice: *Pars mulcendis vulgi auribus intenta suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus, apud Siculos, ut fama est, non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem et romanos vulgares rhytmico tantum carmine uti solitos accepimus* (2). Contentiamoci adunque di riconoscere dal volgo romano l'arte del poetare, e lasciamo a chi ama meglio disputare, che conquistar il vero, attribuirne il principio a' Provenzali, Spagnuoli, Arabi,

(1) Dissertazione citata.
(2) Prefazione all'epistole familiari dell'autore citato.

Digitized by Google

Settentrionali. Dovrà forse la poesia italiana arrossire di dover la sua origine alla plebe latina? No. E qual nobiltà d'oggidì può compararsi all'alta prole di Quirino, ad uomini nati alle battaglie, alle conquiste, eroi nel campo, e legislatori in Roma?

XIII. San Francesco, Federico II, Latini, Cavalcanti.

Procedendo nelle nostre osservazioni, noi troviamo che la nuova poesia d'Italia, sorta fra' Siciliani, al declinar del secolo dodecimo, si propagò con tanta sollecitudine che, alla prima metà del secolo seguente, quasi in tutte le provincie italiane si avevano rimatori. Ad accreditare il culto delle novelle Muse, concorsero efficacemente San Francesco di Assisi, ch'esalò il divoto suo estro in cantici italiani, e l' imperador Federico II, che, poetando anch'esso, primeggiò fra suoi coetanei, se non in merito, in grado almeno. Tutta quella prima schiera poetica però nulla offre di notabile nelle sue produzioni, comechè citate spesso ed inserite nelle nostre storie e raccolte, a solo titolo dell' antichità. Ma, dopo il 1250, la poesia migliorò sensibilmente; e molti v' ebbe verseggiatori che fan ricordarsi con lode. È fra questi Brunetto Latini, maestro di Dante ed autore del *Tesoretto*, poema scritto in settenarj rimati a coppia. Versa esso in dipinture ideali di virtù e vizj, e in descrizioni di persone e scene fantastiche, che appariscono al poeta in una selva smarrito; la qual cosa ha fatto credere a taluni eruditi, che quindi Dante preso avesse l' esempio di proporre e sviluppare la Divina Commedia, per mezzo similmente di una visione. Si ha pure del Latini il *Pataffio*, ch' è

Digitized by Google

una lunghissima frottola (1) in terza rima, piena di motti, proverbj, e riboboli fiorentineschi, che oggi più non s' intendono; ed è ben fortuna ch' esso insieme co' suoi comenti, che n' ha pur avuti molti, sia rimasto a giacer nella polvere delle biblioteche. Miglior poeta fu Guido Cavalcanti, scrittor leggiadro, passionato, e sovente, più che non conviene, sottile ed ingegnoso. Quelle fra le sue rime, dov' egli non aspira a comparir filosofo, sono appunto le più belle; perchè sparse di una ingenua venustà, accompagnata a dolce grazia e lusinghiera, come può vedersi nella seguente ballata:

La forte e nova mia disavventura
M' ha disfatto nel core
Ogni dolce pensier, ch' avea, d' amore.
Disfatto già m' ha tanto della vita,
Che la gentil, piacevol donna mia
Dall' anima distrutta s' è partita;
Sì ch' io non veggio là dov' ella sia.
Non è rimasa in me tanta balìa,
Ch' io dello suo valore
Possa comprender nella mente un fiore.

---

(1) Con questo nome chiamavasi da' nostri Antichi una poesia senza soggetto, composta di ogni sorta di proverbj, motteggi, e sentenze, per lo più di senso sconnesso ed enigmatico. Veggasi quella del Petrarca che incomincia:

Di ridere ho gran voglia.

Disavventura. La donna amata da Guido era morta.

S' è partita. Dall' anima del poeta intendi; che, distrutta dall' angoscia, più non valeva a suscitar nella sua memoria l' immagine della donna.

Un fiore. Un filo, un apice della gentilezza e beltà di lei.

Digitized by Google

Vien che m' uccide un sì gentil pensiero,
Che par che dica che mai non la veggia.
Questo tormento è dispietato e fiero,
Che struggendo m' incende e m' amareggia.
Trovar non posso a cui pietate chieggia,
Mercè di quel signore
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d' ogni angoscia, in loco di paura
Lo spirito del cor dolente giace,
Per la fortuna che di me non cura,
Che ha volta morte dove assai mi spiace;
E da speranza, ch' è stata fallace
Nel tempo che si muore,
M' ha fatto perder dilettevoli ore.
Parole mie disfatte e paurose,
Dove di gir vi piace, ve n' andate;
Ma sempre sospirando, e vergognose
Lo nome della mia donna chiamate.
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fuore
Vede la morte sotto il mio colore.

XIV. Guittone. Più famoso ancora è il nome di Guitton d' Arezzo, detto comunemente Fra Guittone, perchè fu di un ordine cavalleresco religioso di quei tempi, chiamato la

Vien ec. Avviene, ossia è cagione che mi uccida un sì gentile, cioè pietoso, pensiero, il quale par dica ch' io più non l' abbia a vedere.

Signore. Amore, che pasce i suoi seguaci di affanno.

Per la fortuna ec. Per colpa della fortuna, la quale, senza punto curar del poeta, ha rivolta la morte dove più gli spiace, cioè alla sua donna.

E da speranza ec. E per una speranza che, nel tempo che si muore, scoprosi fallace, mi ha fatto vivere, fra le pene amorose, quelle ore che, non amando, avrei passate con diletto e con pace.

Qual mira ec. Chi nel volto a me guarda mi vede sì scolorito, che pargli di veder un morto.

Digitized by Google

Milizia di Maria. Riduss' egli il sonetto a quella forma fissa e regolare di versi e rime, che ha tuttora (1). Nè solo il perfezionamento della tessitura materiale di tal nobilissima poesia a lui devesi. I suoi sonetti ben condotti, armoniosi, animati da un caldo sentimento, non disgiunto dalla gravità e giustezza delle concezioni, mostrano un poeta di molto sapere ed altrettanto gusto ed estro. Eccone uno che par dirittamente uscito dalla penna del Petrarca :

Già mille volte, quando Amor m'ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte;
Non possendo ristare all' aspro e forte
Empio dolor, ch' eo sento dentro il petto.
Voi veder lo potete, qual dispetto
Ha lo meo core, e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell' aspra morte, per cercar diletto.
Ma quand' eo son per gire all' altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l' immatura partita:
La verd' età, tua fedelià il disdice.
Ed a restar di qua mi priega e'nvita;
Sì ch' eo spero col tempo esser felice.

---

(1) Si facevano prima di quindici, sedici, diciotto, e più versi; di endecasillabi, settenarj, ed in altre maniere. Non ne mancano di quelli posteriori che sono anche irregolari; ma la generalità de' poeti seguì d' allora la maniera tenuta da Guittone, ch'è fuor di dubbio la migliore.

Possendo. Potendo.

Voi ec. Parole dal poeta dirette alla sua donna.

Per cercar diletto. Per cercar sollievo dalle pene amorose, più gravi a lui della morte.

A restar di qua. A rimanere in vita.

Digitized by Google

XV. Guinicelli. Sopra questi e tutti gli altri poeti del secolo decimoterzo, è poi Guido Guinicelli: quello che Dante, nella Divina Commedia, chiama *padre de' poeti*, ed alle cui rime promette l' immortalità, dicendo:

Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri (1).

Il Crescimbeni, per uno di quegli errori di epoca soliti a prendersi da lui, mette il Guinicelli al 1220 (2); ma è accertato, secondo il Quadrio (3), il Tiraboschi (4), ed altri storici, ch' egli fiorì dopo il 1250, e visse sino agli ultimi anni di quel secolo. In realtà, fu il Guinicelli il primo che incominciasse a vestir la poesia italiana di grandi idee e sublimi, forti sentimenti e profondi, immagini nobili ed originali; il primo, per dirla in breve, che prese a verseggiar con robustezza eroica e solidità morale. Ecco una sua canzone, nella quale, fra molte figure contorte e di cattivo gusto, fra molto disordine ne' pensieri e barbarie nell'espressioni, sfolgorano tuttavia lampi chiarissimi di un ingegno poetico trascendente. L' intelligenza n' è ben difficile, ed in qualche cosa anche mal sicura, per le strane ed oscure forme del dire; e più, per la tempera elevata e recondita de' sensi. Vi ho unito perciò

(1) *Purgatorio*. Canto 26.
(2) Storia citata. Tom. III. In principio.
(3) Storia citata. Tom. II. Lib. I. Dis. I. Cap. 8. Par. 2.
(4) Storia citata. Tom. IV. Lib. 3. Cap. 3.

Digitized by Google

la spiegazione in prosa, la quale, se non è in tutto fedelissima, è almeno la migliore che mi sia riuscito darne.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Sì com' augello in selva la verdura.
Non fe' Amore, anzi che gentil core,
Nè gentil core, anzi che Amor, Natura.
Ch' adesso, com' fu il Sole,
Sì tosto lo splendore fue lucente,
Nè fue davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza luoco,
Così propiamente,
Com' il calore in clarità del fuoco.

Amore ricetta sempre ne' cuori gentili, come l' augello nella verdura della foresta. La natura non creò nobil cuore prima che l' amore, nè l' amore prima che nobil cuore. Così, tosto che fu il Sole, brillò la luce, la quale non era prima del Sole. Amore ha sede nella gentilezza dell' animo, appunto come il calore nel vampo del fuoco.

Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende,
Come vertute in pietra preziosa;
Che dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n' ha tratto fuore,
Per la sua forza, il Sol ciò che gli è vile,
La stessa l dà valore.
Così, lo cor che fatto è da Natura
Alsetto, pur, gentile,
Donna, a guisa di stella, lo 'nnammora.

Digitized by Google

Il fuoco di Amore nasce in un cuor gentile, come la virtù occulta nella pietra preziosa. Questa virtù non vi scende dalle stelle, prima che il Sole ingentilita non abbia la pietra che deve riceverla. Poichè 'l Sole ne ha estratto, per l'attività de' suoi raggi, ciò che v'era di vile, le stelle le comunicano la loro virtù. In simil modo, allor quando la natura ha fatto sensibile, puro, gentile un cuore, la donna, a guisa di una stella, gli comunica l'amore.

Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo fuoco in cima del doppiero.
Splende allo suo diletto, clar, sottile:
Non li staria altra guisa, tanto è fiero!
Però, prava Natura
Incontr'a Amor fa, come l'aigua al fuoco,
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera;
Però ch'è in simil luoco,
Com'adamas del ferro in la minera.

Amore sta nel cuor gentile, siccome la fiamma in cima della face. Egli brilla per l'oggetto che ama di un fuoco chiaro e puro. Egli non saprebbe posarsi in luogo men degno, tanto è superbo! Un naturale rubello di amore non è più contra lui possente, di quel che sia poc' acqua sovra un gran fuoco versata: quel freddo il fa più ardente. Amore fa dimora nel cuor nobile, luogo a se analogo, come il diamante nella miniera del ferro.

Digitized by Google

Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman, nè'l Sol perde calore.
Dice uomo alter: Gentil per schiatta torno.
Lui sembra il fango, e'l Sol gentil valore.
Che, non de' dare uom fe
Che gentilezza sia fuor di coraggio,
In degnità di re,
Se da vertute non ha gentil core.
Com' aigua porta raggio,
E'l cel ritien le stelle e lo splendore.

Il Sole percuote il fango durante il giorno; questo riman vile, e 'l Sole nulla perde del suo calore. Dice l' uomo altero: Io divengo gentile, per prosapia. Egli allora somiglia al fango, e la vera gentilezza al Sole. Non è a credersi che sia nobiltà dove non è coraggio, neppur nella dignità di re; se la virtù non gli dà un nobil cuore. La dignità regia è come l' onda, che riflette il raggio fugace; è la virtù come il cielo, che mai non perde i suoi astri e 'l suo splendore.

Splende l' intelligenza dello cele,
Deo creator, più ch' a' nostri occhi il Sole.
Quella l' incende, so fattore oltra celo;
Lo cel volgendo a lui obbedir tole.
Conseguì al primiero
Dal giusto Deo beato compimento;
Così dar dovria 'l vero,
La bella donna che gli occhi risplende,
Dello gentil talento,
Che mai di lei obbedir non si disprende.

La celeste intelligenza creatrice risplende più che 'l

Digitized by Google

Sole a' nostri occhi, e siede oltre il firmamento. Di là, essa anima il cielo, che si volge obbediente alle sue leggi. Siccome gl' influssi del giusto Iddio passano compiutamente ne' cieli; così la bella donna, che mostra fuor per gli occhi la sua luce, la trasfonde negli animi gentili, che mai non ricusano di ubbidire al dolce suo influsso.

Donna, Deo mi dirà: Che presumisti?
Siando l' anima mia lui davanti.
Lo cel passasti, e sino a me venisti,
E desti in vano amor me per semblanti.
Ch' a me conven la laude,
Ch' alla reina di regname degno,
Per cui cessa onne fraude.
Dirle potrò: Tene d' angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi fue fallo, s' io le puosi amanza.

O donna, ascolta. Allora che la mia anima si troverà al cospetto di Dio, egli mi dirà: Mortale audace, qual presunzione fu la tua? Osasti trascorrere il cielo ed elevarti sino a me, per adorare la mia immagine in un vano, terreno amore. Prodigasti a quello le lodi soltanto a me dovute, ed alla regina del cielo, per la quale fu vinta la frode del serpente infernale. Che potrò io rispondere in mia scusa? Io dirò: La creatura che m' invaghì avea sembianza di angelo: parvemi essa un' abitatrice del tuo regno; e grave colpa non fu, s' io le posi amore.

XVI. Nina. Ecco come si poetò nella prima età delle nostre

Digitized by Google

Muse. Abbiamo anche una rimatrice siciliana della medesima epoca, che merita di essere ricordata, per avere, in quel tempo di barbarie, osato sollevar il femminil talento alla difficil arte di Apolline, e porre il bel sesso a parte de' nostri primi allori poetici. Venn'essa chiamata *Nina Siciliana*, e *Nina di Dante*, aggiunto che prese da certo Dante da Majano, poeta fiorito verso il 1290, al quale fu congiunta di un amor tutto Platonico; da che essa mai nol vide, e pure andò superba d' appartenergli, e volle portarne il nome. Par che l' esempio di costei abbia sin d' allora infiammato le spiritose Italiane, ed eccitato quella femminea verso-mania, che ha dipoi popolato di poetesse il nostro Parnaso.

XVII. Spinello, Malespina.

I prosatori tennero dietro a' poeti, e si manifestarono in quel secolo stesso. Il primo d'essi fu Matteo Spinello da Giovenazzo, città della Puglia, nel regno di Napoli. Scrisse costui una storia, a forma di giornale, che incomincia dal 1247, e progredisce sino all'anno 1268; nella quale veggonsi notati un gran numero di avvenimenti, a misura che a notizia dello scrittore giungevano. Non vi è metodo, non stile, nè alcun altro pregio storico; e, nell'ordine de'tempi, v' ha pur non pochi errori attribuiti a colpa de'copisti, perocchè, nella sostanza de' fatti, è storia veridica ed esatta. Rispetto alla lingua, dice il Tiraboschi: « La lingua volgare di questo scrittore non è già la » colta lingua italiana, qual veggiamo poscia usata » dagli scrittori susseguenti. Ella è un dialetto napo- » letano, somigliante a quello che anche al presente

Digitized by Google

» da quel popolo si adopera (1). » Il Tiraboschi s'inganna. Il linguaggio dello Spinello non è interamente un dialetto, ma l'italiano rozzo di quei tempi, mischiato bensì con molti modi del dialetto di Napoli non già, ma della patria dell'autore, dal napoletano notabilmente diverso. Essendo questo il primo libro che si ha di prosa italiana, la curiosità degli eruditi può essere eccitata ad averne qualche contezza. Io ne ho trascritto perciò i primi due articoli, mettendo in carattere diverso le voci del dialetto Pugliese, perchè si possano più facilmente distinguere. « *Anno Domini* 1247. Federico imperatore se ne *tornao* rutto (2) da Lombardia, et venne » a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto » anno *incominciao* (3) a raccogliere gente, perchè » se (4) diceva che volea passare in Lombardia. » Il secondo articolo è poi di materia galante. « Alli » 13 di Marzo 1248. Nella città di Trani, uno gentiluomo de li meglio (5), che si chiamava Messer Simone Rocca, avea una bella mogliere, et alloggiava » in casa sua uno capitano di Saracini, chiamato » Phocax. Se ne *innamorao* (6), et a mezza notte » fece chiamare Messer Simone; et, come quello aperse la porta della camera, *intrao* (7) per forza

(1) Storia citata. Tom. IV. Lib. 2. Cap. 6.
(2) Ritornò disfatto. I Napoletani dicono: *Se nne tornaje.*
(3) Incominciò. I Napoletani dicono: *Accommenzaje.*
(4) È il pronome generale *si.*
(5) Dei migliori di quella città.
(6) Innamorò. In napoletano: *Se ne nnammuraje.*
(7) Entrò. In napoletano: *Trasette.*

Digitized by Google

» et ne lo *cacciao* (1) da là, senza darli tiempo che
» si cauzasse (2) et vestisse; et ebbe da fare carnal-
» mente con la mogliere. Et la mattina che si seppe,
» si fece prestamente lo parlamiento (3); et andaro (4)
» tre sindici della città, et Messer Simone, et dui (5)
» frati di detta donna, con la coppola innante agli
» occhi, per la vergogna che l'era stata fatta. Et tro-
» varo (6) lo imperatore a Fiorentino, et se *inge-*
» *nocchiaro* (7), gridando *misericordia et giustitia* (8);
» et li contaro (9) lo fatto. Et lo imperatore disse:
» Simone, dov'è forza, non è vergogna. Et poi disse
» alli sindici: Andate, cha ordinaraggio (10) che non
» faccia più tale errore; et se fosse stato del regno,
» l'averia (11) subito fatto tagliare la testa (12). » Al giornale dello Spinello, seguì una storia di Firenze di Ricordano Malespini, che abbraccia i tempi antichi e moderni, ed incomincia nientemeno che da Adamo. La trasse Ricordano all'anno 1281, in cui si morì; e Giac-

(1) Cacciò. In napoletano: *Cacciaje.*
(2) Si calzasse.
(3) Parlamento.
(4) Andarono.
(5) Due.
(6) Trovarono.
(7) S' inginocchiarono. I Napoletani dicono: *S' addenucchiajeno.*
(8) Giustizia.
(9) Contarono.
(10) Perchè ordinerò.
(11) Avrei.
(12) *Diurnali di Messer Matteo Spinello di Giovenazzo*, inseriti nel tomo 7. *Rerum Italicarum Scriptores*, del Muratori.

Digitized by Google

chetto, suo nipote, la continuò dipoi sino al 1286. E sì che, trattando dell'antichità, ne spaccia egli baje e favole, in credito forse in quel secolo scarmigliato; ma che oggi destano il riso. Quando però parla de' tempi suoi o a' suoi prossimi, Ricordano è verace, diligente; e la sua lingua ha, sopra tutte le altre prose di quella età, il vantaggio di esser la meno ingombra dalla mistura de' dialetti, e modi di favellare strani e viziosi; e di portar nel tutto regola e sembianza migliore della lingua colta, generale, italiana. Abbiamo inoltre quaranta lettere del mentovato Guittone (1), stimate per essere le prime lettere italianamente scritte. Che se dal merito dell'epoca si prescinda, e Guittone e gli altri due prosatori niun titolo segnalato di dottrina, niuna qualità eminente di stile posseggono; cosicchè, possiamo affermare che, sino alla fine del secolo decimoterzo, vi fu prosa italiana, ma non eloquenza.

(1) Alcune di queste lettere sono composte di versi, che vagliono meno ancor della prosa.

Digitized by Google

Sezione Seconda.

Secolo Decimoquarto.

Era questa al 1300 l'oscura e debole infanzia, in cui si strisciavano gl'ingegni italiani, allorchè un uomo straordinario, quant'Omero, sorse d'improvviso a scuotere lo spirito umano dal tetro letargo di più secoli, ed a ricondurre fra' mortali la favella de' numi. Già i miei lettori mi prevengono col nome di Dante Alighieri. Questo eroe, al quale tutta la poesia moderna è debitrice, nacque in Firenze, l'anno 1265 (1). Nobile di progenie e di costumi nobilissimo, Dante congiunse alle molte sue virtù quei difetti, che sembrano indivisibili da un carattere magnanimo e subli- I. Dante.

(1) *Durante* fu il vero suo nome, da' Toscani per abbreviazione rivolto in Dante.

Digitized by Google

me. Fu benevolo, e verace, e saggio, e prode; ma oltremodo disdegnoso, intollerante, spregiatore acerbo e franco della malvagità, della viltà, comunque accompagnate fossero dalla ricchezza e dal potere. Un' indole sì altera ed inflessibile non valse a preservarlo dalla tirannia di amore, che fu per lui grave, tormentosa, prematura. L' Alighieri, nella tenera età di nove anni, divenne amante ardentissimo di una leggiadretta fanciulla, sua coetanea e vicina; e quel puerile, ingenuo affetto, nato all' impulso di una involontaria, invincibile simpatia, mai più in lui non si estinse. È dessa quella diletta Beatrice, che ottenne i primi tributi del suo estro (1), che suscitò le prime scintille di quel fuoco poetico, che illuminar dovea tutte le menti ed infiammar tutti i cuori. Ma questa donna sospirata, questa *figliuola non di uomo mortale, ma di Dio*, com'egli la chiama (2), non era nata per fare la sua felicità. Beatrice si morì al compir del quinto lustro, e non morì sua sposa (3). Inconsolabile per tal perdita, Dante vide d' allora il bel sereno de' suoi giorni oscurarsi, e l'avvenire più a lui non promettere che lutto ed infortunio. Una moglie che tolse, a consiglio de' parenti,

---

(1) Il primo sonetto dall' Alighieri composto è quello che incomincia,

A ciascun' alma presa e gentil core;

nel quale egli racconta una visione amorosa da lui avuta della sua Beatrice.

(2) Nella *Vita Nuova*.

(3) Forse ch' essa si morì donzella, siccome mostra la maniera per la quale Dante ne parla. Vedi la *Vita Nuova*, e'l Pelli: *Memorie per servire alla Vita di Dante*. Cap. 7. Nelle note.

Digitized by Google

e con la speranza di riceverne ajuto e conforto, fu in vece una Santippe, dalla quale dovette liberarsi fuggendo (1); e gl' illustri servigj da lui resi alla patria, nelle armi, nelle ambascerie, nel reggimento della repubblica, non servirono che a procurar l' ultima sua rovina. Vittima di una fazione sorta in Firenze (2), Dante, l' anno 1302, venne bandito, sottoposto ad una multa; ed indi a poco, assente com' era, spogliato affatto de' suoi beni e dannato a morire nel fuoco. Esule egregio ed innocente, egli passò il rimanente della vita, vagando per Italia e fuori. Il suo genio però non s' indebolì per sciagura; e fu in mezzo al disagio ed allo stento di un doloroso esiglio che compì, verso il 1313, la *Divina Commedia*, la quale aveva già in Firenze incominciata. Il destino inclemente non cangiò mai tenore con questo infelice e grand' uomo, sinchè una morte accelerata dalle fatiche letterarie e dagli affanni della proscrizione, pose fine a' preziosi di lui giorni. Dante morì il 1321, in Ravenna. Un'umile tomba il ricoperse; e soltanto 162 anni dopo, da Bernardo Bembo, pretore di quella città, gli fu eretto un decoroso mausoleo (3); nel quale, fra le altre iscrizioni,

---

(1) Chiamavasi Gemma Donati questa donna *admodum morosa, ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus.* Vedi Giannozzo Manetti, nell' opera: *Dè vita et moribus trium illustrium poetarum Florentinorum.*

(2) La fazione detta *de' Neri.*

(3) Fu sepolto nel convento de' Frati Minori, e nel luogo stesso gli venne dipoi edificato il monumento.

Digitized by Google

si legge la seguente di sei versi latini rimati, che ricordano le opere e le principali vicende dell' Alighieri:

Jura monarchiæ, superos, Phlegethonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed, quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris.
Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris (1).

II. Continuazione.

La Divina Commedia è il parto prodigioso del sapere e dell'ingegno dell' Alighieri (2). Questo poeta non ebbe fra' moderni esempio alcuno a seguire, ad emulare. I Provenzali e gl' Italiani che lo avean preceduto, fecero poco più che accozzar rime; cantarono amori e trattarono piccioli argomenti. Ma egli, sdegnando le vie comuni, osò innalzare un edificio poetico vasto, nuovo, arditissimo, le cui sterminate dimensioni abbracciano la terra ed il cielo. Aveva

(1) Il Giovio vuol che questi versi fosser da Dante medesimo composti, nell' ultima sua malattia. *Elog. doct. vir. Cap.* 4. Il Boccaccio gli attribuisce a certo Giovanni del Virgilio, riportandone tredici, i quali vanno a finire ne' sei versi della iscrizione. *Vita* di *Dante* inserita nel tomo 4. delle opere del Boccaccio, edizione del Giovo, Firenze 1723. Il Pelli dice non esser questa la iscrizione composta dal Virgilio, ma un' altra di quattordici versi affatto differenti; desumendone pruova da altre edizioni della Vita stessa. *Memorie* citate, Cap. 15. Nelle note. In tal disparere, io non saprei scegliere di queste notizie la più sicura.

(2) Si hanno di lui poesie altresì liriche riputatissime, e varie prose ragguardevoli per la copia delle dottrine che v' ha di quei tempi.

Digitized by Google

Dante preso a scrivere in latino il poema (1), diffidando forse di delinear, con una lingua nascente, oggetti sì numerosi e diversi, scene sì grandi e luminose, e tante idee astratte ed intrattabili. Però, le sue forze erano superiori a tutte le difficoltà della sua intrapresa. Inventore in tutto, egli fu originale nell' argomento, originale nelle immagini, originale nelle locuzioni, creatore in somma della poesia e della lingua. Pubblicata appena, la Divina Commedia eccitò l' ammirazione e l' entusiasmo degl' Italiani di tutte le classi. Il volgo ne sapeva versi e lunghi squarci a memoria, e li cantava per le piazze, non altramente che venivan da' Romani cantate le leggi delle Dodici Tavole. Quei Fiorentini stessi che avevano sacrificato al furor di fazione il poeta, ne adorarono il poema. Il 1373, fu stabilita in Firenze una cattedra, per ispiegarlo al Pubblico; ed altre ancora ne furono stabilite in varie città d' Italia. Questa venerazione per la Divina Commedia si estese tosto in tutta l'Europa colta, e non si è mai più perduta nè scemata.

---

(1) Incominciava così, secondo che riferisce il Boccaccio nella Vita di Dante, edizione citata:

Ultima regna Canarum fluido contermina mundo,
Spiritibusque lata patent, quæ prima resolvunt,
Pro meritis cujuscumque suis. Ec.

In altre edizioni della Vita stessa si legge:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt,
Pro meritis cujuscumque suis. Ec.

Digitized by Google

Molte traduzioni ne sono state fatte, ed in più lingue; ma tutte sono mal riuscite. Per gustare tal poema, conviene assolutamente leggerlo nell' originale; e pare che il padre della moderna poesia, abbia voluto far della Divina Commedia un privilegio della sua lingua.

III. Petrarca. All' archetipo Alighieri successe il poeta delle Grazie, il gentilissimo Francesco Petrarca (1). Nacqu'egli il 1304 ad Arezzo, ed in povera sorte. Il di lui padre, ch' era un notajo fiorentino, esule anch' esso da Firenze, per causa di partito, andò a stabilirsi in Avignone, dove a quel tempo risedeva la Corte di Roma; e colà seco condusse il buon Petrarca, che fanciullo ancora provò tutto lo stento di una vita raminga ed indigente. Ma, ben presto l' assistenza di Minerva lo trasse dal bisogno e dall' oscurità, e 'l rese famoso sin dalla giovinezza. Pres' egli la professione ecclesiastica, nella quale si distinse per dottrina non meno, che per una incorruttibile morale; ebbe l' amicizia e la stima de' papi, dei re, di tutti i Grandi italiani di quella età; e fu adoperato in commissioni politiche ed affari pubblici della massima importanza. S' egli non pervenne ad altro grado che di canonico, ciò è ad attribuirsi soltanto alla sua avver-

(1) Petrarca non è nome di famiglia, ma derivato di *Petracco*, che vuol dire *picciolo Pietro*; qual veniva chiamato in Firenze il padre del nostro poeta, per essere di picciola statura. Fu egli da prima nomato Francesco di Petracco, cioè figlio di Petracco. Cresciuto in fama ed in età, quella frase plebea si vide trasformata nel magnifico e rotondo nome Petrarca.

Digitized by Google

sione per ogni sorta di cariche e dignità (1). Di fatti, sappiamo ch' egli ricusò più volte il ragguardevole uffizio di Segretario Apostolico, che gli venne offerto da' romani pontefici; e lo stesso fece con l'imperador Carlo IV, col re Giovanni di Francia, e con altri sovrani, che il sollecitarono ad accettare un collocamento nelle loro Corti. Il sapere del Petrarca era immenso: fu egli poeta, oratore, storico, critico, antiquario, il principale, e più zelante, ed infaticabile ristoratore della letteratura. Le sue opere sono molte e dottissime; ma la sua celebrità gli venne dond' egli meno sperava, dalle rime italiane. Ne faceva il Petrarca sì poco conto, che solea chiamarle *nugellas vulgares* (2); e rimase sorpreso dell'applauso che ottennero, com' egli stesso palesa nel sonetto:

S'io avessi pensato che sì care
Fosser le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte le avrei, dal sospirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare. Ec.

Or queste rime furono il prodotto di una follia amorosa, che lo travagliò per tutta la vita e 'l rese infelice. Una giovine dama di Avignone, nominata Laura, moglie del cavalier Ugo de Sade, ch' egli vide il dì

(1) Forse ch' egli si rimase sempre chierico, non sapendosi di lui che passasse al grado sacerdotale.

(2) Vedi le sue *Epistole Senili*. Lib. 13. Epist. 10.

Digitized by Google

6 Aprile dell'anno 1327 (1), lo innamorò. Il marito di costei era un uomo burbero e geloso; e la ferocia di quei tempi faceva seriamente rispettare il talamo, in particolare de' potenti. Tal amore fu quindi, e dovett'essere, interamente Platonico; ed il nostro poeta, nella vigorosa età di ventitrè anni, si contentò di rimanersi amante contemplativo, di sentir tutte le spine di questa acerbissima passione, senza mai gustarne le dolcezze. Egli intanto fece da per tutto noto, co'suoi versi, tale strano e misero amore; e le sue poesie resero famosa Laura, altrettanto che il Petrarca. Tutti i forestieri che capitavano in Avignone, cercavano vederla e conoscerla; e la storia ci narra di un personaggio sovrano il quale, trovandosi il 1346 in quella città, volle aver la leziosa soddisfazione di baciarle gli occhi e la fronte. Il Petrarca celebrò questo bizzarro avvenimento, con un sonetto che termina così:

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle; sì che rallegrò ciascuna,
Me empiè d'invidia, l'atto dolce e strano.

Ma era tanto bella questa donna da far delirare altrui? Il Tassoni, nelle *Considerazioni sopra le rime*

---

(1) Così affermano concordemente gli storici più accurati, su i detti del poeta medesimo. Le ricerche e dispute poi fatte da taluni eruditi, se in quel giorno ricorresse il Lunedì ovvero il Venerdì Santo; se il Petrarca vedesse Laura in chiesa, in istrada, in città, in campagna; io le tralascio volentieri, non parendomi sicure nè gran fatto interessanti.

Digitized by Google

del Petrarca, dice di Laura: « E veramente anch'io » l' avrei veduta volentieri, contuttochè, per un » ritratto ch' io ne vidi una volta, mi stia impresso » nell' animo ch' ella fosse una tal palliduccia, flo- » scetta, e spolpatella; col naso lungo, il collo sot- » tile, il petto piano, spuzajuola e cascante di vezzi (1). » Se la bisogna va come il Tassoni racconta, in mia fede che cotesta Laura non era mica una bella figura; e quel sovrano avrebbe fatto meglio di dare al poeta que' baci, dei quali fu prodigo al suo idolo. Tuttavia, per i canti a tal donna consecrati, il Petrarca si elevò alla gloria di primo lirico del secolo. Egli ricevette l'anno 1340, nello stesso giorno, l'offerta della corona poetica dal Senato Romano e dalla Università di Parigi. Egli stimò dar la preferenza a Roma; e colà, il dì 8. Aprile del 1341, fu incoronato, con una cirimonia pubblica e solenne, accompagnata dalle feste ed acclamazioni del popol tutto. Di là a pochi anni, la morte rapì la sua amata: Laura morì di peste il 1348; e, per una singolar combinazione, nel mese e giorno medesimo in cui il Petrarca l' avea la prima volta mirata. Egli allora prese a piangerla in rime; e i canti del suo duolo furono ancor più dolci di quelli del suo amoreggiamento (2). Reso sempre più

(1) Considerazione al sonetto,

Chi vuol veder quantunque può natura.

(2) La seconda parte del canzoniere, ch' è in due diviso, contiene le poesie fatte in morte di Laura; e vien, con ragione, alla prima da tutti i critici preferita.

Digitized by Google

illustre con gli anni, e circondato sempre più dalla stima universale, che le sue virtù di mente e di cuore gli avevano acquistata, il Petrarca cessò di vivere il 1374, in Arquà, villa del territorio di Padova, dell'età di settant'anni. Fu il suo corpo deposto in un avello di pietra rossa, innalzato davanti la chiesa della villa, con la seguente iscrizione:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ.
Suscipe, Virgo Parens, animam: sate, Virgine, parce:
Fessaque jam terris, cœli requiescat in arce.

IV. Continuazione.

Le poesie del Petrarca, a riserba di alcune poche che trattano argomenti politici e morali, versano tutte su la sua donna e sopra incidenti del suo amore. Nè questo è già l'amor del sesso, cantato da' poeti greci e latini; ma un amor tutto spirituale, tratto dalla contemplazione del Bello, pasciuto delle più nobili e pure idee e dottrine della filosofia Platonica e cristiana; che agisce e procede per altre molle, per altre vie, e con altri effetti, che della sensualità. Died'egli così alla poesia erotica nuovo carattere, gusto, e materia d'invenzioni, che nulla han di comune con quella degli antichi, nella sfera de' sensi raggirata sempre e circoscritta. Una tal maniera sublime ed intellettuale di sentire ed esprimere la passione amorosa, vero è, vedevasi già nelle poesie dei Provenzali e degl' Italiani dei primi tempi. Ma le loro astrazioni remote, involute, nude de' colori ed accessorj capaci di rappresentare una passione reale, raffigurano piuttosto una fredda

Digitized by Google

metafisica di amore, che l' amore stesso. Il Petrarca soltanto tener seppe un giusto mezzo fra 'l Platonismo ed il senso. Egli il primo dar seppe alla passione spirituale, forme capaci di riscaldar l' immaginazione e muover violentemente il cuore; attribuirle, con verità e naturalezza, l' ardore, il delirio, la voluttà, e gli effetti tutti che l' amore produce negli uomini. A tal felicissimo innesto e accordo di parti, egli accompagna vivo sentimento e profondo, il patetico più movente, ricchezza e nobiltà di massime ascetiche, morali, e scientifiche, gentilezza, novità, e forza d' immagini ed espressioni; e tanta e sì varia fluidità, morbidezza, armonia di numeri, frasi, e tinte poetiche, che i suoi componimenti sono tuttora, per tali doti e perfezioni, riputate fiore e modello della lirica amatoria. Non mi si dica che il Petrarca abbia messo a suo profitto le bellezze dei poeti provenzali. Troppo rumore si è fatto per quei cinque pessimi versi di Mossen Jordi, e troppe ciance si sono dette, in tal proposito, da coloro che presumono diminuire il merito del nostro poeta. Era questo Jordi o Giordi, come altri scrivono, un Valenzano, che, provenzalmente poetando, scrisse:

E non he pau e no tinc quim'guerreig;
Vol sobre el ciel e nom'movi de terra;
E no estrench res e tot lo mon abràs;
Oy he de mi e vull a altri gran be;
Si no es amor, donchs açò que serà?

Ed il Petrarca litteralmente copiandoli:

Digitized by Google

Pace non trovo e non ho da far guerra;
E volo sopra il cielo e giaccio in terra;
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio;
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui (1);
Se amor non è, che dunque è quel ch' i' sento (2)?

È questo il maggior plagio al Petrarca apposto. Ma qual è lo scrittor antico ovver moderno, nel quale non si trovino sentimenti da altri improntati, ed anche spesso versati, senza pensarlo, dalla mente pregna della lettura, ch' è il patrimonio comune dei dotti? Certamente niun v' è che non ne abbia, e forse niuno ancora che n' abbia sì pochi. Più, l'epoca del Jordi, che i detrattori del Petrarca mettono alla metà del secolo decimoterzo, non è la più sicura; venendo combattuta da scrittori gravissimi, i quali, con buone ragioni, han preso a provare che vivesse nel secolo decimoquinto, e ch' egli avesse, per l' opposto, quei versi dal Petrarca copiati. L'Andres, prevenuto quanto altri mai il fosse in favore dei Provenzali, fa un lungo ragionamento per sostenere l' anteriorità del Jordi; e, malgrado ch' egli medesimo non se ne mostri convinto, risolve la quistione, dicendo: « Che » che di ciò sia, al nostro intento basta soltanto sapere » che il Petrarca si formò nella volgar poesia, sul » gusto dei Provenzali (3). » Al contrario, io dico

(1) Parte I. Son. 103.
(2) *Idem*. Son. 101.
(3) *Dell'origine, de' progressi, e dello stato attuale di ogni Letteratura.* Edizione di Roma del 1808. Tomo I. Cap. II.

Digitized by Google

che, comunque questa inezia del Jordi vada, noi abbiamo già per cosa dimostrata che nè Provenzali, nè Spagnuoli, nè Arabi, come neppur Greci e Latini tenner quel gusto e stile di poetare, sorto propriamente col Petrarca, che porta in tutto l'impronta luminosa ed originale del suo autore. Riguardo poi alla poesia di Provenza, che mai poteva da essa trarre il Petrarca? L'Andres stesso la descrive per un'arte divisa da ogni studio e professione letteraria, un'arte abbandonata ad uomini oscuri, ignoranti, incapaci di recarvi perfezione alcuna e raffinamento: uomini impiegati tuttodì, non altramente che i buffoni, a divertire l'ozio de' Grandi, e servir loro di trastullo. « Pochi pensieri, dic'egli, volti e rivolti in mille » fogge diverse, e nessuna molto felice, espressioni » basse e volgari, nojosa monotonia ed insoffribile pro- » lissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate; » sono le doti che generalmente accompagnano le pro- » venzali poesie (1). » Allorchè io leggo ragguaglio siffatto dell'abilità dei Trovatori e del merito de'loro

(1) Storia citata. Tom. II. Cap. I. Similmente il Tassoni, che fu della lingua provenzale intendentissimo, dice: « La maggior parte delle opere » dei poeti di quella nazione, tutte le ho lette, nè solamente furto al- » cuno di rilievo non ho trovato, ma nè anche, son per dire, cosa degna » che un ingegno, come quello del Petrarca, se ne invaghisse; così son » elle, per lo più, scarse di peso e di qua dal segno della mediocrità. » Onde fommi a credere che quei fossero una mano di musici eccellenti, » in quel secolo scarmigliato; e che a' versi loro, più con l'armonia del » canto, che con l'arte del poetare, dassero nome. » *Prefazione* alle *Considerazioni* sul Petrarca.

Digitized by Google

componimenti, cose d' altronde vere e conosciute da tutti i dotti; duro fatica a credere come abbia l'Andres potuto pronunziare quel lagrimevole svarione, che il nostro poeta sul gusto de' Provenzali formato si fosse. Ma siasi pur com' egli la pretende. Il Petrarca ha imitato, ha imparato da' Provenzali, ma che? Nient' altro al certo, salvo alcuno di quei loro metri (1) intrigati e stucchevoli, salvo quei pensieri lambiccati e contro natura, quei contrapposti frivoli e freddi, ed altre sofisticherie di cui essi dilettavansi; che incontriamo nelle più triste delle sue composizioni, e sono appunto le macchie della splendidissima sua poesia. Ecco in che poss' io convenir con l' Andres, ed ho meco il consenso altresì di tutti i più saggi ed imparziali critici. « S' egli ha imitato i Provenzali, » osserva il Tiraboschi, ciò non è stato che a suo e » nostro danno; e meglio avrebbe fatto a seguir sem- » pre la sua natura medesima, com' egli ha fatto in » quei sonetti ed in quelle canzoni che sono, fra » tutte le sue poesie, le più pregiate, e nelle quali » non si potrà sì agevolmente mostrar ch' egli abbia » tolto cosa alcuna dai Provenzali (2). » Non altrimenti han giudicato, quelli fra gli scrittori francesi che preferirono la verità all'amor nazionale. *On croit*, son le parole del Ginguené, *qu'il profita beaucoup*

---

(1) Perchè non si prenda equivoco sul significato di questo vocabolo, fo avvertire che i poeti italiani chiamano *metro* la tessitura materiale dei componimenti. Dicesi il *metro* dell'ottava, del sonetto, della canzone, ec.

(2) Storia citata. Tom. V, Lib. 3. Cap. 2.

Digitized by Google

des poètes provençeaux, et l'on voit en effet dans ses vers quelques traces de ces imitations, dont on ne peut lui faire un reproche; puisque, partout où il imite, il embellit. Il peut aussi avoir connu la poésie des Arabes, au moins dans des traductions; et l'un de ses premiers sonnets sur la mort de Laure, paraît presque copié d'une pièce de vers, sur la mort du fameux Salah-Eddin ou Saladin, qu'on trouve dans la Bibliotèque Orientale. Mais il ne prit de personne l'abondance de ses sentimens et de ses pensées, la grace et la facilité de son élocution, ni toutes les qualités éminentes de son style (1). Siam dunque giusti e, dir voglio eziandio, riverenti verso il maestro della lirica moderna; ed abbandoniamo a' vili le cavillazioni tendenti a defraudare gl'ingegni nati per essere inventori, di parte della loro gloria. Un altro titolo non meno grande alla celebrità, si ha il Petrarca, per lo vantaggio che arrecò alla lingua. La depurò egli di quanto avea portato d' informe e di scabro dalla penna dell'Alighieri, l'arricchì, ed ingentilì a segno che la sua elocuzione, dopo il corso di cinque secoli, si è conservata, in massima parte, viva, vegeta, coltissima; ed è tuttavia il patrimonio migliore della nostra favella.

Son questi i pregi del Petrarca, ma i difetti? Eh... ve n'ha certamente. Certamente che ve n'ha pensieri falsi, figure affettate, scipite sottigliezze, invenzioni stravaganti. Per esempio, il sonetto, V. Continuazione.

(1) Storia citata. Tom. 2. Chap. 14.

Digitized by Google

Quel che infinita provvidenza ed arte

è lavorato su di un paragone sproporzionato ed irriverente, del borgo natale (1) di Laura con la Giudea, dov' ebbe la cuna il Divin Redentore. La decomposizione del nome di Laura nel sonetto,

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi

è un freddo trastullo e puerile. Grottesco è quell'altro,

Amor con la man destra il lato manco,

dove il buon Petrarca permette che Amore gli scavi una fossa nel fianco, e vi pianti un alloro, ch' egli annaffia delle sue lagrime e coltiva col vomere della penna; talchè cresciuto quell'alloro manda al cielo l'odor delle sue foglie. Qui il nostro poeta raffigura una rupe movente, con un albero sul dorso. Similmente ve n'ha versi oscuri e rattoppati, frasi prosaiche, giuochi di parole, ed altrettali difetti, i quali al certo non iscemano il merito del Petrarca. L'occhio di Orazio non veniva offeso da poche macchie, qualor ne' componimenti molta luce risplendeva; e queste debbono scusarsi in un poeta che ha perfezioni tanto superiori a' suoi difetti, e che scrisse in un' età d'ignoranza e barbarie, dalla quale il suo gusto, per quanto fosse sensibile e raffinato, mai non poteva interamente preservarlo.

(1) Il sobborgo di Avignone.

Digitized by Google

L'eccellenza di questi due supremi maestri dell'arte del poetare, non lascia che una gloria tenue e secondaria agli altri poeti del loro secolo; e pochi in fatti mostrar se ne possono contrassegnati da un merito notabile, o per tal altro titolo famosi. Di questi è Cino da Pistoja, poeta lirico, che fiorì ne' primi anni del Trecento, e tanto in istima ed amicizia fu dal Petrarca tenuto (1). Nelle sue rime, osservasi dolcezza e leggiadria di sentimenti ed immagini, fluidità di verso, e certa coltura e gentilezza di stile e linguaggio che il rendono superiore a' lirici tutti di quel tempo. La sua dicitura però è talvolta slegata, talvolta sobria troppo; e vien forse da ciò che ne' suoi versi non di rado s'incontri, certa selvaggia stranezza e fastidiosa oscurità. Nondimeno, Cino è, per le altre doti, spettabil tanto, che la più parte de' rimatori contemporanei presero ad imitarlo; ed il Petrarca stesso non pochi da lui adottò pensieri ed espressioni. Lirico parimenti di merito fu Buonaccorso da Montemagno, il vecchio, contemporaneo ed imitatore del Petrarca, al quale molto avvicinossi nel gusto e modo del poetare. All'epoca stessa, fiorì Antonio Pucci, degno di essere ricordato con lode, per aver introdotto quel genere di lirica, misto di satirico e burlesco, che tanto piace a coloro i quali amano di ridere a spese di Apolline. Possedeva il Pucci il vero talento richiesto

VI. Cino, Buonaccorso, Pucci.

(1) Il Petrarca, che lo conobbe in vecchiezza, ne pianse la morte col sonetto,

Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

*

Digitized by Google

per questa sorta di poesia; sapendo egli prendere un tenor gajo e giochevole nelle cose più serie e triste, e produrre la materia del riso e dello scherno con facilità, vivacità, naturalezza. I suoi componimenti sono spiritosi, piacevoli, bizzarri; e fanno assai ben sentire il carattere acuto e piccante della satira. Cadono però spesso nel plebeo e buffonesco; ed è ciò che diminuisce sensibilmente la loro bellezza.

VII. Cecco d'Ascoli ed altri scrittori di poemi.

Molti altri rimatori vi furono che, intesi a maggior opera, presero a comporre poemi; ed io darò, com'è ragione, contezza di quelli che sono i migliori, o in concetto di migliori dalla opinion comune tenuti. E primamente, io trovo un Cecco d' Ascoli, fisico, matematico, astrologo, e verseggiatore, il quale pretese superar Dante con un poema, a cui diede il titolo di *Acerba*. I filologi sono mal riusciti a determinare il significato di tal nome. L' avviso più ricevuto è ch'esso fosse da prima *acervo*, dai copisti ignoranti guasto e cangiato in Acerba, e che derivasse dal latino *acervus*, che significa *ammasso*, *mucchio*. Se la interpetrazione non è sicura, si accorda almeno con la natura dell' opera, la quale è una redazione in verso di dottrine astronomiche, fisiche, morali, ascetiche; ma secca, pedestre, di stile incolto, e senz' alcuna dote poetica eminente. Pur, l' Acerba ha trovato grazia presso la posterità, cosicchè se ne contano venti e più edizioni. Il suo metro non è la sesta rima, come vien dagli storici comunemente detto, ma una specie di terza rima imperfetta, che procede così:

Digitized by Google

O Bolognesi, o anime di foco,
In picciol tempo vegnerete al punto
Che caderà Bologna, a poco a poco.
Or vi rimembri come il divin arco
Ogni peccato con la pena ha giunto;
Ed, aspettando più, più si fa carco (1).

Era Cecco talmente persuaso della sua superiorità verso Dante, che nel corso del poema or lo schernisce, or lo riprende; e si fa gloria col dire che quegli scritto avesse sogni e fole, ed egli all' opposto dottrine e verità. Disgraziatamente però l' autor dell' Acerba, in vece de' felicissimi sogni poetici della Divina Commedia, ne fece degli altri in astrologia giudiziaria, e poetando ancora volle far pompa di questo suo vanissimo sapere, la qual cosa diede motivo all' Inquisizione di condannarlo al fuoco; e 'l tristo indovino, a Firenze nell'anno 1327, sostenne quest' orrendo supplizio (2). Al tempo stesso di Cecco, fiorì Francesco da Barberino, autore di un poema scritto in varj metri, intitolato *I Documenti di Amore*: nome niente analogo alla materia, la quale è tutt' altro che amorosa. Tratta esso delle virtù e de' premj che loro son destinati, di filosofia morale in somma. Per ciò che si appartiene al valor della poesia, i Documenti di Amore

---

Vegnerete. Verrete..

(1) Poema citato. Lib. I. Cap. 15.

(2) Era stato già pochi anni innanzi accusato, per un libro di astrologia da lui scritto, e sottoposto a pene correttive. L' Acerba fece dipoi rinnovare quelle accuse, che lo trassero ad un sì lagrimevole fine.

Digitized by Google

non vanno punto innanzi all' Acerba; e v' ha inoltre gran numero di provenzalismi, che via più ne macchiano e corrompono la lingua insieme e lo stile. Comunque sia del poema, il suo autore vien per esso annoverato fra i buoni poeti del secolo decimoquarto. Maggior fama, e con miglior fondamento, si hanno acquistata due imitatori di Dante. L'un d'essi è Fazio degli Uberti, il quale, nella seconda metà del Trecento, produsse una visione in terza rima, per mezzo della quale prend' egli a scorrere il mondo, descrive le più celebri regioni e città per le quali passa, fa la storia de' popoli che le abitano, dei loro usi e costumi; e dà così una geografia in verso. Il poema, che porta il nome allusivo di *Dittamondo*, composto delle due voci latine *dicta* e *mundi*, è, nel genere de' Danteschi, pregevole, per la concisione e chiarezza delle narrative e pitture, come per l'energia e rapidità della elocuzione. È ben sciagura che la morte impedisse all'autore di finirlo e correggerlo; cosicchè l'abbiamo non compiuto, ed ingombro di errori tanti che nol lasciano pienamente intendere nè gustare. L'altro imitatore dell' Alighieri è Federico Frezzi, che poetò verso la fine del secolo e visse oltre il 1400. Compos' egli il *Quatriregio* o *Quatriregno*, com' altri lo nomano, poema in terza rima; nel quale, per mezzo similmente di una visione, vengono visitati e descritti i regni di Amore, di Satanasso, de' Vizj, delle Virtù, Il Quatriregio abbonda in dottrine morali e teologiche, siegue più strettamente, che non fa il Dittamondo, il suo originale; ed è nel tutto una non disprege-

Digitized by Google

vole imitazione della Divina Commedia. Nè ciò è poco per lo credito di questo scrittore; perocchè, tal sorta di poesia è affatto intrattabile dagl' ingegni mediocri, e basta riuscirvi alquanto bene, come il Frezzi ha fatto, per aver giusto titolo e diritto alla fama poetica.

VIII. Epica romanzesca.

Particolar menzione occorre far di alcuni altri poemi ben interessanti, giacchè per essi vien determinato il principio e l' origine dell' epica romanzesca. Questa poesia ha tratto i suoi elementi da'favoleggiatori persiani, le cui finzioni ardite ed iperboliche, ricevute fra gli Arabi, vennero da questi nell'Europa introdotte, allorchè, nel secolo ottavo, della Spagna s' impadronirono. Questa opinione, che fu prima del Salmasio, ed indi dalla più parte degli eruditi seguita, non va esente da obbiezioni e dispute. L'Huet oppone le storie romanzesche degl' inglesi Telesino e Melkino, sul re Arturo e su la Tavola Rotonda, ambedue anteriori, perchè del sesto secolo: Warton ammette l' origine dal Salmasio allegata, ma si riporta ad epoca più remota, che non è il passaggio degli Arabi in Ispagna: altri escludono affatto Persiani ed Arabi, riconoscendo il trovamento de' romanzi moderni dai poeti latini e greci. A cogliere il vero fra 'l disparere di questi critici, io mi gioverò delle investigazioni del Warton, per quanto a me sembra, ben fondate ed utilissime. Tenendo adunque dietro alle di lui ricerche, noi ascenderemo ad un' epoca che precede d'alquanti anni l'era cristiana, quella cioè in cui Mitridate, re di Ponto, venne a guerra co' Romani. Battuto Mitridate e dal regno scacciato, per la virtù militare del gran Pom-

Digitized by Google

peo, si ricoverò presso gli Sciti asiatici, i quali abitavano quel tratto di paese che oggi chiamasi la Georgia, posto su le frontiere di Persia. Eccitati da lui, quei popoli bellicosi osarono affrontar la possanza latina; e, poichè battuti anch'essi, preferirono un libero esiglio alla servitù, e, sotto la guida di Odin, loro capo, mossero verso le regioni che si estendono fra la Russia e la Germania settentrionale. Fuggitivi e conquistatori insieme, essi fecero soggette alle loro armi le terre tutte per le quali passarono, e si trassero sino alla Danimarca, Svezia, e Norvegia; dove Odin stabilì suo regno, rimanendo i di lui figli a dominar ne' paesi che avea vinti e dietro se lasciati. Le Lettere, le arti, i dogmi, le tradizioni, ed usanze persiane vennero così traspiantate nel nord della Germania e fra gli Scandinavi da Odin, e suoi seguaci, e successori, che nelle conquiste si perpetuarono e confusero co' loro suggetti; facendosi di tutti essi, dopo non molte generazioni, un popolo solo. Per questo modo medesimo, passarono negli scaldi del Settentrione le finzioni di fate, genj, spettri, malie, ed altre idee della mitologia persiana, e quelle immagini ed espressioni di gusto e stile patentemente orientale, che veggonsi nelle poesie runniche ed in tutto le antiche poesie del Nord. Esisteva dunque in Europa, prima del secolo ottavo, una parte considerabile delle invenzioni che costituiscono la materia e la macchina del romanzo epico. Via più queste crebbero e si diffusero, quando gli Arabi, i quali anch' essi da' Persiani le avean ricevute, le

Digitized by Google

propagarono nella Spagna e di là nelle altre regioni meridionali di Europa. Il gusto delle maraviglie, sempre dominante ne' tempi d'ignoranza, il difetto della buona erudizione, la novità, la credulità, il capriccio fecero gradir generalmente quei bizzarri racconti di fatui incantesimi, giganti sterminati, cavalieri invincibili, cavalli alati, balene capaci di alloggiar una squadra nell'epa, serpi di code taglienti, mostri, folletti, ed altrettali prodotti della calda e smodata fantasia asiatica. Quest' orrida mole di favole assurde e contro natura si mescolò con le idee, credenze, e discipline degli Europei, con le opinioni e cirimonie stravaganti della Cavalleria, e con quella specie d' idolatria galante per le donne, l'una e l'altra originarie fra i popoli settentrionali; ed, a poco a poco ravvicinandosi e modificandosi tra loro, se ne formò una nuova compage di storia fittizia, vasta, brillante, ed alla poesia attissima. Quindi emersero le due cronache dei re e principi di Bretagna, e di Carlo Magno e suoi paladini, dopo il 1000 composte (1); quindi quei tanti romanzi che facevano la delizia di leggitori ignari e deliranti; quindi i trovati e mezzi del maraviglioso e soprannaturale, l'artifizio, il gusto, il carattere di un nuovo genere

(1) Quella dei re britanni fu scritta da Goffredo di Monmouth, che viveva al 1150; e si ha per certa l' epoca, come l' autore. Quella sopra Carlo Magno vien comunemente attribuita a Turpino, coetaneo di quell'imperadore. Il Voltaire però dà per sicuro ch' essa fosse composta nell' undecimo secolo, sotto il nome di Turpino. Vedi il suo *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations.*

Digitized by Google

di epopeja, per i suoi elementi e per le sue più essenziali parti e qualità, da quella degli antichi distinta affatto e diversa.

IX. Continuazione.

È questa, secondo il Warton, l'origine dell'epica romanzesca, fuor di dubbio la meglio dimostrata e confermata dalla storia e dalla critica (1). Per essa, può rendersi ragione delle idee di romanzo che trovansi nelle opere di Telesino e di Melkino, anteriori alla venuta degli Arabi in Europa; le quali probabilmente furono dagli Scandinavi fra gl'Inglesi introdotte, con le frequenti incursioni che, sin dai primi secoli dell'era cristiana, essi facevano nel nord dell'Inghilterra, e col continuo commercio che ivi ebbero. Dice il Quadrio di quei due scrittori: « Vedendo eglino che le » storie mescolate di vero e di falso, ond'erano e i » Norvegj, e gli Svedesi, e i Dani ripieni, erano ben » ricevute da quei popoli; ebbero Telesino e Mel- » kino l'ardire di aggiungere ai fatti del loro Arturo, » già per se riputato, invenzioni e cose, onde crescer » la maraviglia verso i loro eroi, gloria alla nazione, » e a' leggitori piacere (2). » Tali pruove, parmi debbano decisamente prevalere contra quelli che si limitano ad epoche più vicine, come pure contra coloro che non vollero alle invenzioni romanzesche dar altra origine, che dalle favole dell'antichità. Si trova, è vero, in Ovidio, Virgilio, Omero qualche

(1) Vedi la dissertazione del Warton su l'origine delle finzioni romanzesche, premessa alla sua storia della poesia inglese.

(2) Storia citata. Tomo IV. Lib. 2. Dis. I. Cap. I. Par. 2.

Digitized by Google

cosa di simil tempera; come Achille e Messapo invulnerabili, Circe e Medea maghe, Caco e Polifemo giganti, ec. Ma è a riflettersi che nell'undecimo e dodicesimo secolo, quando corse in Europa la piena de' romanzi, Ovidio, e Virgilio, ed Omero, con tutto il resto de' poeti latini e greci, erano noti sol a pochi uomini di Lettere, che presero a disotterrarli dalla polvere delle biblioteche, dove avevano per più secoli giaciuto; e che queste stesse finzioni erano troppo poca cosa per produrre il nuovo sistema poetico, sì esteso e vario, la massima parte del quale non può, per alcun modo, dall'antichità tenersi. Più, se guardiamo a quelle opere degli antichi che fra'romanzi vengono annoverate, noi vediam chiaro ch' esse nulla han che fare col romanzo di cui trattiamo. I severi Latini non coltivarono questa specie di letteratura piacevole; ed i pochi libri di tal sorta che di lor si hanno, sono traduzioni o redazioni di favole greche, come l'*Asino d'oro* di Apulejo. Molti n' ebbero i Greci, incominciando dai vieti favoleggiatori jonj e milesj sino ad Eliodoro, Achille Tazio, ed altri autori del secolo quarto e quinto, che fu l' epoca migliore della Grecia, per quest' ordine di scrittori. Ma i loro romanzi sono racconti di amore, ameni, forbiti, ornatissimi, scritti con gusto ed ingegnosità squisita, affatto opposta alla grossolana ignoranza ed immaginazione sregolata e mostruosa, con cui veggonsi dettati i romanzi cavallereschi, che portano l'impronta manifesta della barbarie de' secoli in cui nacquero; e questo argomento solo è di tanto peso, che basta a determinare ogni buon

Digitized by Google

critico su la loro origine ed epoca. Non si ha libro alcuno dei Greci e Latini, che da essi romanzo detto fosse; e d' altronde l' etimologie che variamente nè han date da *rome*, nome greco che significa *forza*, da *Romulus* latino, da *Remenses*, abitanti cioè di Rems, città della quale Turpino era, al tempo di Carlo Magno, l' arcivescovo, da *romei*, *ritmi*, ec.; sono concordemente da'migliori eruditi rigettate; ed è ormai assicurato che derivasse dalla denominazione comune di *romanze*, che presero le lingue dalla latina discese; che i libri tutti in esse scritti portarono da prima un tal nome, il quale venne in seguito particolarmente addetto a disegnare le narrazioni favoleresche (1).

---

(1) « Tutto ciò che in dette lingue si scriveva, in prosa o in verso » che fosse, o sacro o profano, o vero o favoloso, si chiamava *romanzo*, » perchè scritto in *lingua romanza*. Bisogna però confessare, scrive qui » il Pigna, che romanzi principalmente detti erano gli annali; e perciò » le guerre di parte in parte notate solevano sotto tal nome ognora uscire » alla luce. Quindi addivenne che, sebbene taluni, nello scrivere gli accen- » nati annali o storie di guerra, partendosi dalla verità, o per ignoranza o » per altro motivo, favoleggiavano, mutazione però veruna non ne sof- » ferse quel nome, proseguendosi tuttavia le loro opere a chiamarsi romanzi. » Ec. Il nome di romanzi si avevano omai usurpato, per l' innumerabile » copia, quei libri soli che dei fatti e degli amori di cavalieri e di dame » trattavano, perchè in *lingua volgare o romanza* scritti, che correvano » oramai come voci sinonime. Questo nome però fu altresì attribuito dalle » altre nazioni a quei libri, che di somiglianti materie trattavano nei loro » proprj linguaggi. Così, per la moltitudine di questi libri, ne nacque che » quel nome, il quale da principio non significava che un' opera scritta » in *lingua romanza* o *romana*, passasse a significare una storia favolosa » di fatti militari ed amorosi. » Quadrio, storia citata. Tom. IV. Lib. 2. Dis. I. In principio.

Digitized by Google

Nulla poi mi cale delle quistioni fatte circa i primi che romanzi composero, se furono Spagnuoli, Francesi, Inglesi, o altri. Abbiasi pure chi vuol questo merito; certo è che agl' Italiani soltanto è dovuta la gloria di aver messo a profitto quell' immenso materiale poetico, che giaceva informe e negletto nelle oscure leggende de' romanzatori oltramontani, di rivestirlo delle ricchezze dell' immaginazione e dello stile, di trattar in fine il romanzo sotto forme e maniere epiche. Il Tiraboschi dà per poemi romanzeschi la *Teseide*, il *Filostrato*, il *Ninfale Fiesolano*, e l' *Amorosa Visione* di Giovanni Boccaccio (1). Egli però si vale di questa denominazione a dinotare i poemi di soggetto favoloso, seguendo la dicitura comunemente tenuta dagli storici (2). Noi per l' opposto, portando nei nomi la distinzione necessaria e dalla differenza delle cose dettata, diamo per lo primo e più antico poema del genere divisato il *Buovo* d' *Antona*, scritto in ottava rima su le imprese dell' eroe così chiamato, che fu uno dei progenitori di Carlo Magno. Il Tiraboschi lo riporta al secolo decimoquinto (3), e s' inganna. Fu esso, è vero, stampato per la prima volta nel 1489;

X. Romanzi epici.

(1) Storia citata. Tom. V. Lib. 3. Cap. 2.

(2) Di fatti, egli annovera fra i poemi romanzeschi l' *Ercole* del Giraldi-Cinzio e l' *Enea ed Achille* del Dolce, che sono tessuti su le favole greche, il *Mecenate* del Caporali, poema giocoso sopra le gesta di quel Ministro; insieme con l' *Amadigi* di Bernardo Tasso, col *Furioso* dell' Ariosto, e con altri poemi realmente romanzeschi. Storia citata. Tom. VII. Lib. 3. Cap. 3.

(3) Storia citata. Tom. VI. Lib. 3. Cap. 3.

Digitized by Google

ma è noto che questo ed altrettali poemi venivano al Trecento recitati per le contrade d' Italia, da uomini che si facevano di ciò una professione, e ne ritraevano applausi e mercede. Il loro tenore mostra poi che fosser composti da scrittori viventi nella mendicità poetica; vedendosi le narrazioni di continuo interrotte col chieder danaro, con ricordi, augurj, preghiere, e cose simili, per le quali il povero poeta s' indirizzava a' suoi uditori, gli sollecitava ad esser verso lui generosi, dava loro il buon dì, ne prendeva congedo, ec. L' autore del Buovo d' Antona è ignoto; l' epoca però ne vien fissata dal Quadrio fra l' età di Dante e di Giovanni Villani, sopra un passo di questo storico, che par sicuro e decisivo, e per i modi altresì che trovansi nel poema del dialetto usato in Firenze a quel tempo; la qual cosa indica di più che l' autore fosse fiorentino o almen toscano (1). Insieme col Buovo d' Antona va la *Spagna*, poema anche in ottava rima, che tratta della spedizione da Carlo Magno contra i Saracini di Spagna fatta. L' autore manifesta se stesso nell' ultima stanza, nomandosi

Sostegno de' Zanobi da Fiorenza;

ma niun' altra notizia, oltre a questo verso, si ha di lui, ond' egli rimane, come l' altro, sconosciuto. Il Quadrio mette la Spagna parimenti al secolo decimoquarto, e

(1) Storia citata. Tom. IV. Lib. 2. Dis. 1. Cap. 3. Par. 8.

Digitized by Google

soggiunge averne veduto un testo a penna in carta pergamena, scritto con caratteri infallibilmente di quel tempo (1). A questi due romanzi, può con buon fondamento accompagnarsi *La Regina Ancroja*, poema dello stesso metro, composto su la guerra che l'eroina di tal nome mosse a Carlo Magno. Il Quadrio non ne determina l'epoca; ma lo stile, la lingua, la maniera di narrare lo mostrano chiaramente di autore a quello del Buovo d'Antona, contemporaneo e compatriota. Son questi i primi romanzi epici, di cui si abbia cognizione. Non parlo già del loro valor poetico; essi ne han poco. Ad altri secoli era riserbata la celebrità dell'epica romanzesca; e questo può ben contentarsi di averle dato principio.

XI. Boccaccio.

Dante e 'l Petrarca, che tanto dieder opera allo sviluppo ed ingrandimento della poesia, e tutti con essi gli altri verseggiatori del Trecento pressochè nulla fecero per l'eloquenza. Era questa gloria destinata a Giovanni Boccaccio, il terzo segnalato ingegno del secolo decimoquarto. Gli storici parlano in maniera incerta e diversa della patria di questo scrittore. La più ricevuta opinione si è ch'egli nascesse in Parigi da una francese, moglie non già, ma concubina di suo padre, mentre in quella città per affari di commercio trattenevasi. Vero è che il Boccaccio stesso nomina sua patria Certaldo, villa del territorio fiorentino. Pur, egli potè esservi indotto da un motivo

(1) Luogo citato.

Digitized by Google

di verecondia, che lo spingeva a celar la impurità del natale; sapendosi d'altronde che Certaldo fu soltanto il luogo originario della sua famiglia, da più generazioni innanzi a lui in Firenze stabilita. Che che sia della patria e della madre, è assicurato che il Boccaccio fu figlio di un mercatante fiorentino, e nacque l'anno 1313. Venn' egli dal padre iniziato alla mercatura, ma un' invincibile inclinazione per le Lettere lo distrasse tosto dalle arti del guadagno; e 'l suo attivissimo talento e studio indefesso non tardarono ad acquistargli la riputazione di letterato. Giovane, bello, dotto, galante, il Boccaccio seppe trar profitto dai doni della natura e della fortuna. Il 1341 dimorando in Napoli, s' invaghì della principessa Maria, figlia naturale del re Roberto; e la sua passione accolta e soddisfatta fu ben altra cosa, che 'l vuoto ed angoscioso vaneggiamento del Petrarca. È questa la donna ch' egli disegna col nome di *Fiammetta*, nel romanzo così chiamato, dov' egli adombra e favoleggia i proprj amori (1). I migliori biografi ed eruditi parlano affermantemente di questo amorazzo principesco, ma il Tiraboschi non già, il quale ne muove dubbio; parendo a lui che l' autore favelli di tale avventura in maniera non consentanea, da poeta piuttosto che da storico (2). Egli vorrebbe così che il Boccac-

(1) Anche nel *Filocopo*, nell' *Ameto*, ed in altre opere del Boccaccio sono racconti ed allusioni relative a questo innamoramento. Vedi il Mazzuchelli. *Degli Scrittori d' Italia*. Articolo *Boccaccio*.

(2) Storia citata. Tom. V. Lib. 3. Cap. 2.

Digitized by Google

cio osato avesse dire, spiattellatamente e senz' alcun velo, ciò ch' egli non osa neppur credere. Lasciamo pertanto che il modesto gesuita dubiti, come suole, a vantaggio della pudicizia, ed andiamo innanzi. Fu il Boccaccio poeta altresì; ed a lui devesi il perfezionamento dell' ottava, che da due sole rime alternate ridusse a tre, e l' introduzione che fece nell' *Ameto* del romanzo pastorale misto di prosa e verso, che venne in seguito portato all' eccellenza dal famoso Sannazzaro. Si hanno di lui inoltre quattro poemi, la Teseide, il Filostrato, il Ninfale Fiesolano, e L' Amorosa Visione, poeanzi nominati. La Teseide ha per argomento l' amore di due giovani tebani verso l' amazone Emilia, all' epoca della guerra fatta in Tebe da Teseo, per la sepoltura negata dal crudel Creonte a' Greci morti sotto le mura di quella città. Il Filostrato ha per argomento gli amori di Troilo, figlio di Priamo, con Criseida, figlia di Calcante, durante l' assedio di Troja. L' uno e l' altro sono poemi eroici, adattati al gusto moderno e scritti in ottava rima. V' ha condotta regolare, feconda fantasia, facil narrazione e piacevole; scarseggiano però di energia, moto, calore; e 'l numero del verso è duro, stentato, e quasi monotono. Il Ninfale Fiesolano, scritto similmente in ottave, contiene il racconto di un' avventura donnesca di quel tempo, dato sotto il dicevole e brillante talco dell' allegoria. Vi è favoleggiata una ninfa di Diana, che, imbertonitasi di un pastore, gli fa dono delle sue bellezze, e n' è, in pena, dalla severa dea cangiata in ruscello. L' Amorosa Vi-

Digitized by Google

sione è poi, come il titolo accenna, una visione, per la quale il poeta descrive in terza rima i trionfi della *Saviezza*, della *Gloria*, della *Ricchezza*, dell'*Amore*, della *Fortuna*. Il Ninfale ed i trionfi per nulla son comparabili agli altri due poemi, i quali, oltre a miglior invenzione e stile, sono le prime, per ragion di epoca, poesie moderne che trattino azioni ordite e menate allo sviluppo, sul modello degli epici greci e latini; e recano perciò non poco onore al Boccaccio. Pur, nè questi nè tutte le altre sue fatiche poetiche, sarebbero valute ad acquistargli la rinomanza che ottenne, come neppure un grado distinto fra' poeti. Egli però non era nato per esser secondo ad alcuno del suo secolo in letteratura. Allorchè lesse le rime del Petrarca, gittò al fuoco le sue, non risparmiando che i poemi con alcune poche composizioni liriche, e si rivolse a cercar fama nella prosa. Tal nobile orgoglio venne coronato dal più felice successo; e 'l *Decamerone*, che pubblicò il 1353, gli diede fra' prosatori quella preminenza alla quale avea in vano verseggiando aspirato. Indi a pochi anni, questo scrittore, che in un'età attempata non lasciava di esser galante, soggiacque ad un' improvvisa rivoluzione morale, più strana ancora che non era stata la letteraria. Nel 1361, un Frate della Certosa di Siena venne a comunicargli una rivelazione avuta da certo Beato Petroni, che gl'intimava la morte vicina e l'Inferno, qualora ravveduto non si fosse; e questa predizione cangiò in Senocrate penitente il nostro libertino. Egli riformò i suoi studj,

Digitized by Google

come i suoi costumi; prese quell' anno stesso la professione ecclesiastica; e d' allora menò una vita esemplare, agitato di continuo da vergogna e rimorso, per le oscenità e cose irreligiose di cui avea sparso le sue opere. A lui fu il 1373 affidata in Firenze la cattedra della Divina Commedia. Il Boccaccio non la tenne lungamente: egli morì, l' anno 1375, in Certaldo, dove fu sepolto. Su la sua tomba si legge la seguente iscrizione di quattro versi latini, composti da lui medesimo:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis.
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum
Mortalis vitæ. Genitor Bocchaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

XII. Continuazione.

Viene il Decamerone comunemente stimato un ottimo libro di novelle; ma questo è poco, per formarsene una giusta idea. Egli è un quadro vasto, vario, luminoso, nel quale l' industre autore ha riuniti e dipinti i costumi, le usanze, gli errori, i pregiudizj, ed i caratteri tutti più curiosi e notabili ch' erano a quel tempo. Il suo lavoro ha così, negli ornamenti e prestigj della finzione, il merito reale ed intrinseco di una storia. Ma questa storia, dicono alcuni, tende a deprimere il buon costume. È vero, è vero. Non v' ha forse libro, sotto questo aspetto, più pernicioso e condannevole. L' immaginazione e l' ingegno vi si accordano mirabilmente ad ingentilire il vizio, ed insinuarlo negli animi più ritrosi e severi; a mettere in burla la pietà, la modestia, la re-

Digitized by Google

ligione; a spogliar le virtù del sacro e venerabile lor manto. Comunque riprensibile sia lo scopo dell' opera, i mezzi però sono grandi e felicissimi. Qual maestria nell' ordinare le narrative sopra di un solo disegno, che serba, nelle tante e sì diverse sue parti, il dovuto accordo e la miglior connessione! Qual desterità nell' introdurre, terminare, e ripigliare i racconti in maniera sempre nuova e gradevole; nell' inserir canti, episodj, trattenimenti, ed altre interruzioni che allontanano la monotonia e la sazietà! Qual talento fecondo, pieghevole, pittoresco nell' immaginare, esprimere, e colorire avvenimenti, scene, persone, e fisonomie d' ogni sorta; nel diffondere l' amenità, la piacevolezza, il riso, la gioja! Se molte delle favole del Decamerone riescon oggi grossolane e familiari troppo; se lo scherzo, il motteggio, il vagheggiamento non v' è raffinato sempre e nobile; ciò è ad accagionarsi al secolo in cui fu scritto: secolo che, nascente appena alla coltura, non conosceva, non ammetteva quella urbanità delicata, quella festività squisita proprie sol delle età più polite ed eleganti. Che dirò poi della tanto or lodata, or ripresa elocuzione del Boccaccio? Lontano del pari e dalla cieca ammirazione e dal disdegnoso gusto censorio, io ne dirò sol quanto la ragione, non guasta ed ammaliata dal pregiudizio e dal furor di partito, fa conoscere ad ogni buon critico. Certo è che il Boccaccio nel Decamerone non adoperò quella lingua generale italiana, che Dante e 'l Petrarca avean formata, cogliendo il fiore di tutti i dialetti e senza ad alcun

Digitized by Google

d' essi servilmente assoggettarsi, ma si piegò di proposito al dialetto di Firenze; ed io credo bene a motivo che questo meglio prestavasi a descrivere, ad imitare, con verità e grazia, le avventure e faccende domestiche e giochevoli, e 'l parlar de' personaggi plebei e ridicolosi. Pur, s' egli restrinse, per tal modo, in men ampio giro la nostra favella, non è perciò che grandemente non le giovasse; giacchè quelle voci, quasi tutte, sono ben scelte, impiegate nel vero loro senso e con la piena loro forza, e nitide, e vaghe, ed armoniose tanto, che sinora non si sono volute nè potute cangiare; ed, ove pochi si eccettuino latinismi e modi antiquati, la lingua del Decamerone è oggi, come al Trecento, fresca, aurea, nobilissima. Ciò che dico della lingua, non è però della sintassi e dello stile. Volendo il Boccaccio dar polso e magnificenza alla dicitura, cadde nel soverchio ed affettato. Compos' egli ed abbindolò, a bello studio, i suoi periodi alla latina; e, per allungarli e rotondarli, versò epiteti senza fine ed incisi, fece inversioni spesse e forzate, intrigò e disse frasi e cose, più a pompa della elocuzione, che a servigio della materia. Quindi avvien che una parte della forza de' pensieri resti spenta, sotto la mole e 'l viluppo delle espressioni; e lo stile, comechè elegante, ameno, leggiadro, ed, a quando a quando, vibrato eziandio e vivace, nel totale riesca freddo, lento, pesante. Queste verità, che niun dotto oggi ignora nè tace, passaron per lungo tempo in conto di bestemmie, presso gli umanisti e gli zelatori del toscanesimo, i quali tennero il Deca-

Digitized by Google

merone per un libro perfetto in tutto, che tutti in se riunisce i modelli dell' italiana eloquenza. « Voi » avete in quel solo libro l' idea di tutti i generi, » di tutte le forme, di tutti gli stili, di tutte le ma- » terie, che vi possono venire a bisogno, » dice il Buommattei (1). Tali pedantesche esagerazioni niente aggiungono al gran merito e reale del Boccaccio; come pure niente scemano quei difetti, per i quali la sua maniera di scrivere si trova oggi generalmente abbandonata in Italia, nè mai fu adottata dai più eloquenti italiani; ed anzi quegli scrittori che imitare il vollero, benchè per altri titoli famosi, per ciò soltanto ne son da meno stimati, e le loro opere quasi del tutto neglette. Dice il conte Napione de' Cinquecentisti amatori dello stil Boccaccevole. « Ma ognun » sa che il Bembo co' suoi seguaci, il Casa medesi- » mo nello stile didattico, ed altri scrittori del secolo » decimosesto, i quali, riguardando la lingua nostra co- » me morta, raccogliean frasi da quelli del Trecento, » ed il giro del periodo imparavano dai più pom- » posi tra' latini, non sono al presente riputati assai » nè gran fatto studiati. Che più? Il Boccaccio me- » desimo, tuttochè qualche condiscendenza usar si deb- » ba al primo prosatore, secondo l' ordine de' tem- » pi, più regolato e gentile della lingua nostra, tut- » tochè inarrivabile ei sia nella imitazion del costu- » me, tuttochè naturale ed espressivo in quei sog- » getti delle sue novelle che più si accostano allo stile

(1) Vedi la sua orazione, *Delle lodi della Lingua Toscana.*

Digitized by Google

» comico, tutto si trasformi nelle cose stesse ch' ci
» narra; con tutto questo, a cagione appunto di quel
» suo sempre pomposo andamento e dell'affettata di-
» citura, non ha più quel sì gran numero di ado-
» ratori che vantava una volta, e buona parte vide
» cader a terra degli altari alzati ad onor suo (1). »
Prescindendo da queste imperfezioni, il Decamerone, per tutte le altre sue qualità, rimane la miglior opera che si abbia la letteratura moderna, in genere di novelle; oltre al privilegio dell' epoca, il quale non può esser disputato al suo autore. Abbiamo ben una raccolta, conosciuta sotto il titolo di *Cento Novelle Antiche*, delle quali benchè la più parte siano del tempo stesso del Boccaccio ed anche posteriori, vi ha pur di quelle senza dubbio scritte nel fine del secolo decimoterzo e nel principio del decimoquarto. Però, son esse tante storielle contate senz' ordine, senza scelta, senza coltura di stile; cosicchè il primato, per ragion di eccellenza, torna parimenti al Boccaccio. Si rimprovera a questo scrittore che non tutti gli argomenti delle sue novelle sian suoi; e ciò è vero. Molti egli ne ha presi da' novellieri provenzali, dalle stesse Cento Novelle testè citate, e dagli scrittori antichi. Ma, prima di fargli di ciò una colpa, converrebbe dimostrare se opere di tal sorta siansi mai fatte interamente di pianta, e se uno scrittore ricavar possa dal solo suo spirito un sì gran nume-

(1) *Dell' uso e dei pregj della Lingua Italiana.* Tom. I. Lib 2. Cap. 2. Paragrafo 4.

Digitized by Google

ro di favole di sì grande bellezza e varietà. Per altro, questi furti stessi che al Boccaccio s' imputano vengono, al mio credere, giustificati abbastanza da quelli che il Chaucer, Shakespear, Dryden, La Fontaine, Moliere, e tanti altri famosi prosatori e poeti hanno dipoi fatti al suo Decamerone (1).

XIII. Rivalta, Passavanti, ed altri prosatori.

Al Boccaccio senza dubbio inferiori, ma degni pur di onorevole ricordanza sono parecchi altri prosatori della sua età. Tal è Fra Giordano da Rivalta, autore delle prime prediche in italiano scritte. Probabilmente furon esse composte nel secolo antecedente; perocchè questo scrittore a tal tempo fiorì, e visse sino al 1311. Ma dal titolo delle medesime si rileva, che vennero da lui recitate ne' primi anni del Trecento; e perciò a questo secolo si appartengono. V'ha buona lingua e pura, e niente poi di lodevole in tutto il resto; non essendo che un ammasso di testi scritturali, sentenze di Santi Padri, dottrine mistiche ed allegorie, esposte senza metodo nè concinnità nè forza oratoria. Loro però è il primato dell' epoca e basta

(1) Le *Favole di Cantorbery* del Chaucer sono tratte, in gran parte, dalle novelle del Boccaccio, come pure il poema *Troilo e Criseida* dello stesso autore, ch' è preso dal Filostrato. L' argomento del *Cymbeline* dello Shakespear è tratto dalla novella 9. della Giornata 2. *Il Teodoro ed Onoria* del Dryden è preso della novella 8. Giornata 5; il *Sigismonda e Guiscardo* dalla novella 1. Giornata 4; *il Cimone* ed *Ifigenia* dalla novella 1. Giornata 5. Il soggetto della *Scuola de' Mariti* e quello del *Giorgio Dandin* del Moliere son similmente presi dal Decamerone; come pure molti racconti del La Fontaine, ec. Anche l' ingegnoso romanzo di Robinson Crusoè, parmi abbia il primo suo tipo nella novella 6. della Giornata 2.

Digitized by Google

tanto per la fama di Fra Giordano. Alcuni altri ed ancor migliori vi furono in seguito scrittori ascetici, fra' quali devesi il primo luogo al domenicano Jacopo Passavanti, autore dello *Specchio di Penitenza*, opera del genere didattico, scritta da prima in latino e poscia da lui medesimo volgarizzata. Vien essa lodata moltissimo, a causa delle materie non già, le quali nulla esibiscono di bello ed istruttivo, ma dello stile terso, spedito, nobile, animato co' lumi e colori di una energica semplicità elegante: perfezioni che risplendono eziandio, sebbene in grado minore, nello *Specchio di Croce*, ed in più altri libri religiosi di Domenico Cavalca, Frate anch' esso e del Passavanti coetaneo. Lodate parimenti sono le opere di Dino Compagni, e di Giovanni Villani. È la prima una storia di Firenze, che incomincia dal 1270 e termina al 1312, commendevole per l' eleganza e vivacità della elocuzione, la fedeltà de' racconti, e più ancora per lo saggio spirito politico col quale è trattata, e la franca ed acre censura che l' autore vi fa de' vizj della sua patria. Pur di Firenze è la seconda storia, ma in essa son comprese le principali vicende delle altre provincie italiane; talchè può aver luogo fra le storie generali. Mostrasi il Villani credulo troppo ed appassionato narrator di prodigj. Incomincia egli dalla torre Babelica, tratta della partizione del mondo, della fondazione d'Italia, secondo le tradizioni favolose in voga al suo tempo; e tutto quello che dell'antichità racconta è un tessuto di fole ed errori. A riserba però di un tal vizio, la sua opera è,

Digitized by Google

per tutto il resto, classica e famosa. V' ha giudiziosa scelta di notizie, esattezza e veracità circa le cose spettanti a' tempi moderni, stil purissimo, naturalissimo, e vago, e adorno della sua schietta nudità maestosa. Il Tiraboschi non istima questo storico imparziale nè sicuro abbastanza, nelle materie che hanno relazione a' partiti allora in Firenze contendenti, a motivo del suo forte attaccamento alla fazione guelfa (1). Pur, egli non allega di ciò pruova nè esempio alcuno, onde la taccia non si ha maggior peso che di un sospetto. Trasse Giovanni la sua storia sino all' anno 1348, in cui morì. Matteo, fratello di lui, la prolungò indi al 1363; e, comechè non lo pareggiasse in eloquenza, nella sposizione de' fatti, mostra tuttavia la stessa veracità ed esattezza. Filippo, figliuolo di Matteo, prese parimenti a continuar l' opera, dopo la morte del padre, ma non fece che portarla all'anno 1364. Ambedue queste giunte trovansi stampate appresso alla storia di Giovanni Villani, in tutte l'edizioni da me vedute. Buon titolo alla fama letteraria si hanno altresì, due novellatori. È l'un Franco Sacchetti, che scrisse, nella seconda metà di quel secolo, trecento novelle, delle quali sono a noi rimaste soltanto dugencinquantotto. Son esse, per la più parte, brevissime, e trattano di varj accidenti curiosi di quel tempo, narrati con facilità ed eleganza, e sparsi di sali e scherzi in gran copia, ma per lo più triviali e freddi; cosicchè,

(1) Storia citata. Tom. V. Lib. 2. Cap. 6.

Digitized by Google

quanto alla piacevolezza, poche di tali novelle posson dirsi veramente saporite e leggiadre. Anche questo scrittore ha la sua parte di oscenità, ed abbonda poi in fiorentinismi, i quali non avendo il buon garbo o l'autorità almeno di quelli del Boccaccio, divennero ben presto rancidi e vieti. L'altro novellatore è Giovanni Fiorentino, che ordinò per giornate le sue novelle, nel libro intitolato il *Pecorone*, e si diede la cura di farci sapere quando egli il componesse, con un sonetto alla sua opera preposto, che incomincia così:

Mille trecento con settantott'anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni. Ec.

E ben egli riuscì a dare alle narrative l'unità e la connessione, che tanto lodansi nel mirabile lavoro del Boccaccio; ma non seppe accompagnar poi quest'architettura industriosa e magnifica, con trovati, ornamenti, e mezzi di esecuzione tali che assai la copia al modello avvicinassero. Nondimeno, il Pecorone fa pregiarsi per la purità della lingua, come per la semplicità e naturalezza de' racconti; molti de' quali sono storici, ma imbevuti di tanti errori e pregiudizj, che, lungi dall'istruirci, servono soltanto a mostrar con quanta poca critica i Trecentisti giudicassero delle cose dell' antichità.

Tutti gli altri scrittori del Trecento, per poco che abbiano contribuito al bene delle Lettere, si hanno tuttavia per testi di lingua, e vanno decorati XIV. Buon secolo.

Digitized by Google

col titolo di autori del *Buon Secolo*. « Ma, senza la » Commedia di Dante, dice il Denina, senza il can- » zoniere del Petrarca, senza il Decamerone del Boc- » caccio, tutti quegli altri autori, eccettuandone forse » in parte i Villani, sarebbero dimenticati in Italia, » come sono ignorati dalle altre nazioni (1). » Il Denina dice il vero. Quei medesimi Trecentisti che, come i migliori del second' ordine, abbiam distinti, nell' Italia stessa non vengono gran fatto studiati. È questo il fato degli scrittori in generale. Un grado sensibile di superiorità fa volentieri obbliar tutto il resto. Fermiamoci adunque all' Alighieri, al Petrarca, al Boccaccio, e tutta ad essi diam la gloria di segnar la prima grand' epoca della letteratura moderna; come il merito di aver illustrata e perfezionata la nostra lingua, gran tempo innanzi a tutte le altre lingue viventi di Europa. Questa precedenza non può rivocarsi in dubbio. Dappoichè, sebbene Spagnuoli e Francesi vantino ne' loro idiomi monumenti di scrittura anteriori al 1000, essi non possono, come neppure gl' Inglesi, mostrar opere del secolo decimoquarto comparabili a quelle dei classici italiani. Niente meglio possono a ciò pretendere i Tedeschi. La loro lingua, è vero, ha origine più antica della latina stessa; ma quel prisco teutonico è sì diverso dal moderno tedesco, nelle voci, frasi, e costruzioni, che i nazionali medesimi han bisogno di quasi altrettanto studio, che fanno

(1) *Discorso sopra le vicende della Letteratura*. Tom I. Parte 2. Cap. 10.

Digitized by Google

col latino, per intenderlo; ed il loro presente linguaggio è poi venuto allo splendor delle Lettere ben tardi, rispetto a quelli del mezzogiorno di Europa (1). Or, se la preminenza delle opere, ed in particolare di quelle che si appartengono alla ragion dell' immaginativa, debbe decidere della preminenza degli idiomi, forza è che tutte le altre lingue moderne cedano l'onor dell' epoca alla nostra, come quella che al 1400 trovavasi già da scrittori più illustri assai che gli oltramontani, portata ad un maggior grado di bellezza e perfezione.

---

(1) Vedi il Bielfeld, *Progrès des Allemands*. Chap. 4; e 'l Denina, opera citata. Tom. I. Parte 2. Cap. 15.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sezione Terza.

Secolo Decimoquinto.

La coltura delle Belle Lettere italiane venne in questo secolo generalmente abbandonata, per pigrizia non già, ma per più gravi ed utili studj, che preoccuparono l'ingegno e le cure dei dotti. Presero essi a rinvenire, correggere, ed illustrare i codici degli autori latini e greci; a richiamar dall' obblio l' eloquenza, la poesia, la filosofia, e le dottrine tutte dell' antichità; ed avventurosamente non mancarono de' sussidj e mezzi necessarj ad una sì grande impresa e difficile. Fu istituita in Firenze da Cosimo de' Medici, detto il *Padre della patria*, l' Accademia Platonica ad esempio del Liceo di Platone; altre ne furono istituite in altre città; ed i sovrani ed i Grandi tutti italiani fecero a gara per riunire ed animare gli uomini di Lettere, a menar ad effetto il ristoramento del

I. Cangiamento degli studj in Italia.

Digitized by Google

sapere, il quale, comechè da più tempo incominciato, non avea fatto che lenti e scarsi progressi. I dotti di Oriente, allora, per le conquiste de' Turchi, in Italia rifuggiti, concorsero anch' essi a facilitare a'nostri l'intelligenza dei libri greci; e la stampa, subito dopo la sua invenzione, in Venezia e Roma introdotta, fece diffondere con incredibil rapidità le opere, i comenti, e le cognizioni delle quali si era fatto acquisto. L'esito più felice coronò le fatiche e gli sforzi de' Quattrocentisti. In quel secolo medesimo, l'Italia si trovò nel possesso di tutta la letteratura classica dell' antichità, ed in istato di propagarne eziandio la coltura nel resto dell'Europa (1).

II. Buonaccorso de' Conti, Burchiello.

La poesia e l' eloquenza italiana intanto, per tal gloriosa cagione neglette, ebbero un periodo di positiva decadenza. Scarso fu il numero degli scrittori; e la più parte, di falso gusto, stil vizioso, rozza lingua e scorretta. Pur, le scintille del fuoco poetico non furono affatto spente, nè l' arte del bello e sano poetare interamente smarrita. Fra pochi verseggiatori e sgraziati, che s' incontrano in tutta la prima metà del Quattrocento, pur due ve n' ebbe benemeriti non

(1) E fu così in effetti. Alla seconda metà del Quattrocento, gran numero di professori passarono ad insegnar le Lettere fuori d'Italia: il Beroaldo, l' Andrelini, il Balbi, il Vitelli in Francia: il Callimaco, il Mocenigo, l' Albertini, il Collenuccio in Polonia: il Marzio, l' Ugoletti, il Bonfinio, il Valori in Ungheria: il Frea in Inghilterra; e più altri. Vedi il Tiraboschi. Tom. VI. Lib. 3. Cap. 5; il Bettinelli, *Risorgimento d' Italia*. Tom. I. Cap. 6.; il Denina, opera citata. Tom. I. Parte 2. Cap. 24.

Digitized by Google

poco della nostra poesia. È l'uno Buonaccorso da Montemagno, il giovane, nipote al Trecentista dello stesso nome, le cui rime vagliono quanto quelle dell'avo, e con esse si confondono, per una strettissima somiglianza di pensieri ed espressioni. L'altro ed ancor migliore è Giusto de' Conti, autore di un volume di poesie erotiche, intitolato *la Bella Mano:* nome allusivo alla mano della giovanetta di cui visse innamorato, ed alla quale consecrato avea l'estro, come l'affetto. Pres' egli ad imitare il Petrarca nelle bellezze e nei difetti altresì, che ordinariamente copiò meglio e più volentieri, che le bellezze. Fantasioso, passionato, insinuante è il suo stile; ma guasto e depresso da dizioni basse e prosaiche, da versi languidi e disarmonici, da sentimenti freddi ed affettati. Benchè tai vizj siano predominanti nelle poesie del Conti, non vien perciò che talvolta egli non verseggi con purgatezza, giudizio, e nobiltà; e talvolta non emuli ancora il suo esemplare con invenzioni, immagini, e locuzioni poetiche, squisite e tratte dal suo proprio ingegno. A lato a questi due poeti, debbo collocare un barbiere fiorentino, che scorticò le Muse, così ben che le barbe, poetando alla burchia ed a svarioni; onde ne venne soprannomato il Burchiello (1). Schernitor mordace e faceto, dotato di bizzarra fantasia e certo vivace talento originale, usò egli una particolar maniera di verseggiare, composta

(1) Domenico di Giovanni era il vero suo nome.

Digitized by Google

di riboboli o proverbj toscani, sentenze e motti strani e di dubbio significato, coi quali ricopriva le sue impertinenze; e quel poco di buono che in lui s'incontra va perduto fra mille altre cose, che o non s'intendono o cadono nella bassezza e scurrilità. Nondimeno, la singolarità, la stravaganza, e la ribalderia poetica dettero al Burchiello comentatori, imitatori, ed una rinomanza nelle nostre Lettere, che molti altri scrittori, forniti di un merito reale, non hanno ottenuta.

III. De' Medici, Poliziano, Benivieni.

Crebbe, col declinar del secolo, il numero e più il valore de' nostri verseggiatori. La poesia cominciò a risorgere, e l'onor n'è principalmente dovuto a Lorenzo de' Medici, nobile della famiglia dominante in Firenze, e succeduto al padre nel governo di quello Stato, l'anno 1469. In verità, questo rispettabile uomo è stato il solo Grande italiano che abbia protetto le Lettere, non per fasto, non per amor di lode, ma per una ingenua e magnanima propensione al sapere. Egli ebbe verso i buoni ingegni stima, generosità, ospitalità, e gli accolse e trattò con un'amicizia da pari a pari, che non faceva sentir loro il peso de' benefizj. L'essersi fatto Mecenate dei dotti non è la sola gloria del Medici: egli stesso fu altresì dotto insigne e poeta. Le sue rime mostrano fervida fantasia e ferace, sensatezza filosofica, raro talento di ritrarre e colorir vivamente gli oggetti tutti che la natura e l'arte presentano, copia, energia, e facilità di espressioni. Distinguonsi fra esse le *Selve di Amore*, poemetto in ottava rima, pieno di moto,

Digitized by Google

passione, descrizioni campestri deliziose, vaghe allegorie e brillanti; l'*Altercazione*, poemetto in terzine scritto su la felicità, nel quale veggonsi esposti, con sodo stile, e chiaro, e dalle grazie poetiche abbellito, i più sublimi ed astrusi dogmi della filosofia Platonica; i *Beoni* anche in terzine, che sono una spiritosa e lepida satira della ebbrezza (1); la famosa *Nencia*, canto rusticale in ottave e nel dialetto di Firenze scritto; e più altri componimenti di vario genere, belli similmente e dilettosissimi; perocchè questo poeta ebbe la mirabil capacità di trattar con riuscita gli argomenti e stili tutti; vasto cotanto, e fecondo, e pieghevole era il suo ingegno! Cad' egli, è vero, talora in pensieri falsi ed in locuzioni triviali e ruvide; ma questi difetti, come non predominano nelle sue poesie, così non vagliono ad oscurarne la vaghezza ed il pregio. Del pari col Medici, va il suo favorito ed ospite Angiolo Poliziano, celebre per dottrina, e più per l'elevato e celere talento poetico onde venne dalla natura dotato. Cantò egli, in età ancor giovanile, il trionfo riportato da Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo, in una giostra pubblica data a Firenze, con un poemetto in ottava rima, il quale, malgrado che rimanesse non finito, è tuttavia tale che basta ad illustrare il suo autore. La maestà, la ricchezza, il decoro dello stil epico; l'armonia, la

(1) È diviso in nove capitoli questo poemetto, l'ultimo de' quali fu lasciato dall'autore non finito.

Digitized by Google

forza, la flessione della nostra ottava in questo poemetto appunto per la prima volta comparvero, e con la massima eccellenza. Il Poliziano diede così norma ed esempio a' poeti epici che successero. L' Ariosto ed il Tasso medesimo ne trasser profitto; e non poche in essi son patenti imitazioni d' immagini, di frasi, di versi interi. Quella ottava del Furioso tanto lodata per l' armonia imitativa,

Qual orsa che l' alpestre cacciatore

è presa dalla stanza del Poliziano,

Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli. Ec.

L' altra similmente imitativa della Gerusalemme,

Chiama gli abitator dell' ombre eterne

è presa dalla stanza,

Con tal romor, qualor l' aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba;
Con tal orror, del latin sangue ingorda,
Sonò Megera la tartarea tromba. Ec.

La magion di Alcina, l' orto di Armida hanno parimente il loro primo modello nella stupenda descrizione dell' isola di Cipri, che occupa una metà e più del primo libro; e l' esser imitato da due scrittori di que-

Digitized by Google

sta sorta, e nelle parti poi per le quali vengono maggiormente ammirati, è al certo il più alto attestato che dar si possa del segnalatissimo valor poetico del Poliziano. Un altro e non minor titolo alla celebrità si acquistò egli, nella drammatica. Erasi questa per lo dinanzi sempre in latino trattata, e sol verso la metà del Quattrocento si videro le prime composizioni sceniche italianamente scritte, nelle rappresentazioni dei Sacri Misteri; la più antica delle quali e di epoca meglio provata, è l' *Abramo e l' Isacco* di Feo Belcari, in ottava rima composta e recitata in una chiesa di Firenze, l' anno 1449. Tali divote rappresentazioni però non furono che spettacoli popolari, senza forma, stile, nè qualità veruna di dramma. Il Quadrio assegna una data anteriore alla *Floriana*, commedia in terza rima di sconosciuto autore, ad alcune altre commedie di certa Giovanna di Fiore e di tal Ferdinando Silva (1); ma il Tiraboschi non ammette la loro antichità, perchè mancante di pruove (2); ed inoltre, se guardasi al merito di queste poesie, esse non vanno punto innanzi a quelle de' Sacri Misteri. Quindi, gli eruditi in generale convengono che, con l' *Orfeo* del Poliziano, avesse positivamente principio la drammatica italiana. Fu questo lavoro una testimonianza maravigliosa della rapidissima vena che animava il suo autore, fatto avendolo in.

---

(1) Storia citata. Tom. III. Lib. 2. Dis. 1. Cap. 3. Par. 2.
(2) Storia citata. Tom. VI. Lib. 3. Cap. 3.

Digitized by Google

due soli giorni, a richiesta del cardinal Gonzaga di Mantova, dove fu rappresentato. Quando ciò precisamente avvenisse, dir non saprei; certo è che non può ritardarsi oltre l' anno 1483, in cui quel Porporato morì. È l' Orfeo una favola pastorale che, pel suo argomento grave e lugubre, può aver luogo fra le tragedie. È disteso in varj metri, con pezzi lirici quasi sempre seguiti da un ritornello, che sembran fatti per accompagnarsi alla musica, e probabilmente vennero su la scena cantati. Ha ben esso le debolezze e i difetti che accompagnano l' infanzia dell' arte; è però il primo, per ragion di epoca, dramma scritto con qualche idea di ben regolata azione, con la disposizione e l' ornamento del teatro, con eleganza e nobiltà di verso, e non poca eziandio forza e color tragico. Il *Cefalo* del Correggio, favola pastorale in ottava rima, il *Timone* del Bojardo, commedia in terza rima tratta da un dialogo di Luciano, e qualche altro dramma, che nello stesso secolo gli successero, non furon punto migliori. Degno di unirsi al Poliziano ed al Medici, è Girolamo Benivieni, loro amico e compagno nel ristorar la coltura della poesia italiana. Visse sino al 1542; pur è dal Tiraboschi ed altri più accurati storici nel Quattrocento allogato, perchè in esso principalmente fiorì. Era il Benivieni un uomo di pio animo e divoto, e trattò poetando argomenti per lo più religiosi, che rivestiva delle dottrine e fantasie Platoniche. Ebbe purezza di gusto, coltura di lingua, industria e facilità nel porre in verso idee e cose le più involute e sublimi. Scar-

Digitized by Google

sa però era la sua vena, talchè spesso comparisce più filosofo, che poeta. Tuttavia quelli fra' suoi componimenti ne' quali è stato meglio assistito dall'estro, sono classici e famosi.

IV. Tibaldeo, Aquilano, ed altri poeti.

Non senza ingegno furono molti altri verseggiatori, ma il loro merito vien oscurato dai vizj dello stile e della dizione. Il primo luogo tra questi debbesi ad Antonio Tibaldeo, spirito ardito e fecondo, che tenne una nuova maniera di lirica, vivace, splendida, pellegrina. Egli però non congiunse a siffatto talento, sano gusto e giudizioso, tersa espressione e regolata. Le sue invenzioni ed immagini più ingegnose e brillanti degenerano spesso in orpello, e le sue locuzioni, talvolta nuove e felici, trascorrono sovente nello strano e plebeo. Quindi, il Tibaldeo venne da taluni riputato caposcuola e novatore egregio, e da taluni altri tacciato come idiota e corruttore. Egli al certo non fu niente più corrotto di molti e molti suoi contemporanei, ch' ebbero gli stessi difetti, senza le stesse virtù; ed anzi egli medesimo, quando vide sorgere il Bembo, il Sannazzaro, ed altri Cinquecentisti, conobbe il suo errore, e, benchè vissuto fosse sino all' anno 37 del secolo decimosesto, più non volle verseggiar italianamente, ma si rivolse alla poesia latina, nella quale non mostrò punto gli stessi difetti. Ebbe il Tibaldeo un emulo e competitore in Serafino Aquilano, giovane poeta che accompagnava i suoi versi col suono del liuto, facendone anche all' improvviso, gradito generalmente e ricercato da tutte le Corti italiane. E sì par che l' abilità nel canto fosse la sua

Digitized by Google

gran prerogativa; stantechè i suoi componimenti, ove pochi se n' eccettuino, presentano una poesia languida, lotosa, insopportabile. Fama ancor maggiore si ebbe il Cei, da uno stuolo di ammiratori esaltato al disopra del Petrarca stesso. Folle stima e ridicola, dalla quale, ben a proposito, il Varchi toglie argomento a mostrar il cattivo gusto che in quel tempo regnava (1). Alcune delle sue poesie sentono ben di alquanta vena e vivacità, ma tutte insieme esse non vagliono poi, nonchè a giustificare quel sì superbo titolo, ma a dargli un nome distinto fra i suoi contemporanei. Con più ragione, parmi debbasi qualche distinzione ad Agostino Staccoli, lirico ingegnoso ed energico; al Bellincioni, per le sue poesie facete e satiriche; al de Basso, per la singolar robustezza dello stile; al Cornazzani, le cui rime, come dice il Quadrio, *paragonar si possono a quelle gioje che non sono pulite alla mola* (2); al Vinciguerra in fine, autore delle prime satire italiane, scritte in terza rima: metro riconosciuto il meglio atto e generalmente dipoi, in tal sorta di poesie, adoperato. Fuvvi inoltre una schiera di verseggiatori estemporanei, che formavano la delizia de' sovrani, de' nobili, e di tutte

---

(1) Sono le sue parole: « Come si trovano di coloro i quali prendono » maggior diletto del suono di una cornamusa o di uno sveglione, che » di un liuto o di un gravicembalo; così non mancano di quelli i qua- » li pigliano maggior piacere di leggere Apulejo o simili altri autori, che » Cicerone, e tengono più bello stile quello del Cei e del Serafino, che » quello del Petrarca e di Dante. » *Ercolano.*

(2) Storia citata. Tom. II. Lib. 1. Dis. 1. Cap. 8. Par. 2.

Digitized by Google

le classi del popolo italiano; i più riputati dei quali prendevano speciosi soprannomi, come l' Unico Aretino, l' Altissimo Fiorentino, il Notturno Napoletano, ec. Ma la loro rinomanza passò coi loro canti; e quei componimenti meditati che d'essi ci rimangono danno pruova assai chiara, che la possente illusione del provviso nulla ha che fare con la buona poesia.

V. Pulci, Bojardo, Cieco da Ferrara.

Varj poemi ancora di questo secolo si hanno, e taluni fra essi di singolar pregio e bellezza. Oh il bizzarro, originale, giocondissimo poema ch' è quel *Morgante Maggiore!* Fu composto da Luigi Pulci, per allegrare i geniali conviti e le festevoli adunanze, che si tenevano in casa del generoso Lorenzo de' Medici, dove ne leggeva di mano in mano i canti; e ben dovea una sì dotta lettura e piacevole ricrear quelle illustri e gentili brigate. Gli eruditi non si accordano su la classe del Morgante; alcuni addicendolo all' epica seria, altri alla giocosa. Fuor di dubbio ch'è in esso una mistura dell' eroico col comico, del grave col faceto; ma, se il primario, particolar fine, sentimento, e carattere impresso in ciascuna poesia son quelli che definir ne debbono il genere e 'l titolo, il Morgante è senz' altro un poema burlesco. L'indole delle avventure, la maniera di raccontarle, gli spiritosi ritrovati e continui di malizie e corbellerie, i sali e motti giochevoli; tutto indica che lo scopo dell' autore fu di eccitare il riso; tutto in esso porta patentemente disegno, costume, e colorito comico. Morgante, da cui prende il nome, non è già l' eroe dell' azione; ma un gigantaccio bestiale, gagliardo, buffone, un per-

Digitized by Google

sonaggio subalterno del poema, che tratta delle gesta di Carlo Magno, Rinaldo, ed altri paladini, e massime di Orlando, del quale comprende quasi l'intera vita, accompagnandolo dalla sua giovinezza sino alla battaglia di Roncisvalle, nella quale morì. Quelle gesta però sono cantate ben altramente che per esaltarle. Prese il Pulci a berteggiare gli scrittori di romanzi; e quindi pose in giuoco le invenzioni di tal fatta, applicando maniere buffonesche a' guerrieri cristiani e saracini, volgendo in ridicolo le imprese, gli amori, i viaggi, e tutti quei prodigj da essi operati (1). Il lepidissimo Cervantes da questo poema forse tolse l'idea e la norma del suo Don Chisciotte, che, contraffacendo gli eroi da romanzo, ha pieno di se e delle sue baje l'Europa tutta. Nè a ciò soltanto arrestossi il talento del Pulci, allo scherno sfrenatamente dedito. Le scelleraggini, le turpitudini, le disgrazie dell'uman genere, le verità scientifiche, e le massime più gravi e salutari della morale filosofica e cristiana son volte da lui in trastullo: i testi stessi delle Sacre Carte veggonsi con profana licenza accompagnati ad oscenità, fole, e scempiezze d'ogni sorta; il perchè, venn'egli riputato eretico e, secondo alcuni storici narrano, privato, allorchè fu morto, di ecclesiastica sepoltura. In mezzo a tanta e sì smodata piacevolezza, festività, gioja, il Pulci mostra grande energia e destrità d'ingegno, ricca vena e fer-

(1) È questo il parere del Gravina. Vedi la sua *Ragion poetica*. Lib. 2. Num. 19.

Digitized by Google

vida, estro brioso e libero, che si anima da se medesimo e diffonde, seguendo in tutto il proprio impulso. Egregiamente riesc'egli altresì nella imitazion del costume, che impronta con la massima naturalezza e verità; e, laddove si tratta di rappresentare il carattere de' Grandi, egli non ha riserva alcuna, incominciando da Carlo Magno, che dipinge come invido della gloria de' suoi migliori guerrieri, facile agli adulatori che lusingandolo il tradiscono, e cagione delle rovine che la sua armata ebbe in Roncisvalle, come la greca in Troja, per l' alterezza di Agamennone verso Achille. Circa la condotta dell' azione, molto è nel Morgante scompiglio e disordine; vedendosi i suoi eroi, tragittati all' improvviso da Parigi in Spagna, Soria, Persia, scorrer giù e su per l'Europa e l'Asia, come in un orto di poche pertiche; gli avvenimenti e racconti intralciati, ammassati; e cose di più lustri racchiuse nel giro di pochi giorni, contra ogni ragione di luoghi e di tempi. Pur, questi difetti parmi doversi attribuire al fine che l' autor ebbe di contraffare i romanzatori, opponendo alle stravaganze di quelli stravaganze ancor più massicce ed esagerate. Lo stile ha grazia, disinvoltura, vivezza, ed anche purità; se non che gran copia v' ha di volgarismi toscani, i quali rendono la espressione triviale e ruvida, e talvolta anche oscura, essendo oggi la più parte di quei toscanesimi antiquati, e non intesi dagl'italiani soprattutto delle altre provincie. Aggiungesi a ciò la durezza della versificazione, che spesso porta nelle

Digitized by Google

ottave un sensibilissimo stento e languore. Imperfezioni tali di non poco scemano l'eccellenza e bellezza del Morgante, ma nulla al certo può torgli la sua straordinaria fecondità, originalità, e forza d'invenzioni e pitture; come neppure verun altro poeta v'è, che possa contrastar al Pulci l'onore di aver dato egli il primo esempio di quel tanto raro, e gradevole, e difficile genere di epica che burlesca si appella. Una simil gloria ha, rispetto al romanzo eroico, conseguita il Bojardo, per l' *Orlando Innamorato*, poema di gran mole, che, non terminato qual è, conta non meno di sessantanove canti in ottava rima. L'architettura, la condotta, l'intreccio, l'andamento, e l'intero sistema del romanzo epico venne precisamente tenuto e determinato, per la prima volta, in questo poema, fonte del *Furioso* e sin oggi al Furioso soltanto inferiore. La passione di Orlando per Angelica forma quivi il principio e l'anima dell'argomento; poichè da questa il poeta fa derivare i viaggi, le rivalità, e le imprese di quell'eroe e della più parte de' personaggi principali. Non v'è unità di azione, ma in vece un solo e ben connesso corpo di azioni, inleggiadrito e svariato da gran numero di favole, scene, incidenti ed aggiunti episodici. Immenso piano, e complicato, e difficilissimo, ordito e menato innanzi con fantasia ferace e robusta, e con superior arte ammirabile. Ma lo sviluppo? Ecco quello che s'ignora, nè già per colpa dell'autore, ma della morte che il rapì, anzichè menasse a fine il suo lavoro. Grande similmente mo-

Digitized by Google

strasi il Bojardo nelle altre e più essenziali parti epiche. Le sue narrative veggonsi abbellite, animate con tutti i lumi ed ornamenti di un ingegno fecondo, fiorito, brillante. Il maraviglioso nascente dalla fatagione vien impiegato, con quella latitudine che la convenzione gli accorda e la circostanza esige. V'ha galanteria e piacevolezza, congiunta al decoro ed alla nobiltà, viva e natural espressione de' caratteri e costumi, moral filosofia ben adombrata dalle figurazioni poetiche, ad esempio degli epici latini e greci. A tanta eccellenza, non manca che uno stile e verseggiamento migliore; essendo quello poco colto e forbito, e questo scabro alquanto e forzato. Tai difetti, che non vi sarebbero o almeno sarebber minori, se il Bojardo avuto avesse il tempo di dar l' ultima mano al poema, eccitarono varj scrittori del secolo seguente a ripulirlo e correggerlo; fra i quali certo Nicolò degli Agostini, che, più degli altri ardito, volle continuarlo, e portar a compimento, aggiugnendovi trentatrè canti. Ma fu questa la coda dell' asino, innestata al tergo di un leone; giacchè quel Nicolò è sì povero nelle invenzioni, sì scipito nelle narrative, sì pedestre e freddo nelle immagini, nelle tinte, nelle forme del dire, che altro non rimane a lodar di lui fuorchè la buona intenzione. Col Pulci e col Bojardo, non si chiude il novero dei buoni epici del Quattrocento. Noi vi troviamo un terzo scrittore, che reclama la nostra lode ed insieme la nostra commiserazione. Egli è Francesco Cieco da Ferrara, autore del *Mambriano*, poema di argomento romanzesco, e parimente in ottava

Digitized by Google

rima composto. Povero, cieco (1), sventurato, pres'egli a rallegrar verseggiando la maninconosa sua vita, e potè in tanta miseria produrre un poema ameno, spiritoso, gajo sino alla voluttà. Mambriano, di cui porta il nome, è un re di Bitinia, che muove a combattere Rinaldo, uccisore di Mambrino suo zio, e con esso Carlo Magno e la Francia. Per un singolar accidente, diventa egli eziandio rivale in amore del paladino; e le gare, tresche, e battaglie de' due guerrieri danno materia al soggetto ed intreccio dell'azione, che vedesi risoluta pel matrimonio di Mambriano con la bella contrastata, e la sua pace con Rinaldo. Qui però non si arresta il poeta, che procede per più altri canti, narrando giostre, imprese, incanti, e tali altre cose estranee all'azion principale e meramente a quella appiccate. A questo difetto essenziale del piano, si aggiunge la indecenza di molti racconti, la stravaganza di molti altri, la lingua poco pura e mal corretta, la verseggiatura spesso selvaggia e disarmoniosa. Pur se da ciò si prescinda, il Mambriano è un lavoro sommamente pregevole per la copia delle invenzioni, la forza ed evidenza delle dipinture, la piacevolezza e vivacità che domina in tutte le sue parti. Largo compenso al certo son queste perfezioni ai difetti di tal poema: difetti ancor più scusabili, per la infelicità del suo autore, il quale, impedito anch'esso, come il Bojardo, dalla morte di correggerlo e darvi l'ultima mano, e vissuto di più

(1) *Bello* era il nome di famiglia, e quello di Cieco lo pres'egli dalla sua cecità.

Digitized by Google

nelle pene della indigenza e della cecità, seppe nondimeno diffondervi bellezze niente comuni, e fornirlo di molte doti, che son fuor di dubbio tra le più rare ed eminenti della poesia epica.

VI. Pandolfini, Savonarola.

Ecco sin dove si trasse, in questo secolo, l' indomito genio poetico, malgrado l' abbandono e la decadenza delle nostre Lettere. Così non avvenne però della eloquenza, che fu quasi interamente muta. In mezzo a tanta oscurità, fa tuttavia ricordarsi Agnolo Pandolfini, scrittore del dialogo intitolato *Del buon governo della Famiglia*. Alcuni storici lo ripongono nel Trecento, e con error manifesto; perocchè viss' egli sino al 1446, e la sua opera ha tutta l' apparenza di essere stata da lui composta in vecchiezza. È il Pandolfini ben lungi dalla perfezione, come dall' osservanza delle regole proprie della eloquenza dialogistica; ma scriv' egli almeno con purità di lingua, nitidezza di frase, stil facile e semplice; e quanto alla dottrina, mostra piena cognizione delle discipline sociali e delle arti onde coltivar lo spirito umano, schietta filosofia, e soda, e ben adattata alla pratica della vita. È a ricordarsi parimenti un oratore sacro, il domenicano cioè Girolamo Savonarola, famosissimo, e per altri motivi che del suo valore oratorio. Questo Frate di vita austera ed animo intollerante, prese a combattere dal pulpito la famiglia Medicea, che aspirava ad occupare la supremazia in Firenze, gli abusi della Corte romana, e la condotta poco lodevole del papa Alessandro VI. Accoppiava egli così ne' suoi sermoni la politica alla religione, dando il rovello agli ambiziosi ed ai potenti. Un tal procedere non man-

Digitized by Google

cò di trarlo a sanguinose persecuzioni a sciagure: il Savonarola venne scomunicato com'eretico, ed in seguito fatto prigione in Firenze l'anno 1498, tormentato con replicate torture, impiccato, ed arso. Le sue prediche, a noi pervenute tronche e mancanti, perchè scritte non da lui medesimo, ma da talun che le udiva, non hanno regolar compartimento di materie, ordinato progresso di raziocinio, buon uso di figure e colori rettorici, sceltezza di locuzioni, nessuna in somma perfezion d'arte concionatoria. Vi si osserva però una facondia ubertosa, e spontanea, e quanto dir si può maschia e veemente: facondia che pur troppo faceva sentirsi nel popolo di Firenze, spesso da quelle prediche infiammato e messo sossopra, a pericolo de' Grandi. Non ha tutto il Quattrocento altri prosatori che non siano al di sotto di questi due; ed è ormai innegabile che, se gran numero vi fu d'insigni maestri di eloquenza, nessuno scrittore vi fu veramente eloquente. Pur, noi non abbiamo men ragione di lodarci d'essi, come dei dotti in generale di quella età, qualor si consideri che i loro studj e precetti valsero a rigenerare quelle inclite arti e discipline, che a sì gran lume e valore crebber dipoi, nell'età che successe. Certamente, il Cinquecento non sarebbe stato ricco di tanti famosi prosatori e poeti; se non si fossero innanzi dissodati già e colti tutti i terreni della letteratura latina e greca. Certamente, non vi sarebbe secolo d'oro per l'Italia, se un secolo intero che il precedette non si fosse occupato ad accumular per esso i tesori del sapere, ed a preparar così le basi della sua grandezza.

Digitized by Google

Sezione Quarta

Secolo Decimosesto.

« Così potess' io sperar che uguale alla meraviglia, » che ha in me destata la vista di sì grandi e sì lu- » minosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de' co- » lori coi quali mi sono sforzato a dipingerli! » Con questa sclamazione, introduce il Tiraboschi la storia del Cinquecento (1); ed il mio cuore italiano non sa dissimular l' entusiasmo, che in me eccitano tanti eroi delle Lettere e delle arti, per i quali videsi rinascer fra noi l' aurea età di Augusto. Grande è il numero degli scrittori classici che s' incontrano in questo secolo, e moltissime le opere. Gli storici vi spendono volumi interi. Io ne dirò sol quanto entra nelle linee di un saggiatore; ed, incominciando dalla lirica,

I. Bembo ed altri lirici.

(1) Prefazione al Tom. VII della storia citata.

Digitized by Google

ho la gioja di far omaggio al glorioso nome di un dotto che fu il primo, per epoca e per influenza, a ricondurvi l' eleganza e 'l buon gusto. Egli è Pietro Bembo, emulo del Petrarca nel sapere ed appassionato di lui imitatore nella poesia, il quale dettò a' suoi contemporanei la purità, la gentilità, e la schietta grandezza che decorato avean lo stile del Cantor di Laura. Ma egli comunicò loro, al tempo stesso, il furor dell' imitazione, che inceppò fin gl' ingegni più nobili e fecondi, assoggettandoli troppo servilmente a quel primo e grande modello. Quindi vien che nelle poesie del Bembo, come di più altri lirici del Cinquecento, dotti similmente e coltissimi, si osservi poca libertà di spirito, poco calore e slancio d' estro, e certa uniformità di carattere, colorito, ed espressione che gran parte scemano del loro prègio. V' ebbe però de' poeti i quali, non avvinti o impacciati da' legami della imitazione, verseggiarono con altrettanta coltura ed eleganza, e di più con fuoco, novità, originalità. Di quest' ordine sono il Coppetta, il Rainieri, il Caro, il Castiglione, il Guidiccioni, che alla forza e ricchezza de' pensieri congiunsero dizione tersa, franca, animata; Bernardo Tasso, che conciliò con la naturalezza e soavità del suo stile, la copia e l' ornamento de' poeti greci; Nicolò Franco, che trattò la rozza e ritrosa poesia marittima, con leggiadria e nobiltà; Galeazzo di Tarsia, ricco ingegno, e sublime, e vigorosissimo; quel tanto immaginoso, e fervido, e vivace Tansillo, nelle cui rime fa compiagnersi certo ardire di estro e lusso di spirito, non

Digitized by Google

sempre regolato e contenuto ne' termini del buon gusto e giudizio; due poeti in fine sopra questi e gli altri tutti famosi, il Costanzo cioè ed il Casa. Ha il Costanzo dignità e forbitezza di locuzioni, dolcezza e facilità di versi e di rime, un pensar nuovo, forte, profondo, che porta ne' suoi componimenti un' architettura sempre originale, e soda, e magnifica. Questa prerogativa, rara fuor di dubbio e suprema, lo trae però ad un vizio che i migliori de' nostri critici tacciono, e pur sembrami reale e patente. Sembrami che, negli argomenti amorosi, egli estingua una parte dell' energia e fors' anco della verità della passione, per soverchia metafisica d' ingegno, per una maniera sottile troppo e pressochè sillogistica di ragionare; la quale, se in lui piace, non è al certo la più conveniente all' indole dell' amore, che vuol sentimenti naturali, fuoco e rapimento spontaneo, anzichè finezze ed artificiosità dialettiche (1). Carattere assai di-

(1) Io sommetto questa osservazione al giudizio de' miei lettori. Chi vorrà deciderne legga i sonetti,

Se non siete empia tigre in volto umano,
Penna infelice e mal gradito ingegno,
Poichè voi ed io varcato avremo l' onde,
Mal fu per me quel dì che l' infinita;

che pur troppo, al mio credere, sentono del vizio accennato. Il Muratori, che gli ha, nella *Perfetta Poesia*, illustrati, non ne fa motto; e sol per lo secondo d' essi mostra aver qualche sospetto, circa l' antitesi che ne forma la chiusa, dove il poeta prega che a' suoi versi e sospiri le mura della sua casa

Siano in un tempo culla e sepoltura.

Non naturale, non verisimile per un amante che si duole, è questa figura, studiata troppo e freddissima. Il Muratori pertanto la difende, dicendo: « Ne' sonetti si debbono non già esigere, ma rimirar volentieri le chiuse

Digitized by Google

verso e via più singolare ed ammirabile, portano le rime del Casa. Non cura egli di accarezzare il numero e lisciar la dicitura; ma verseggia con filosofica libertà e studiata negligenza, e con tanta inoltre gravità e vibratezza, che comparisce talvolta duro troppo ed aspro. I suoi periodi lunghi, torteggiati, maestosi trapassano arditamente dall' una all'altra sentenza, e spesso ancora dall' una strofa all' altra, con franchezza e celerità. Vivi, spessi, pittoreschi sono i traslati; forti, nobili, copiosi i pensieri, le figure, i modi; nerbo in tutto, e fuoco, e grandezza, e novità congiunta a saggia critica e squisito gusto. Son queste le perfezioni che risplendono nelle poesie del Casa. Io non mi fermo a lodarlo, poichè basta al suo elogio il dire che il suo stile meritò l' analisi del gran Torquato (1).

II. Berni ed altri poeti giocosi.

Segnalato, a titolo parimente d' ingegno libero ed

» luminose, per qualche vivo colore; accioechè il fine languido non fac-
» cia perdere il merito de' precedenti bei pensieri, ed accioechè chi leg-
» ge o ascolta si congedi con ammirazione e diletto. » L'annotatore Salvini, all' opposto, sul passo medesimo osserva così: « Ha del metaforico,
» più che del naturale, ch' è quello carattere che regna negli affetti; per-
» chè uno che usa queste frasi non pare che parli da vero, e che *loqua-*
» *tur magis poetice. quam humane*, come faceva Eumolpo presso Pe-
» tronio. Non bisogna esigere ne' sonetti nè anche rimirar volentieri que-
» ste clausole che sentono dell' arguto; perchè dal rimirar volentieri ven-
» gono a piacere fortemente, e dal piacere fortemente si vengono ad esi-
» gere, come proprie di quel componimento che, senza questi frizzi, par
» languido; e si smarrisce sempre più quella da Petronio lodata *grandis et*
» *pudica oratio*, che *sua pulchritudine exsurgit.* » *Perfetta Poesia.* Tom. II. Nota alla illustrazione di questo sonetto.

(1) Il Tasso fa un dotto esame della maniera di poetare tenuta dal

Digitized by Google

originale, è nella poesia burlesca il celebratissimo Francesco Berni. Nato alla gioja, alla derisione, alla maldicenza, accoppiò egli a siffatta indole vasta fantasia e volubile; talento capace di ravvicinare ed innestar insieme idee lontane e difformi, dal cui contrasto emerge la forza e finezza del ridicolo; verseggiatura colta, facile, spontanea; bizzarria di figure senz' abuso, grazia e lepore di concetti senza bassezza; amenità, vivacità, ed il più saporito e schietto atticismo della lingua. Per tal felice combinazione di doti e di natura e di studio, potè egli dar al verseggiare scherzevole e satirico nuova vita, e nuova denominazione che da lui prese di *Poesia Bernesca*. Nè a piccioli argomenti soltanto si circoscrisse il suo estro. L' Orlando Innamorato del Bojardo fu da lui rifatto e volto in facezia, con tanta riuscita che la copia giocosa ha fatto obbliar quasi l' originale eroico. Ebbe il Berni gran numero di emuli ed imitatori, ed alcuni fra essi assai pregiati, come il Mauro, che poetò con isquisita piacevolezza ed altrettanto gusto ed eleganza; il Grazzini, i cui trovati e giri comici son pressochè sempre nuovi e felici; il Caporali, autore della *Vita di Mecenate*, poema in terza rima,

---

Casa, nella lezione sul sonetto del medesimo che incomincia

Questa vita mortal che in una e in due,

distinguendola e caratterizzandola per le varie sue parti e qualità. Un simile ne ha fatto Alessandro Guarini, un simile il Varchi, ed altri ancora ne han fatti varj critici. Chi volesse vederli questi opuscoli, li troverà inseriti nel tomo II delle opere del Casa. Ediz. di Napoli, 1733.

Digitized by Google

grazioso, ornato, condito di vezzi e sali lepidissimi, benchè non sempre uguale nella purità e coltura della dizione. Pur, nè questi nè gli altri tutti che han preso dipoi ad imitarlo pareggiar il possono. Tanto questa foggia di poetare, apparentemente agevole e comunale, è in realtà difficoltosa e trascendente tutti i confini dell' ingegno ordinario.

III. Sannazzaro, Rota, Baldi.

Lo stesso primato di eccellenza ha conseguito il Sannazzaro, nella poesia buccolica. Niun dotto ignora questo nome, famoso in Italia e fuori: niun amatore delle nostre Lettere ignora la sua *Arcadia*, romanzo pastorale, composto di prose e versi. I più severi critici riprovano siffatto mescolamento, come contrario alla verisimiglianza ed alla nobiltà insieme della poesia. Che che sia dell' uso di unir la sciolta alla legata favella, ch' essi reputano profano ed illegittimo, il Sannazzaro al certo non può incolparsi di aver violata la verisimiglianza. Prend' egli a narrare le occupazioni, le usanze, i costumi, gli amori, i riti de' pastori arcadi, fra' quali finge di aver dimorato. I racconti, le descrizioni, e tutta la parte spositiva del poema è data in prosa; ed il canto v' è introdotto sol quando le circostanze il portano naturalmente, come nelle gare de' pastori, nelle lodi delle ninfe, negli epicedj. È questo il giudizioso e solido piano dell' Arcadia, che regola la distribuzione e la compage delle molte, e sì rare, ed eminenti sue bellezze poetiche, per le quali venne gradita a segno che, nel solo secolo dell' autore, se ne fecero sessanta edizioni. Incanta il quadro della vita campestre, rappresentata nella

Digitized by Google

sua gioja, innocenza, e calma, con verità e vaghezza capaci di rapire e bear fin quei più corrotti affannoni della società, insensibili alle pure e sante attrattive della natura. Sorprende la pittura del costume pastoreccio, imitato con arte maestrevole, che veste e colorisce della più amabile ingenuità sentimenti ed affetti nobili ed ingegnosi, immagini delicate e leggiadre, espressioni forbite e coltissime; ed, ove si eccettui certa studiata eleganza e soverchia concinnità osservabile nelle prose, e certo uso di latinismi ed arcaismi toscani, dettati, per quanto pare, dalla frequenza delle rime sdrucciole, metro scabroso e povero di voci, è questa una buccolica a verun' altra inferiore. Con pari riuscita, trattò il Sannazzaro la poesia pescatoria, genere ancor più difficile; da che la meschina ed oscura vita de' pescatori non esibisce quella ricchezza, varietà, ed amenità di favole ed oggetti che s' incontrano nello stato pastorale. Ma queste sue egloghe, essendo scritte in latino, non si appartiene al mio istituto trattarne; ed io dirò in vece di un altro poeta che, italianamente verseggiando, pareggiò nonchè il Sannazzaro, ma Teocritto stesso, nell' arte di fecondare ed ingentilire le sterili e maninconose maremme delle grazie, degli ornamenti, e tesori che la liberal mano di Apolline dispensa. Egli è Bernardino Rota, autor di un volume d' egloghe pescatorie, scritte in varj metri, che offrono quanto di bello e nuovo un vivace talento e brillante, una feconda immaginazione e pittoresca, e lo splendor della dizione, e la melodia del verseggiamento recar possono in

Digitized by Google

tal genere di poesia, senza oltrepassar gli angusti limiti ne' quali è circoscritta. Parecchi altri cultori si ebbero le Muse agresti e marittime, fra' Cinquecentisti, e rime non indegne di accompagnarsi a quelle de' poeti mentovati. Famose e di un peculiar carattere sono l'egloghe del Baldi. Non rappresenta egli i pastori nelle ricchezze e felicità della sognata età dell'oro, non in quella semplicità augusta e sublime comunemente attribuita agli uomini primitivi; ma li descrive quali realmente oggi sono i buoni e giudiziosi contadini, disagiati e non miseri, rustici e non ributtanti, savj e non addottrinati, con verità ed eleganza maravigliosa. Questo illustre poeta e dottissimo uomo nelle scienze, come nelle Belle Lettere, che possedeva dodici lingue (1), e le trattava con ugual facilità, ha un altro titolo alla rinomanza, che non dee passarsi sotto silenzio. Pres' egli a dettar la nautica, con un poemetto in verso sciolto ricco di erudizioni, osservazioni, e dottrine appartenenti al mestiere di mare. L'opera è classica; ed il suo argomento deve raccomandarla con ispecialità agl'Inglesi, i quali vi trovano esposta poeticamente un'arte che costituisce la ricchezza, la potenza, e la gloria della loro nazione.

IV. Rucellai, Alamanni.

Due valorosi poeti ebbe altresì della buccolica la

(1) Dodici leggesi nella sua lapida mortuaria. Il Crescimbeni però afferma che ne conoscesse sedici. Storia citata. Tom. IV. Pag. 126. Così pure il Quadrio. Storia citata Tom. II, Lib. 1. Dist. 1. Cap. 8. Part. 2. Anche il Mazzuchelli è di questo avviso. Opera citata. Articolo *Baldi*.

Digitized by Google

industre compagna e sorella, la georgica cioè. Giovanni Rucellai vi si provò il primo, col *Magistero delle Api*, poema in verso sciolto, pregevole per la chiarezza e leggiadria con cui vengono descritti i lavori di quel mirabile insetto, la forbitezza e 'l color poetico dello stile. V' ha però non pochi sbagli anatomici e fisici, circa la costruzione e le proprietà dell' ape, una sensibile uniformità nella verseggiatura, sovente debole eziandio e disadorna, cattiva economia degli episodj, non di rado estranei e forzatamente intrusi, e qualche affettazione e svenevolezza nell' uso delle figure, massime delle similitudini. Il Rucellai rimase così lungi dalla perfezione, che pienamente conseguì il suo contemporaneo Luigi Alamanni. Non si limitò questi ad alcun ramo particolare, ma abbracciò e comprese l' intera arte agraria, nel poema parimente in verso sciolto, chiamato la *Coltivazione*. Dice di lui il Mazzuchelli: « Prese ad emulare la » georgica di Virgilio, e pare aver fatto ogni sforzo » per agguagliarlo, e fors' anco per contendere in » qualche luogo col medesimo di maggioranza (1). » Ma perchè non dir apertamente che il nostro georgico non rimase al latino inferiore? E sì che gravi scrittori lo affermano, ed il poema stesso tuttora il pruova al giudizio della più sana e severa critica. Imperciocchè, o si riguardi la dottrina, e noi vi troviamo un sistema agronomico completo, metodico,

(1) Opera citata. Articolo *Alamanni*.

Digitized by Google

corredato di scelte e ben applicate teorie, opportune riflessioni, utili insegnamenti, ed in tutto ordinato ed esposto con le regole proprie dello scriver didattico; o si riguardino le doti poetiche, e queste son tali che par non possano aversene di più, nè in grado più eminente. Fluido numero, ed armonioso, e modificato nel taglio e nella cadenza del verso, capace di dilettar l' orecchio, quanto i migliori componimenti conditi dell' allettamento della rima; locuzion colta e gentile; energia, amenità, e, nell' uso degli ornamenti, un singolar talento e pellegrino. Questo poeta non si appoggia, come gli altri georgici e Virgilio stesso praticò, alle digressioni, per infonder brio e diletto nell' aridità dell' argomento. Ben egli introduce episodj opportuni e belli a maraviglia, su l' età dell' oro, su le calamità politiche d' Italia, sul re di Francia, ec. Ma la migliore e principal parte de' suoi ornamenti son ricavati dal soggetto medesimo, ed in tanta copia ed eccellenza che fanno volentieri obbliar la bellezza degli episodj. Associando la fisica alla poesia, l' egregio Alamanni ha saputo attribuir all' erbe ed alle piante inclinazioni ed appetiti analoghi alla loro indole, finti e raffigurati con forte fantasia e viva, giudiziosa temperanza e finezza di arte rettorica. Felice ritrovato che trasforma la vita vegetativa dei campi in vita sensitiva e pensante, ed aggiunge alla leggiadria naturale della georgica varietà infinita d' immagini nuove, spiritose, dilettosissime.

V. Ariosto. Un poeta decorato col titolo di *divino*, lume e decoro dell' Italia e di tutta la letteratura moder-

Digitized by Google

na, richiama ora la nostra ammirazione. Già queste parole annunziano quell'astro novello della poesia epica, quel tanto caro a Calliope Lodovico Ariosto. Nacqu' egli in Reggio (1), l' anno 1474, di padre nobile, ma niente ricco, ed aggravato inoltre dal mantenimento di una prole numerosa. La natura però diede compenso ai torti della fortuna, col dotarlo di un ingegno straordinario, che si sviluppò in lui, quando gli altri uomini cominciano appena a far uso della ragione. Fanciullo ancora, l' Ariosto trattò la poesia nel più difficile de' suoi generi, nell' azione, rivolgendo la favola di Tisbe in una tragedia, che affaccendavasi a rappresentar egli stesso insieme co' suoi piccioli fratelli; e si compiacque talmente di questo primo lavoro, che continuò a spender nella drammatica buona parte della sua adolescenza. Quale spettacolo di gioja, e qual indizio evidentissimo di un talento fatto a prender luogo fra i nomi più chiari che onorano i fasti della poesia, non sarebbe mai questo, per un padre conoscitore dello spirito umano? Ma, disgraziatamente quello del nostro vate non vedeva nelle fatiche poetiche del figlio, che una distrazione dagli studj capaci di recar lucro; e si ostinò a far del più fecondo e brillante ingegno che i secoli italiani abbian prodotto, un pedestre e rugginoso giurista. Di tal contrarietà c' informa egli nella satira sesta, ove sclama:

---

(1) Città di Lombardia, e non già quella dello stesso nome posta all' estremità delle Calabrie.

Digitized by Google

Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo
L'età disposta, e che le fresche guance
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi e lance,
Nonchè con sproni, a volger testi e chiose,
E mi occupò cinque anni in quelle ciance.
Ma, poichè vide poco fruttuose
L'opere, e 'l tempo in van gittarsi, dopo
Lungo contrasto, in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovava, ed uopo
Aver di pedagogo; che a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo. Ec.

Dopo la guerra mossagli dall' autorità paterna, per rimuoverlo dalle sue geniali occupazioni, il buon Lodovico ebbe a sostenerne un' altra più acerba ancora, contra il bisogno e la disgrazia, che si unirono ad opprimerlo per tutta la vita. Obbligato a cercar una sussistenza, piegò egli la sua mente libera ed elevata al servigio delle Corti; e, nel 1503, divenne Gentiluomo del cardinale Ippolito d'Este, fratello di Alfonso I, duca di Ferrara, ai quali rese servigj importanti, in ogni specie di pubblici affari. Ma, nè questi nè la gloria inestimabile che procurò alla Casa d'Este, col suo poema, bastarono a renderlo benemerito di quegl' ingrati padroni; e gli storici ricordano una risposta data dal cardinale, allorchè gli venne presentato l' *Orlando Furioso*, che disonora daddovero la di lui memoria. Insensibile alle bellezze innumerevoli di quel gran capo d' opera, altrettanto che le inanimate mura del suo palagio, Ippolito

Digitized by Google

dimandò all'Ariosto, non so dire se per disprezzo o per giuoco, onde preso avesse tante *corbellerie*, dice il Tiraboschi (1). Però, nel Mazzuchelli io trovo scritto *minchionerie* (2): vocabolo ben più forte, col quale il gentil Ippolito dava del *minchione* ad un poeta di quella sorta! Egli, in fatti, gustò sì poco e gradì sì male quel prezioso omaggio poetico, che più di una volta rimproverò l'autore di aver perduto in far versi, un tempo che impiegar dovea in ben servirlo. Questo amarissimo tratto il troviamo parimenti dal poeta riferito, nella satira prima. Grida egli:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
  Collegio delle Muse, io non possedo
  Tanto per voi che possa farmi un manto.
E se il signor m'ha dato onde far novo
  Ogni anno mi potrei più d'un mantello,
  Che m'abbia per voi dato, non approvo.
Egli l'ha detto. Io dirlo a questo e a quello
  Voglio; ed i versi miei posso, a mia posta,
  Mandare al Culiseo, per il suggello.
Opra che in esaltarlo abbi composta,
  Non vuol che ad acquistar mercè sia buona:
  Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
A chi nel barco e in villa segue dona,
  A chi lo veste e spoglia, e pone i fiaschi
  Nel pozzo in fresco, la sera ed a nona;

(1) Storia citata. Tom. VII. Lib. 1. Cap. 2.
(2) Opora citata. Articolo *Ariosto*.
A mia posta. A mio piacimento, sempre che mi aggrada.
Mandare, ec. Modo proverbiale. Significa: Posso forbirmene il podice.
A nona. Ora canonica, che cade innanzi al mezzodì.

Digitized by Google

Vegghi la notte insin che i Bergamaschi
Si levino a far chiodi, sicchè spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso. Ec.

Ecco come fu ricevuto il primo poema romanzesco del mondo, dal Mecenate appunto al quale era stato consecrato. Niente meglio accolto venne da tanti altri Grandi, ed uomini di Lettere, e donne illustri, che vi si vedevano con lode inseriti. Lo stesso papa Leon X, generoso tanto verso i dotti, ed amico inoltre antico ed intimo del poeta, fu con lui sì parco, che a stento gli accordò una Bolla per la stampa del Furioso, franca d' una metà soltanto della spesa occorrente per la spedizione. Deluso delle speranze che in tali nobilissime fatiche avea riposte, l' Ariosto indi a poco cadde ben anche in disgrazia dell' altiero Porporato, e rimase così privo del meschino stipendio che ne ritraeva (1). Questa nuova, enorme ingratitudine lo disgustò, lo allontanò dalla Corte;

I Bergamaschi, ec. Fabbri di Bergamo che girano per Italia e fuori, cercando lavoro; e la mattina mettonsi di buon ora al travaglio.

(1) E meschinissimo esser dovea lo stipendio, per non far ingiuria a quella pensione datagli dal cardinale stesso, della quale parla il poeta nella satira prima:

Ogni quattro mesi
Ha venticinque scudi, nè sì fermi
Che molte volte non mi sien contesi.

Che pensione, che liberalità verso un Ariosto!

Digitized by Google

ma l'indigenza non gli permise di viver lungamente a se ed alle Muse. Ottenn'egli di entrar al servizio del duca Alfonso; ma fu sì male stipendiato che, dopo qualche tempo, si trovò nella dolorosa necessità di chiedere o una miglior sussistenza, o il permesso di lasciar Ferrara e gire a procacciarsela altrove. Il duca decise l'alternativa per lo primo partito, ma non fu pertanto più generoso. Egli niente di meglio far seppe che d'inviarlo, il 1522, con l'uffizio di commissario, in Garfagnana, terra infestata da briganti e malcontenti; ed il divino Ariosto videsi allora trasformato in un agente di Polizia. Tale fu la misera ed infelice vita di questo famosissimo vate, che tutto sofferse con imperturbabil pazienza e serenità. In mezzo alle angustie del bisogno, alle fastidiose occupazioni delle quali i suoi padroni non ebber mai la virtù di dispensarlo, ed a tutti i rigori della fortuna; il sublime suo spirito potè, per ben dieci anni, sostener l'indicibil fatica che, fuor di dubbio, dovette recargli il vasto disegno e complicato, e la lunga esecuzione dell'Orlando Furioso (1). Egli lo pubblicò il 1515,

(1) Vien comunemente detto che l'Ariosto prendesse da prima a comporlo in ottava non già, ma in terza rima; e se ne mostra il principio in un frammento, che dice:

Canterò l'armi, canterò gli affanni
D'amor, che un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando, in terra e in mar, molti anni.

È però assicurato che tal frammento nulla abbia che fare col Furioso, e ch'era il principio di un altro poema, pur in lode della Casa d'Este, non continuato dall'autore. Vedi il Mazzuchelli. Articolo *Ariosto*, in fine; e'l Crescimbeni. Storia citata. Tom. 1. Pag. 341, nella nota.

Digitized by Google

in quaranta canti. Prese in seguito a correggerlo e perfezionarlo, lavorandovi intorno sino al 1532, allorchè lo riprodusse in quarantasei canti; di modo che può dirsi la fattura compiuta del poema, gli costasse circa venzette anni di continuo travaglio (1). Narrasi da taluni storici che l'Ariosto fosse, quell'anno stesso coronato in Mantova dall'imperador Carlo V; ed anzi nell'epitaffio fatto incidere sul sepolcro da Lodovico Ariosto, suo pronipote, così leggesi. Ma ciò viene smentito da Virginio Ariosto, figlio del poeta, il quale dice positivamente essere *una baja che fosse coronato* (2); ond'io credo che quell'alloro che la sua effigie porta in un'antica medaglia che si ha di lui, come pure il titolo di poeta laureato che gli è dato in alcune Carte del Cinquecento, traggan motivo dalla laurea poetica concessagli con qualche diploma piuttosto, che da una reale e pubblica incoronazione. L'anno seguente, l'Ariosto morì in Ferrara; e tanta gloria non bastò a procurare al suo cenere un monumento. Desideroso di onorarne la memoria, pur tardo nel suo desiderio, certo Agostino Mosti, ch'era stato amico e forse discepolo del poeta, gli fece edificare il 1573 un sepolcro nella chiesa nuova di San Benedetto (3);

(1) In una edizione del Furioso fatta il 1545 comparve, per la prima volta, quel frammento di cinque canti che va aggiunto al poema. Son essi una continuazione del Furioso, che l'Ariosto intendeva prolungare sino alla rotta de' Francesi in Roncisvalle, ed alla morte di Ruggiero, come narra il Ruscelli nella nota *dei cinque canti*, e la loro maniera stessa dimostra. Son di primo getto, mancanti di versi e stanze. Nondimeno vi ha tratti e pezzi interi bellissimi.

(2) Vedi il Mazzuchelli. Articolo citato Nota 44.

(3) Era stato sepolto nella vecchia chiesa di San Benedetto.

Digitized by Google

ed un altro migliore ancora venne in seguito nella chiesa stessa eretto dal pronipote Lodovico, testè nominato. Questo cantore immortale, a cui l'Italia deve sì gran parte della sua gloria letteraria, di nulla è debitore all' Italia. Lo stesso ultimo e tristo onor del monumento, l' ebb' egli dall' amicizia, dalla parentela, e non dall' ingrata sua patria.

VI. Continuazione.

Al genio dell' Ariosto è parimenti dovuta, la prima epoca notabile che contano fra noi la commedia e la satira. Regolarità di disegno, finezza d' intreccio, dialogo sempre facile, e spesso ancora ingegnoso e vivace sono le doti delle sue commedie: doti essenziali fuor di dubbio e commendevoli, ma che non bastano a dar loro quella eccellenza che altri scrittori hanno dipoi in tal genere di poesia recata. L' Ariosto attese più ad imitar gli antichi, che la natura; e quindi delineò caratteri i quali, comechè ben imitati, non hanno una fisonomia propria ed individuale, ma son generici e, per così dire, di tutti i tempi e luoghi. Trattò similmente cose ed avventure ben immaginate e condotte, ma prive delle tinte e maniere del costume e del conversar moderno; nel che consiste il sapore, l' interesse, e la vera forza comica delle rappresentazioni. Cercò la materia del riso più ne' sali di Terenzio e di Plauto, che ne' giri e modi giochevoli proprj e naturali della nostra favella, più nelle oscenità che nelle sorgenti del nobile ed urbano ridicolo; ed il verso sdrucciolo che a bello studio, per copiare il giambo prosaico usato dai Latini, adoperò, anzichè riuscire svelto e grazioso, parve pesante ed affettato.

Digitized by Google

Non è dunque a stupirsi se queste commedie, perfette in quanto all'arte ed arricchite ancora di molti pregi, non furono mai in Italia gran fatto gradite. È noto che la *Scolastica*, ogni volta che veniva in Venezia recitata, dovea troncarsene al quarto Atto la rappresentazione, non permettendo la noja degli uditori che si finisse (1). Con più soddisfazione parlar possiamo delle satire. Son esse della maniera Oraziana, amene, disinvolte, e sottilmente critiche; sparse di massime vere ed utili a regola della vita; condite di favolette e facezie graziose e piccanti, molte delle quali sono per altro libere troppo ed immodeste. La dizione, in generale schietta e scorrevole, divien pure non di rado contorta e stentata. Nella sostanza delle cose, però l'Ariosto elevasi al disopra di Orazio; giacchè non si limita egli a ritrarre il mal costume privato, ma prende in mira altresì la malvagità politica, sferzando l'ambizione dei papi e delle Corti, la prepotenza dei Grandi, l'avidità dei faziosi colorita col pretesto del comun bene, e tali altri vizj pubblici, pur troppo all' Italia funesti. Ardito disegno e nobile, che aggiunge alla poesia un interesse nazionale, che palesa un' anima sublime, indignata della subbiezione, amica magnanima della giustizia e della verità.

---

(1) Vero è che la Scolastica è la meno riputata di queste commedie, ed anzi venne dall'autore al terzo Atto abbandonata, e poi finita da Gabriello Ariosto, germano di lui. Ma neppur delle altre sue commedie ci vien detto che fossero molto al Pubblico piaciute. Vedi la *Storia del Teatro Italiano* di Luigi Riccoboni.

Digitized by Google

L'epica romanzesca trovavasi già coronata degli allori del Furioso, mentre l'epopeja non aveva ancora un poema che la sollevasse ad un simil grado di perfezione e celebrità. Ma tosto comparve l' italo cantor degli eroi, il memorabile Torquato Tasso. Egli nacque il 1544, in Sorrento, città nelle vicinanze di Napoli. Benchè fosse questo il luogo della sua nascita, egli però discendeva da una nobile famiglia di Bergamo; e l' insigne Bernardo Tasso, altrove mentovato, che a quel tempo stava al servigio del principe di Salerno, fu suo padre. Torquato, all' età di venti anni, era già noto e riputato, per lo poema romanzesco il *Rinaldo Innamorato*, e per più altre poesie; allora quando non so qual fatalità lo condusse a servir quella stessa Casa d' Este, ch' era stata avara tanto ed ingrata verso dell' Ariosto. Il giovine vate vi fu ammesso il 1565, in qualità di Gentiluomo del Cardinal Luigi d' Este, pronipote di quello scortesissimo Ippolito e niente di lui più amabile. Questo prelato, verso la fine dell' anno 1570, passò in Francia, e menò seco il Tasso, il quale, preceduto dalla sua fama, fu accolto con le dimostranze della più grande stima dal re Carlo IX e da tutta la Corte; ed il merito del Gentiluomo fece commendar non poco la scelta del suo padrone, ed attribuirgli un gusto per le Lettere ed una benevolenza verso i letterati, che quegli punto in se non sentiva. In fatti, Luigi d'Este non tardò a disfarsi del Tasso, che dovette ritornar in Italia e cercar impiego il 1572, presso il duca Alfonso II, germano del cardinale. Di miglior fortuna dovette lusingarsi Torquato, a questa

VII. Tasso.

Digitized by Google

Corte; essendovi ricevuto con gioja, bene stipendiato, dispensato da ogni servigio, e tenuto in favore e predilezione sì dal duca, che dalle principesse Lucrezia ed Eleonora d'Este, di lui sorelle. In questa lieta condizione, egli seguitò a verseggiare ed a brillar nelle arti del sapere, come della galanteria; e raccontasi di lui un'azione, che il mostra ardito e franco cavaliero. Aveva egli confidato ad un uffiziale della Corte, suo amico, certo segreto amoroso; ma costui, con la infedeltà ordinaria de' cortigiani, lo palesò. Volle il Tasso rimproverarlo del tratto disleale; e ricevendone in vece di scusa, una mentita, percosse quell'uffiziale di uno schiaffo. Egli venne per questo sfidato; accettò la disfida e si rese al luogo del duello. Colà l'avversario si fece trovare, in compagnia di tre suoi fratelli armati e pronti ad assalirlo; ma questa soperchieria non isgomentò punto il bellicoso poeta. Egli tirò animosamente la spada contra quattro insieme, e li pose in fuga. Il Manso ed il Serassi (1) variano alquanto su le circostanze di tal avvenimento. Il fatto è nella sostanza però certo, seguì a Settembre del 1576; e, reso pubblico in Ferrara, quella plebe compose i seguenti due versi in lode del vincitore, che sentiva ripeterseli sul volto per tutte le piazze:

Con la penna e con la spada,
Nessun val quanto Torquato.

---

(1) Il primo di questi biografi fu contemporaneo ed amico di Torquato; il secondo è scrittore dell'ultimo secolo.

Digitized by Google

Con quest'anno medesimo, terminò il corto periodo della prosperità del Tasso. Il suo spirito aveva già da qualche tempo cominciato a provare una sensibile alterazione, per le inimicizie, rivalità, ed insidie dalle quali credevasi circondato. Fors'egli non s'ingannava. Un uomo di mondo che nel suo credito e co'suoi vantaggi trovato si fosse, avrebbe riso di rivali tanto a lui inferiori; ma il buon Torquato, in questa materia, era un fanciullo. Attendeva egli allora a consultar i suoi amici intorno alla *Gerusalemme*, che aveva l'anno innanzi terminata; e teneva perciò una corrispondenza letteraria con varj luoghi d'Italia. Parve a lui che i cortigiani suoi avversarj si adoperassero a screditarla, prima ancora che venisse alla luce, gl' involassero le lettere, lo denunziassero al Sant'Officio, gl'insidiassero la grazia del duca, la vita, e tutto. Fissato in tai pensieri e divenuto tristo, irrequieto, diffidente, egli perdè la prudenza e, per quanto pare, anche il senno; trascorrendo in ogni sorta di stravaganze, sino a tirar, la sera del 17 Giugno 1577, un coltello dietro ad un domestico, di cui aveva preso sospetto. Questo tratto di violenza richiamò sovra di lui seriamente l'attenzione del duca, il quale nol punì altramente che con un breve arresto nelle case stesse della Corte, ed impiegò tutte quelle dolcezze ed assicurazioni, che sarebbero bastate a calmar la mente più calda e perturbata. A sua richiesta, lo fece passare in un convento di Ferrara, perchè vi fosse curato ed assistito con ogni diligenza; ma nulla questo giovò. Il Tasso continuò a fare, per iscritto, lamenti, protesti, e

Digitized by Google

scongiuri al duca; talchè quel sovrano, annojato, disgustato di una sì assidua ed audace petulanza, più non volle ricever sue lettere. Egli allora fuggì dal convento e si trasse furiosamente in Napoli, a cercar ricovero presso sua sorella Cornelia, in Sorrento stabilita. La tenerezza di quest' affettuosa germana non valse a ritenerlo. Egli pensò tosto di ritornare in Ferrara, si adoperò per avere il perdono del duca, l' ottenne, e, verso la primavera dell' anno 1578, vi si rese, niente più tranquillo e saggio che non n' era partito. Chiese' egli i suoi libri e manoscritti, che al suo fuggire erano caduti in mano del luogotenente generale del duca; ma gli furono dal medesimo ricusati, e per ordine senz' altro di Alfonso stesso, il quale forse, più non confidando nel senno del poeta, procurò porne in salvo almeno le opere. Dico forse, da che niuno storico ci ha dato ragione del rifiuto. Io debbo però credere che Alfonso non ne conoscesse tutto il peso; essendo poi certo che non può ad un autore farsi ingiustizia maggiore ed ingiuria più atroce, che nel privarlo dei parti del proprio ingegno. Di ciò sdegnato, il Tasso lasciò di nuovo Ferrara. Dopo un altro anno, vi ritornò ancora; ma venne dalla Corte e dalla più parte dei nobili tollerato appena, e da molti dispregiato ben anche e deriso. Ed avendo in vano rinnovate le istanze per la restituzione de' libri e delle scritture (1), perdè affatto la pazienza, co-

(1) Era fra queste il manoscritto della Gerusalêmme. Qual colpo per l' infelice autore!

Digitized by Google

minciò a maledire in pubblico il duca, a minacciarlo di ritrattar quante lodi gli aveva per lo innanzi date, e muover la potente sua penna a fargli guerra. Allora fu consumata la sua disgrazia. Egli venne arrestato e condotto, nel Marzo del 1579, allo spedale di Sant'Anna, ed ivi qual matto ritenuto. Credesi dagli storici che il vero motivo dei sospetti e terrori, che alterarono il cervello e la salute del Tasso, e quindi delle insolenze che commise e delle disgrazie alle quali soggiacque, fosse l'amor di Eleonora d'Este; ed il Muratori racconta in tal proposito un aneddoto ben curioso (1). Un dì, l'imprudente poeta si fece lecito di dar un bacio a quella principessa, in presenza del fratello e di tutta la Corte. Estrema fu la sorpresa negli astanti; ma il duca, con quella impassibilità ch'è propria dei Grandi, rivolto verso coloro che lo circondavano, disse freddamente: « Mirate che » fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in que- » sto punto è divenuto matto! » Il Tiraboschi, sempre inteso ad onestar le cose, non dà fede a questo racconto, parendogli un'enormità; anzi si applaudisce di aver trovato memorie sicure, onde determinare i dubbj e le controversie fatte circa gli amori e la prigionia di Torquato. « Io mi lusingo, dic'egli, » che sarà finalmente squarciato il velo che, per tanto » tempo, ha tenuta occulta la vera cagione della sven- » tura del Tasso. Le lettere, che mi è avvenuto di ritro-

(1) Nella lettera ad Apostolo Zeno, con la quale gl'invia le opere inedite del Tasso.

Digitized by Google

» vare in questo ducale archivio segreto, (*e parla egli* » *dell'Archivio Estense*) scritte da lui e da altri nel » tempo di quelle vicende, fanno conoscer chiara- » mente che la sola ragione, per cui il duca Alfonso » II fece chiudere nelle stanze di Sant' Anna (*miti-* » *gando il vocabolo spedale, come dir dovea*) l'in- » felice poeta, fu il misero stato a cui dalla sua ma- » linconia egli era condotto; e che quando il Tasso, » fuggito da Ferrara, bramava di ritornarvi, non altra » condizione esigevane il duca, se non ch'ei si lasciasse » curare (1). » Queste lettere poi si riducono ad un dispaccio di Alfonso, diretto a' suoi Ministri in Roma, i quali lo pregavano a restituire nella sua grazia il Tasso ed a permettergli di ritornare in Ferrara. Il Serassi, che dal Tiraboschi lo ricevette, lo trascrive; e, dal non vedervi fatto menzione degli amori del poeta, si persuade anch' esso a dire che fossero una *baja* (2). Giudichi ognun che ha senno quanto credibil sia che un sovrano volesse mettere in iscritto affari di questa sorta, e qual pruova far possa un tal silenzio contra l'avviso comune di tutti i nostri storici, i quali ci parlano della inveterata passione del Tasso verso Eleonora d'Este: passione che le stesse sue rime liriche pur troppo dimostrano (3). Comunque questa

(1) Storia citata. Tom. VII. Nota alla pagina 1266.

(2) *Vita del Tasso*. Lib. 3.

(3) Il Manso ha fatto una minuta, diligentissima inquisizione intorno a' componimenti che palesano la passione del Tasso per Eleonora d'Este, da taluni scambiata con due altre Eleonore; ma, dai componimenti medesimi,

Digitized by Google

faccenda vada, certo è che Torquato diede occasione alla propria sventura, e stancò veramente la pazienza di quel sovrano. Che se Alfonso eccedette altresì, nel punirlo con una sì lunga prigionia, più che alla sua cattiva volontà, deve attribuirsi all' indole sempre sospettosa e risentita della Grandezza, ed al timor delle saette Licambee; perocchè non è cosa da scherzo l' esser messo in satira da un poeta, che sa dare a' suoi versi l' immortalità. È questa una circostanza che gli storici affermano concordemente e che, per amor del vero, non dee tralasciarsi. Dice il Serassi, parlando delle premure fatte dalla città di Bergamo e da molti autorevoli personaggi, per la liberazione di Torquato: « Veramente il duca, alle pre-
» ghiere di un Pubblico tanto rispettabile, sarebbe
» condisceso a porre subito il Tasso in libertà; ma,
» riflettendo che i poeti sono di lor natura *genus ir-*
» *ritabile*, e temendo perciò che Torquato, trovandosi
» libero, non volesse con l' armi formidabili della sua
» penna vendicarsi della lunga prigionia, e de' mali
» trattamenti ricevuti a quella Corte, non sapea risol-
» versi a lasciarlo uscire da' suoi Stati, senza prima
» essere assicurato, ch' ei non tenterebbe cos'alcuna,
» contra l'onore e la riverenza dovuta ad un sì gran

---

e dalle particolarità in essi osservabili, e notizie più sicure, determinata per la principessa sorella di Alfonso II. *Vita del Tasso*, Parte I. Num. 34 e seguenti. Il Tiraboschi stesso tenne certa l' ardente passione del Tasso verso Eleonora d'Este, sinchè l'infelice scoperta testè riferita nol fece cangiar d'avviso. Di fatti, egli lo aggiunge in una nota posta alla seconda edizione della sua storia.

Digitized by Google

» principe, com' egli era (1). » Nella luttuosa dimora de' matti intanto, il povero Torquato finì di guastarsi la mente. Or credeva veder un angelo, or la Divina Vergine, or un folletto, or fiamme scintillanti; e così, fra le visioni fantastiche e le infermità corporali, traeva miseramente la vita. È però mirabil cosa il veder come, in mezzo a tanti malori e dispiacenze, egli conservasse sempre il suo ingegno: sempre ch'egli scriveva, era ognor grande, ognor lo stesso (2). In tal compassionevole stato trovavasi il Tasso, allorchè la Gerusalemme fu pubblicata senza il suo assenso, anzi mentr'egli la giudicava tuttora immatura e bisognevole di riforma. Dopo la stampa di alcuni canti discontinuati e scorretti, che se ne fece in Venezia l' anno 1580 (3), essa comparve intera nel 1581, e competentemente corretta. Niun poema levò mai voce grande così e rapida. In quell'anno stesso, se ne fecero sette edizioni, che furon presto esaurite; e le ricerche e gli elogi di Europa tutta sin d'allora proclamarono la Gerusalemme, prima epopeja di tutta la poesia moderna. L' invidia non mancò di spargere le sue ombre sopra questo nuovo sole dell' epica, ed in Italia più che altrove il suo veleno fu possente. Un branco di oscuri gramatici, ragunati nell' accademia della Crusca, pochi anni prima in Firenze istituita, si scagliarono con-

(1) Luogo citato.

(2) Lo mostrano le poesie e prose da lui scritte a quel tempo, e più le risposte agli accademici della Crusca suoi avversarj, che sentono di una critica e moderazione senza pari.

(3) Anche il 1579, in una collezione di poesie stampata a Genova, era comparso il quarto canto della Gerusalemme.

Digitized by Google

tro la Gerusalemme; e, con due atti accademici, dissero di quella quanto di più basso e mordace il malvolere, la pedanteria, e la cavillazione possono suggerire (1). Secondo essi, la Gerusalemme non merita titolo di poema, nè il suo autore stima di poeta; la Gerusalemme non è più di una secca e sterile redazione di antiche storie in verso italiano, piena di espressioni viziose, barbare, inintelligibili, senza disegno, senza condotta, senza proporzione di parti; una miserabile rapsodia, sfornita d' ogni pregio poetico, incapace di eccitare il menomo interesse, le menome passioni. Così que' Cruscanti giudicarono del poema che illustrar dovea il loro secolo e l' Italia. Scorrevano intanto gli anni, e non si pensava della liberazione del Tasso. Al fine egli l' ottenne, a Luglio del 1586, per la mediazione di Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, il quale fecesi garante con Alfonso *di custodirlo in guisa, che non vi potesse mai esser pericolo di alcuna mala satisfazione* (2). Il Tasso seguì il suo liberatore in Mantova, dove fece per qual-

(1) Il primo uscì nel 1584, col titolo: *Degli accademici della Crusca, difesa dell' Orlando Furioso dell' Ariosto contra il Dialogo dell' epica poesia di Camillo Pellegrini.* Il secondo venne fuora l' anno seguente, in forma di lettera: *Lettera di Bastiano de Rossi, cognominato l' Inferigno, accademico della Crusca, a Flaminio Manelli, nella quale si ragiona di Torquato Tasso e del Dialogo dell'epica poesia di Comillo Pellegrini.* Aveva il Pellegrini, in quel suo dialogo, sostenuta la superiorità del Tasso verso l' Ariosto. Vi furono anche varie altre critiche, scritte pro e contra.

(2) Son le parole del Serassi. Lil. citato. La *mala satisfazione* è poi relativa alle satire che si temevano da Alfonso.

*

Digitized by Google

che tempo soggiorno. Ma la turbolenza del suo spirito gli rendeva ingrata e nojosa ogni stabil dimora, per quanto agiata fosse e tranquilla. Egli cominciò tosto a vagar per l'Italia. Da per tutto ospiziato, accarezzato, dai sovrani, dai Grandi, dai dotti, e da niun mai determinato a fermarsi, egli continuò a mostrarsi errante, come Orlando nel suo furore; e questa volubilità lo espose sovente a crudelissimi disagj e bisogni, sino a ridursi il 1589, a giacere nello spedale de' Bergamaschi, fondato in Roma dai nobili di Bergamo, fra' quali contavasi uno appunto de' suoi antenati. La sua mania fuor di dubbio il fece disgustar della Gerusalemme; talchè, in vece di occuparsi a correggerla, com' era da prima la sua intenzione, si diede a rifarla interamente, componendo un secondo poema diverso tanto, che non può dirsi una riforma del primo. Fu questo la *Gerusalemme Conquistata*, che pubblicò il 1593 e preferì alla *Gerusalemme Liberata*. Ma qual paragone, o piuttosto qual decadimento di questo grand' uomo mostra una tal preferenza! Non altrimenti fece Milton, allorchè prepose il *Paradiso Racquistato al Paradiso Perduto*. Affralito finalmente e logoro dalle infermità e già vicino al suo termine, il Tasso si condusse in Roma a ricevere la corona poetica, per lui decretata da Papa Clemente VIII; ma la morte nol permise. Egli cessò di vivere il 25 Aprile del 1595, e morendo si fece con caldissime istanze dal cardinal Cintio Aldobrandini promettere, di raccorre quante copie potesse delle sue opere e darle alle fiamme. Qual motivo lo inducesse a bramar estinta

Digitized by Google

una sì gran memoria di se, io non saprei dirlo. Fors' era quello stesso ch' ebbe Virgilio di far una simile inchiesta, per l' ammirabil sua *Eneide*. L' alta stima e benevolenza che il merito di Torquato impressa aveva ne' suoi connazionali, chiaramente si appalesò nello strepitoso, popolare omaggio reso al suo cenere. Vestito della toga romana ed incoronato di alloro, il cadavere del poeta venne menato in trionfo per le principali strade di Roma, accompagnato dalla Corte Palatina, dalla Nobiltà, da' letterati, ecclesiastici, e da gente d' ogni età, sesso, condizione, che accorreva in folla a piangerlo ed a venerarlo. Pubblico lutto e verace, tenera scena ed onorevole per lo popolo romano, che a tal occasione mostrò non esser in lui spento il magnanimo affetto, che accese gl' illustri suoi avi latini, verso gli eroi di Minerva e di Marte. Per una disposizione data dal Tasso medesimo nell' ultimo di sua vita, alla picciola chiesa di Sant' Onofrio toccò il prezioso bene di possederne le reliquie. Ivi fu egli sepolto, in mezzo alle lagrime ed agli applausi dei circostanti; ed ivi, dopo alcuni anni, gli fu eretto un magnifico monumento, sacro alla venerazione della posterità. Minor culto non ha reso il resto dell' Italia alla memoria del Cantor di Goffredo. Una statua colossale gli è innalzata in Bergamo, una simile se ne vede in Padova; ed in tutte le città italiane trovansi busti, medaglie, pitture, che danno alla sua immagine un' ombra di vita (1)

(1) Un' altra specie di tributo ebb' egli altresì da' poeti, che lo mi-

Digitized by Google

Poca mercede, sì, poca mercede a merito immenso sarebbe però questa, se gli stessi suoi carmi conquistata non gli avessero l'immortalità della gloria.

VII. Continuazione.

Si è detto da parecchi dotti che, qualor la Gerusalemme perduta si fosse o non mai dall'autore composta, pur il suo nome non sarebbe men celebrato e famoso, per l' *Aminta*. Fuor di dubbio che la sentenza ha dell'enfasi e della esagerazione. Ma è d'altronde vero che questo dramma pastorale non trova un pari, in tutta in generale la poesia. Gli antichi non estesero la imitazione della vita agreste, al di là di semplici discorsi fra pastori e gare di canti, parendo loro che, presso genti grossolane e rozze, non potessero verisimilmente intervenire affari di lungo trattato e di gran ravvolgimento, onde nascere azioni comiche e tragiche; ed i moderni, cui è piaciuto farne argomento della scena, son tutti rimasti al Tasso inferiori. È l' Aminta scritto in endecasillabi sciolti, frammischiati a settenarj, con rime qua e là sparse, come per accidente, ma che in realtà il poeta, a bello studio, lascia cadere dove occorra animar meglio il sentimento e rinforzar l'armonia del numero; oltre a' cori, i quali sono tessuti e rimati regolarmente, nel metro delle canzoni. Insuperabile per la nobiltà, soavità, e limpidezza della dizione e verseggiatura, e più ancora per la magia dello stile, nuovo affatto, e vivace, e brillante, ed arricchito delle immagini e ma-

---

sero in iscena sin da che viveva, su i teatri italiani. Anche fra le commedie del Goldoni, ve n' ha una intitolata *Torquato Tasso*.

Digitized by Google

niere vaghissime, delicatissime dei migliori poeti greci, felicemente nella nostra favella trasferite; questo dramma tuttavolta non va esente da difetti. La passione, comechè ritratta con finezza ed energia, nelle varie e più moventi sue forme e situazioni, perde talora il carattere della rusticità connaturale a' pastori, per soverchio raffinamento di pensieri ed espressioni: lunghe troppo e splendide sono le parlate ed i dialoghi: non sempre ingegnoso abbastanza, ed interessante, e verisimile l'intreccio e l'andamento dell' azione. Questi difetti, facili a riconoscersi nell' Aminta, facilissimamente fanno dimenticarsi, per l'eccedente compenso che ricevono dai tanti e sì rari suoi pregi. Allorchè comparve al pubblico, innamorò di se le nazioni, che, non contente di vagheggiarlo nell' originale, vollero possederlo ciascuna nel proprio idioma; ond' è che trovasi tradotto in quasi tutte le lingue viventi. L'Aminta precedette di alquanti anni la Gerusalemme, ed esso annunziò ben chiaro quanto l' epica italiana attender dovesse dall' ingegno d' un sì gran poeta.

A disputar la palma del teatro pastorale al Tasso, sorse un poeta, già suo compagno presso la Corte di Ferrara ed emulo nella galanteria, come nelle Lettere, il chiarissimo Giovan Battista Guarini. Questi sì che diede lo scaccomatto all' arte, producendo un dramma il più capriccioso, travolto, e fuor tutte le regole e misure della poetica. Sarà agevole a' miei lettori indovinar ch' io parlo del *Pastor Fido*. Narra il Manso che, allora quando venne letto al Tasso, che

IX. Guarini.

Digitized by Google

in Napoli trovavasi, dicesse: « Mi piace sopra mo-
» do, ma confesso di non saper la ragione, perchè
» mi piaccia. » Al che rispondendo il Manso, il quale era presente, che piacevagli forse quello che del suo vi riconosceva, Torquato ripigliò: « Non può piacere
» il vedere il suo in man d' altri (1). » In realtà, questo dramma, oltre alla verseggiatura delle scene e dei cori, ch' è la stessa dell' Aminta, molti luoghi ha simili tanto, che sembrano da quello copiati; ed è poi sicuro che l' autor del Pastor fido, venuto in luce non prima del 1590, ignorar non poteva l' Aminta, rappresentato su le scene di Ferrara sin dal 1573 (2). Pur, io duro fatica a credere che un uomo sì dotto ed altero insieme, qual era il Guarini, abbassar si volesse al plagio. Forse ch' egli adoperò, di proposito e senza farsene scrupolo, pensieri e frasi del Tasso, per emularlo in nuova guisa e difficilissima, rivolgendo cioè i passi imitati in senso contrario; come vedesi in più luoghi del Pastor Fido, dove, con la stessa tessitura di versi e rime dell' Aminta dice l' op-

(1) *Vita del Tasso.* Parte III. Num. 275.

(2) Non fu rappresentato il Pastor Fido, come il Tiraboschi afferma, Tomo VII. Lib. 3. Cap. 3. in Torino, l' anno 1585. Ben allora l' autore lo presentò al duca Carlo Emanuele di Savoja, in occasione delle nozze di lui con la principessa Caterina d' Austria, e ne fo progettata eziandio la rappresentazione, la quale non ebbe luogo; cosicchè il Guarini continuò a lavorare intorno al suo manoscritto, limandolo e perfezionando, sino al 1590, quando venne dato alla stampa, in Venezia ed in Ferrara. L' Aminta trovavasi stampato dal 1581, otto anni dopo la sua rappresentazione, che lo aveva già reso pubblico e comune, con un' infinità di copie scritte a mano, che se n' erano sparse per l' Italia.

Digitized by Google

posto. È questo l' avviso del Panigarola: « Quasi tutte » le cose trattate dal signor Torquato, procurò egli » ora di trattare in contraria ed ora in diversa ma- » niera, camminando tant' oltre in questo suo pen- » siero, che talora imitò, trattando cose diverse e » quasi contrarie, un coro intero del Tasso (1); non » solo nella qualità del verso e similitudine delle stanze, » anzi nelle medesime cadenze, ma terminando cia- » scun de' versi con le medesime parole (2). » Parecchi altri critici hanno tenuta questa opinione, e l' artificio stesso che scorgesi in tutti pressochè i luoghi simili delle due pastorali, parmi concorra efficacemente a confermarla. Oltrechè, ove si prescinda da tal esterna e peculiar somiglianza, questi due drammi non hanno altro di comune che la scena campestre; ed anzi nelle essenziali parti e qualità drammatiche, come piano, condotta, ed economia generale delle favole, si differiscono fin quasi alla perfetta opposizione. Il piacere poi che il Tasso protestò pigliar di tal componimento, senza sapere il perchè, ne definisce in modo laconico sì, ma ben inteso, l' indole e la costituzione. Non si può dar ragione di ciò che va contro l' arte; e non possono d' altronde non pia-

(1) È il coro dell' Atto 4. che incomincia:

O bella età dell' oro.

Vedesi ivi fatta l' apologia della pudicizia, combattuta nel coro dell' Atto I. dell' Aminta, che incomincia similmente:

O bella età dell' oro.

(2) Panigarola. *Il Predicatore, ossia Parafrasi, Comento, e Discorsi intorno al libro dell' eloquenza di Demetrio Falereo.* Comento alla Particella 109.

Digitized by Google

cere le grandi bellezze poetiche, benchè sconvenevoli o fuor di sito, quasi cipressi in mezzo del mare dipinti. È questo appunto il caso del Pastor Fido. Un numero eccedente di persone e scene, che genera confusione e ritardo: una quantità di accidenti slegati e superflui, che impedicano e frastornano l'andamento e lo sviluppo dell'azione: moltiplicità di affetti ed interessi: dottrina politica ne' pastori, i quali benchè finti di origine celeste, è quello tuttavia troppo sapere per uomini agresti comunque nati, ritrovandosene appena altrettanto nelle più arcane e lussureggianti Corti: nelle ninfe lo spirito e 'l contegno delle dame di Parigi: un torrente in fine di concetti, contrapposti, e giuochi di parole: sfoggio di dottrina, abuso d' ingegno, stile in cui traspare visibilmente la smodata floridezza, l'acume, e 'l falso splendore del Secento. Ecco l'impasto di questo mostro drammatico, i cui enormi difetti non iscemano pertanto il valore di molte sue doti, somme al certo e singolarissime. Se le passioni non si rimangono entro a' confini della tranquilla e temperata indole dei pastori, esse vengono però rafforzate e spinte al più alto grado di calore, veemenza, voluttà. Se i caratteri e sentimenti non serbano la verità e la congruenza, son però vivi, ingegnosi, leggiadrissimi. Similmente, nello stile la ridondanza, la falsità, l' affettazione vedesi accompagnata a mirabil coltura ed energia, a copia d' immagini ed ornamenti, fina grazia e lusinghiera, dolce versificazione, e fluida, e deliziosamente armoniosa. Per tal non mai veduto con-

Digitized by Google

trasto di estrema licenza ed estrema bellezza, il Pastor Fido richiamò l' attenzione dei dotti e di tutti gli amatori della poesia. Molte sono le censure, contese, e giudizj portati su di esso; ed io riferirò quello dato dal Metastasio, nel quale parmi ogni savio ed imparzial critico possa volentieri convenire: « Il Guarini, » dic' egli, nel suo Pastor Fido, sotto il pretesto della » divina origine de' suoi personaggi, attribuisce a' pasto- » ri il linguaggio de' filosofi e degli eroi; e, mischiando » artificiosamente quanto di più gentile le campagne, » quanto di più grande le reggie, e quanto di più in- » gegnoso somministrano le scuole, ha saputo formarne » un magico composto che, a dispetto di tanti precetti » poetici da lui arditamente violati, ha rapito i voti » dei più colti popoli di Europa, nonchè quelli della » sua nazione; ed è giunto a sedurre assai spesso il » rigore di quelli stessi giudici inesorabili, che l' esa- » minavano per condannarlo (1). »

X. Rinuccini.

Famoso è il nome di un poeta fiorito verso gli ultimi anni del Cinquecento, per aver introdotto la così detta *opera*, ossia melodramma (2). Ben erasi, sin dal risorgimento dell' arte drammatica in Italia, usato di adoperar la musica ne' cori delle tragedie, ne' prologhi ed intermedi delle commedie, ne' cori e nel corso eziandio di alcune scene delle pastorali (3); ma

(1) Lettera all' abate Pasquini.

(2) Ed intendo del melodramma italiano, cioè *l'opera in musica*, e non di quei drammi d'altra forma, ai quali Francesi e Tedeschi danno un simil nome.

(3) Se ne memorano due fra le altre, interamente in musica condotte.

Digitized by Google

la musica del dialogo, ossia il *canto recitativo*, la condotta, la forma, l' orditura del dramma in tutto all' effetto musicale subordinata; il ritrovamento in somma dell' Opera (1) è senza dubbio dovuto ad Ottavio Rinuccini. Alcuni de' nostri storici vogliono dividere questa gloria tra 'l Rinuccini ed Orazio Vecchi, che chiamano inventore dell' *opera buffa*, per l' *Anfiparnaso* dal medesimo composto, e pubblicato in Venezia l' anno 1597, col titolo di *Commedia Armonica*, che vuol dire opera comica, cioè buffa. Crede il Tiraboschi a tal componimento non debbasi nome di dramma, per essere una semplice raccolta di quattordici pezzi di armonia, lavorati sopra altrettanti squarci poetici di varj e disparati argomenti. Pur, egli mai non vide l' Anfiparnaso, e ne parla sol per rag-

---

Furono poste sotto le note da certo Emilio del Cavaliere, e rappresentate in Firenze l' anno 1590.

(1) Il ritrovamento dell' Opera, dico, non l' Opera stessa, quale la vediamo oggidì su le scene. Per esempio, ne' melodrammi del Rinuccini si trova il disegno e l' andamento proprio di tal poesia; si trova il canto recitativo, che ne costituisce l' essenza; si trovano pezzi lirici tessuti di strofe con maggiore studio adatte ad un canto più artificioso e figurato, che non è quello del recitativo. Ma dove sono arie, duetti, pezzi concertati, che, condotti sotto maniere poetiche ed armoniche distinte affatto e diverse, così ben interrompono e rianimano la musica del dialogo? Dove quella industria nel cercar la migliore scelta e combinazione di sensi, voci, metri, versi, cesure, e cadenze che danno luogo ad una interminabile ricchezza e varietà di modulazioni ed inflessioni, di salti, riposi, gruppi, trilli, passaggi, fughe, e concenti musicali d' ogni sorta? A questo raffinamento, il melodramma non è pervenuto che dopo un secolo dalla sua introduzione, e nelle mani propriamente di Apostolo Zeno, degno precessore dell' immortale Metastasio.

Digitized by Google

guaglio avutone da certo Giovan Battista dell' Olio (1). L' Arteaga afferma di averlo letto, e ne riporta di più uno squarcio scritto in quattro linguaggi, dove ciascun attore se la discorre comodamente nel suo, senza darsi pensiero dell' uditorio. Aggiunge lo scrittore stesso che, oltre all' epoca, nella musica, come nella poesia dell' Anfiparnaso, non è cosa alcuna per la quale meriti che se ne faccia menzione (2). Essendo dunque una sconciatura indegna di ricordanza, un *musical guazzabuglio*, come lo chiama il Quadrio (3), questo lavoro del Vecchi; è forza fermarsi al solo Rinuccini, e dare a lui interamente la gloria di aver introdotto così fatto genere di rappresentazioni. La prima di queste fu la *Dafne*, melodramma mitologico dal Rinuccini composto, e messo sotto le note dal Peri e dal Caccini (4), che venne cantato in casa di un gentiluomo di Firenze, detto Jacopo Corsi, l' anno 1597 (5), e fu ricevuto dagli spet-

---

(1) Storia citata. Tom. VII. Pag. 1329, nella nota.

(2) *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*. Tom. I. Cap. 5.

(3) Storia citata. Tom. III. Lib. 3. Dis. 4. Cap. I. Par. 3.

(4) Dal Peri, dicono il Tiraboschi, Tom. VII. Lib. 3. Cap. 3, e 'l Quadrio, Tom. III. Lib. 3. Dis. 4. Cap. 4. Par 3. furono posti in musica tutti e tre i drammi del Rinuccini. L' Arteaga ed altri scrittori però sono in ciò più precisi, e parlano de' compositori musicali di questi melodrammi, come nel testo.

(5) Nella dedicatoria dell' *Euridice*, altro dramma del Rinuccini, leggesi 1594; il che ha fatto muover dubbio al Tiraboschi, tra questa e l' altra epoca da me fissata. Storia citata. Tom. VII. Lib. 3. Cap. 3. In quella dedicatoria però, che fu scritta dal Peri, dicesi semplicemente ch' egli venisse invitato sin dal 1594 a porre sotto le note la Dafne; ma che ciò si

Digitized by Google

tatori con applauso straordinario. Incoraggiato dalla riuscita, il Rinuccini compose in seguito l' *Euridice* e l'*Arianna*, drammi della stessa sorta, posti in musica, quello dal Peri e dal Caccini, ed anche dal nominato Jacopo Corsi, questo tutt' intero dal Monteverde; l' uno e l'altro rappresentati parimente in Firenze, con grande magnificenza, e specialmente l' Euridice, posto in iscena il 1600, ad occasione delle nozze di Maria de' Medici con Arrigo IV, re di Francia. Un' invenzione sì mirabile e dilettosa, che riunisce poesia, canto, ballo, spettacolo, e sì grande varietà di trattenimenti nella unità del soggetto, non rimase lungamente confinata in Italia. Sotto il ministero del cardinal Mazzarini, il melodramma venne traspiantato in Francia, per mezzo de' nostri Operisti colà a tal effetto chiamati; e fin d' allora il teatro musicale italiano incominciò a stabilirsi nelle primarie capitali di Europa. Non parlo già del merito poetico de' drammi del Rinuccini. Essi ne han poco in se stessi, come nella stima comune dei dotti. Pur, non è poca gloria per questo poeta l' aver fatto nascere in Italia l' armonia scenica, la quale, comechè da per tutto propagata, par che mal si pieghi ad altri idiomi, ed ami di rimanere una prerogativa peculiare della nostra poesia e favella. Molti dotti in Francia si sono pro-

---

fosse poi da lui eseguito nel 1597, lo afferma il Quadrio nel Tom. III. Lib. 3. Dis. 4. Cap. 1. Par. 3; e lo ripete nella Par. 3. Cap. 4. Dis. Lib. e Tom. citati. Vedi ancora la Par. 1. Cap. 3. *idem*, dov' è riferita la dedicatoria dell' Euridice.

Digitized by Google

vati a trattar questa parte della drammatica, e molti ancora in Inghilterra, prendendo esempio dal loro Shakespear. Malgrado però l'abilità de' poeti, e 'l corredo della pittura, del ballo, delle macchine, e di tutti gli altri mezzi che rendono magnifica e deliziosa l'Opera; nè queste nè altre nazioni al certo possono conseguir, come noi, il principal pregio e fine di tali rappresentazioni, la melodia cioè del canto, che vuol italici numeri e concenti, stile e gusto italiano.

XI. Bonarelli, Ongaro, ed altri poeti.

Fra i tanti altri cultori delle Muse onde il Cinquecento va lieto, onorevol menzione è a farsi del Bonarelli, autore della *Filli in Sciro*, favola pastorale che imita il Pastor Fido ne' difetti, come nelle bellezze; e dell'Ongaro, autor dell'*Alceo*, dramma pescatorio. Benchè l'Alceo venga riconosciuto per un plagio dell'Aminta, e detto perciò l'*Aminta bagnato*; è nondimeno stimabile, per l'industria e giudiziosità con cui veggonsi trasportate ad un argomento marittimo le invenzioni, immagini, e tinte più vaghe della poesia pastorale, ed insieme per l'eleganza, delicatezza, e venustà della dizione e verseggiatura. Da ricordarsi con lode son parimenti, Ercole Bentivoglio, valente nella commedia, come nella satira; il Trissino, autor della *Sofonisba*, tragedia, e dell'*Italia liberata dai Goti*, poema eroico, l'uno e l'altro lavori perfetti, quanto all'osservanza delle regole, nei quali vedesi copiato e trasfuso il vero spirito e carattere dell'antichità. Ma, queste perfezioni stesse mal compensano la freddezza della fantasia, il languor dello stile, la servile, continua, e, senz'altro discernimento di tem-

Digitized by Google

pi, costumi, ed opinioni, adottata imitazione di Omero e de' tragici greci. Tal servitù, tanto contraria alla buona poesia, par fosse il vizio comune dei migliori drammaturgi del Cinquecento, i quali non vollero o non seppero distaccarsi dagli antichi modelli. Ben v' ebbe alcuni scrittori di commedie che, mettendo da parte Greci e Latini, tenner l' occhio a' loro tempi, e procurarono d' introdurre su la scena costumi e caratteri improntati dal Pubblico, e portar così nelle rappresentazioni una fisonomia nazionale, una grazia e vitalità sin allora sconosciuta. Ma, se quelli peccarono di erudita pedanteria, questi non possedevano poi il sapere ed il gusto che richiedevasi, per operar una sì felice rivoluzione e dare all' Italia un teatro italiano. Quindi è che nel gran numero degli scrittori teatrali di questo secolo, pochi mostrar se ne possono forniti di un merito notabile; ed io credo non esser niente più del dovere severo, riducendoli a due soli, il cardinal Divizio cioè, autor della *Calandria*, ed il Macchiavelli della *Mandragora* (1), commedie ambedue in prosa rinomatissime. Neppur questi scrittori vanno in tutto esenti dalla imitazione; essi però la compensano a grande eccesso, per molte doti, che sono tra le più rare ed eminenti del talento comico, e per bellezze copiate dirittamente dalla natura, con pari felicità di fanta-

(1) Si ha del Macchiavelli la commedia detta la *Clizia* e qualche altra ancora, ma che non hanno nè il merito nè la celebrità della Mandragora.

Digitized by Google

sia, d' arte, e di gusto. Narra il Giovio che alla rappresentazione della Mandragora, il cui dialogo in verità è insuperabile, vedevansi ridere sgangheratamente gli uomini più ipocondriaci, e quelli medesimi che vi riconoscevano i loro personali difetti, ritratti e messi in giuoco (1). Qual differenza di talento drammatico non fa argomentare, l'effetto sì diverso di questa commedia dalle tante altre del secolo stesso, non escluse quelle dell' Ariosto; le quali, anzichè divertir l' uditorio, eccitavanlo spesso a gridar si calasse la tela, sul bel mezzo dello spettacolo!

XII. Casa, Panigarola, ed altri oratori.

Se la dottrina de' pensamenti, e la purità ed eleganza della dizione bastassero a rendere un prosatore eminente e perfetto, assai più che nella poesia, potremmo noi contar nella prosa di questo secolo autori famosi; perocchè, le accennate qualità furono comuni alla maggior parte dei Cinquecentisti. Ma è ormai da tutti in generale i dotti riconosciuto che, nelle opere di bella letteratura, la parte dottrinale non è già la sola a valutarsi; e la rettorica poi, che ne costituisce propriamente l' eccellenza, non si contenta della concinnità e forbitezza del discorso. Ben altre, ed assai più difficili, ed essenziali doti si richieggono alla perfezion della eloquenza. Richiedesi metodo, chiarezza, energìa, vivacità, rapidità, disinvoltura; espressione franca, fluida, armoniosamente varia e pieghevole dietro l' andamento de' pensieri; giusto mezzo fra la

(1) Elogio del Macchiavelli, scritto dal Giovio.

Digitized by Google

scarsità e la ridondanza, fra la libertà e la castigatezza; talento di congiungere il ragionamento alla grazia, la fantasia all' ingegno, la convenienza alla varietà, l' istruzione al diletto; genio e gusto capace di esercitare e soddisfar ad un tempo tutte le facoltà dello spirito. Senza dubbio che queste prerogative insieme non possono, nello stesso grado almeno, cumularsi in componimento alcuno; avendo ogni genere di scrittura una sfera di perfezioni e bellezze a se particolari, regolata e circoscritta da quella che i retori dicono *ragion di congruenza*, da non oltrepassarsi, senza incorrere nel difetto; ed anzi quelle stesse proprie di un dato genere, che veggonsi riunite nelle produzioni de' più felici scrittori, mai non hanno ciascuna tutto quel valore di cui è suscettiva, per una legge inerente alla natura delle doti rettoriche, le quali si escludono a vicenda, tosto che alla stessa intensità voglion portarsi. Lungo sarebbe se io togliessi a sviluppar dogmaticamente questa teoria, discussa già e dimostrata da' critici, e non ignota a qualunque abbia fatto studio delle arti del discorso. Basta al mio obbietto aver soltanto definita la perfezion concreta della elocuzione, e presa una certa regola e misura, onde poter determinare il valore e 'l merito effettivo degli scrittori. Ripigliando quindi il corso delle mie osservazioni, io francamente affermo che, se con questa ragione prendansi ad estimare i prosatori italiani, ben pochi se ne troveranno capaci di sostenere il paragone con i principali classici dell' antichità, e co' mi-

Digitized by Google

gliori altresì oltramontani che hanno illustrata l' ultima età letteraria (1). Così, fra i tanti oratori del Cinquecento, rari ve n'ha nonchè perfetti, ma mediocri; e quelli appunto più, per sapere e purezza di lingua, stimati meno eloquenti riescono, a motivo dello stil freddo, vuoto, elaborato; del periodo formato alla latina, lungo, rigido, tortuoso, e niente adatto alla nostra favella; della soperchianza degli epiteti, incisi, vocaboli, e sentimenti oziosi, che rallentano e rinfarciano il discorso; dell'uniforme, e tardo, ed involuto giro e andamento della orazione. Il Tiraboschi, tuttochè appassionatissimo ammiratore de' Cinquecentisti, non dissimula questo lor vizio. « Un secolo, » dic' egli, che di leggiadri poeti, eleganti storici, e » di scrittori colti d' ogni maniera fu sì fecondo, » ognuno crederebbe che anche di eloquenti oratori » dovesse vantare non picciol numero. Ma questo fu, » per avventura, il genere di erudizione di cui esso » scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia » il numero delle orazioni, nell' una e nell'altra lin- » gua (2) in questo secolo recitate e poi date alla stam- » pa. Ma, fra tante orazioni poche son quelle, che si » possono proporre a modello di vera e soda elo- » quenza. Io parlo singolarmente delle orazioni ita- » liane; perciocchè, quanto alle latine esse sono in

(1) Questa quarta ed ultima età letteraria, di cui la gloria si è divisa tra la Francia e l' Inghilterra, comprende gli scrittori fioriti al tempo di Luigi XIV e della regina Anna Stuart.

(2) La latina cioè e l' italiana.

Digitized by Google

» gran parte migliori, e si leggono con piacere e con
» frutto. Nè parmi difficile a indovinarne l' origine
» e la cagione. Pochi erano gli scrittori che nella lin-
» gua italiana ci avesser lasciate tali opere, su le quali
» si potesse formar lo stile, e tra essi appena eravi
» cosa che appartenesse all' eloquenza; perciocchè, le
» orazioni che in addietro soleansi recitare, all' oc-
» casione di funerali, di nozze, e di altre somiglianti
» solennità, erano per lo più scritte in lingua latina.
» Il Decamerone era il miglior libro in prosa, quanto
» alla lingua, che si avesse allora tra le mani. Ma,
» se lo stile d' esso può convenire a piacevoli e liete
» novelle, dette a trastullo della brigata, non può
» convenir certamente a grave e robusto oratore; e
» quel continuo ritondar de' periodi e quel sì frequente
» uso di epiteti, non può a meno che non renda
» languida l' orazione, nè lasci luogo a quella com-
» mozione di affetti che debb' essere il primario fine
» di un oratore. Ec. Leonardo Salviati, Benedetto
» Varchi, Claudio Tolomei, Pietro Segni, Bernardo
» Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolomeo Caval-
» canti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, le
» orazioni dei quali si leggono o nelle *Prose Fioren-*
» *tine*, o nella raccolta di orazioni pubblicate dal San-
» sovino, sono scrittori che, quanto alla lingua, pos-
» sono essere proposti a modello di purità ed elegan-
» za. Ma essi non vanno esenti dal difetto pocanzi
» accennato (1), il quale fa che a' loro ragionamenti

(1) La tessitura periodica cioè e la verbosità.

Digitized by Google

» manchi quella vivacità e quella forza, ch' è il mag-
» gior pregio di un oratore. Ardirò io di affermare,
» che anche le sì rinomate orazioni di Monsignor della
» Casa sarebber migliori, se questo difetto medesimo
» non togliesse lor qualche parte de' molti pregi di
» cui sono adorne. Non può negarsi che questo illu-
» stre oratore, singolarmente nelle orazioni dette con-
» tra l' imperador Carlo V, non abbia una forza di
» espressioni ed una vivacità d' immagini comune a
» pochi; e che la perorazione di quella per la resti-
» tuzione di Piacenza, quanto a' sentimenti, non pos-
» sa stare al confronto di quelle de' più famosi ora-
» tori. Ma, a me sembra che quella troppo uniforme
» sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità
» di epiteti sia lor dannosa, e ch' esse maggior com-
» mozione desterebbero negli uditori, se alquanto più
» preciso e vibrato ne fosse lo stile (1). » Peggio an-
cora fu degli oratori sacri. Le loro prediche non erano
che argomentazioni scolastiche, nude di pregi retto-
rici a segno che il Bembo, tuttochè ecclesiastico
anch' esso, non poteva tollerarle. È graziosa una ri-
sposta da lui data in tal proposito, che vien riferita
da Ortensio Landi. « Fu, dic' egli, dimandato una volta,
» essendo io in Padova, a Monsignor Bembo perchè
» non andasse la Quaresima alle prediche; e rispos' egli
» incontanente: Che vi debbo io fare? Perciocchè
» mai altro non vi si ode, che garrire il Dottor Sot-
» tile contra il Dottor Angelico, e poi venirsene Ari-

(1) Storia citata. Tom. VII. Lib. 3. Cap. 6.

Digitized by Google

» stotile per terzo a terminar la questione proposta (1).» Ecco come l'eloquenza dei pubblici ragionamenti, il primo, e più nobile, ed interessante genere di scrittura prosaica, languì presso i Cinquecentisti, per difetto di quella vera, soda, e scuotente arte concionatoria che diresse ed animò la facondia impetuosa, *verbum ardens*, di Demostene e di Tullio; e che fa pur sentirsi negli scritti del Thomas, Massillon, Bourdalou, Blair, Pitt, ed altri moderni, ai quali noi italiani siamo rimasti tuttora inferiori. Se alcun mio borioso connazionale mi accusasse di questa dichiarazione, io gli risponderei che vana e vil cosa è, il tacer quello che tutti i dotti conoscono, e che nulla può migliorare per silenzio. Siam dunque, quanto ragion vuole, veraci e modesti; e contentiamoci di additar quelli, fra gli oratori del Cinquecento, che nella mediocrità primeggiano. Tal è il Casa testè mentovato; il Badoaro, il solo degl' innumerevoli nostri scrittori forensi che abbia ottenuto un nome nella letteratura, con le sue aringhe giudiziali; lo Speroni, distinto nella folla de' contemporanei, per uno stile alquanto più naturale, vibrato, preciso; e quel tanto nella predicazion rinomato, Francesco Panigarola. Costui al certo non ebbe più degli altri arte e finezza oratoria, nè dicitura più sobria e spedita; anzi mostra certo studio di ricercati e falsi ornamenti, che annoverare il fanno tra i corruttori dello stile. Ma,

(1) Landi. *Paradossi*. Lib. 2. Par. 29.

Digitized by Google

in ciò ch' è vivezza di fantasia, fuoco e vigor di sentimento, il Panigarola comparisce ammirabile. Per queste qualità, la sua eloquenza, guasta e mal regolata com' era, quanto alla mozion degli affetti, riusciva fruttuosa ed efficacissima, percotendo con forza irresistibile gli animi degli uditori. Patente pruova e luminosa ne dà la predica da lui recitata in Bologna, ad occasione della peste che la minacciava; la quale, malgrado fosse una delle più soprabbondanti in epiteti, sinonimi, e dicerie, produsse nondimeno in quel popolo sì viva, profonda, general contrizione e spavento, che pochi esempj la storia del pergamo recar può di un simil trionfo.

XIII. Macchiavelli.

Scrittori memorabili, che compensano d' assai la mediocrità degli oratori, offre il Cinquecento, negli altri generi di prosa. Ed oh qual bene per le Lettere italiane è, il potere contar fra questi Nicolò Macchiavelli .....

☞ Così cominciava un lungo articolo da me sul Macchiavelli scritto. Cominciava così; ma questa parte dell' originale andò perduta nelle mani dello stampatore; ed una indisposizione dalla quale sono tuttora travagliato, mi ha impedito di rifarlo. Io prego i lettori ad accettare questa mia dichiarazione, ed avermene compatimento.

XIV. Guicciardini, Paruta.

Gareggia col Segretario Fiorentino, l' insigne suo contemporaneo ed amico, Francesco Guicciardini, autore della *Storia d' Italia*. Il Bolingbrok non si fa scrupolo di preferirlo a Tucidide (1). Esagerato è forse

(1) *Letters on the study of History*. Let. 5.

Digitized by Google

il suffragio, ma non audace il paragone. Nessun istorico mai meglio del Guicciardini analizzò le costituzioni, forze, e relazioni dei diversi Stati, le mire e gl' interessi de' governanti, i costumi, le maniere, e lo spirito pubblico de' popoli; tutto, a dirla in breve, l' essere e progresso sociale e politico delle nazioni. Niun mostrò mai posseder più di lui filosofia, accorgimento, sperienza di affari, copia e profondità di dottrine, utilità di massime, dignità di sentimenti, penetrazione e sicurezza di giudizj. Spiace il veder ch' egli siasi ristretto a picciolo spazio di tempo, narrando dal 1494 (1) al 1532; come pure il non trovar a sì gran sapere congiunta altrettanta eloquenza. Ben ha egli locuzion colta, corretta (2), armoniosa, facil facondia e fluente, stil chiaro, nobile, gravissimo; ma queste belle doti perdono assai del valor loro, a causa di una smodata e veramente intollerabile prolissità. Un celiatore (3) lasciò scritto che, condannato dal Senato Laconico uno spartano, che

(1) Anzi dal 1490 prend' egli a descrivere lo stato d' Italia. Ma questo non è che un preliminare, recato ad intelligenza della narrazion principale, che incomincia con la spedizione di Carlo VIII in Italia, seguita al 1494.

(2) Il Varchi, nel Libro 10 della *Storia Fiorentina*, tassò la favella del Guicciardini di scorrezione. Ma le sue censure furon di quelle solite a farsi dai pedestri puristi e zelatori del toscaoesimo. Si è provato da' critici di quel medesimo secolo, che questo storico adoperò la nobile e generale lingua italiana, e che quei termini in lui proscritti, come barbari e latinizzanti, erano stati usati dal Boccaccio e da altri Trecentisti. Vedi le *Lettere discorsive* di Diomede Borghesi. Let. 2.

(3) Fu questi il bizzarro e mordacissimo Trajano Boccalini. Vedi i suoi *Ragguagli di Parnaso*. Centuria 1. Rag. 6.

Digitized by Google

fatto aveva abuso di parole, a legger la guerra di Pisa scritta dal Guicciardini, preferisse a questa pena la galea. Non è a darsi a tal impertinente motteggio altro peso che di una burla; e d' altronde è ben noto che il racconto sovra cui cade, si è appunto il tratto più eccedente e stanchevole della intera opera. È innegabile però che il vizio stesso, benchè in grado minore, predomini in tutto il resto. Dalla sventurata propensione ch' ebbe l' autore alla loquacità, credo io traessero origine altresì alcuni difetti osservabili nella sua storia, come quelle tante ragioni deboli e probabili allegate per assunti provati già con maschie e positive, alcune cose ripetute, altre o superflue o inopportunamente inserite, le spesse e lunghe orazioni, introdotte contro la verisimiglianza ed a sola pompa di eloquenza. Vien accusato inoltre questo scrittore, di una mira decisa al biasimo di alcuni sovrani e popoli d' Italia: cosa che il rende parziale e sospetto. Io però non sono di questo parere. Vero è che ravvisansi in tale storia oggetti di particolar avversione; cosicchè, nelle prime edizioni che ne furon fatte, venne troncata di varj passi giudicati arditi troppo ed ingiuriosi, e da taluni confutata ancora, come fecero i Bolognesi col libro detto *La verità vendicata, ossia Bologna difesa dalla calunnia di Francesco Guicciardini* (1). Pur, nè questi nè i più diligenti fra' critici giunser mai a mostrar con buone pruove, ch' egli tradito avesse

(1) Ne fu autore un tal Giacinto Certani da Bologna.

Digitized by Google

la verità; e quindi parmi l'avversione ch' ei mostra, anzichè sospetta e parziale, debba chiamarsi virtuoso e franco amor del vero, eroica indignazione verso i pregiudizj de' popoli e gli abusi dei potenti. Alquanto più tardi, verso il declinar del secolo, fiorì un terzo storico non inferiore agli altri due, il celebratissimo Paolo Paruta. Scriss' egli una *Storia di Venezia* estesa dal 1513 al 1551, con tre libri aggiunti della guerra portata da' Turchi il 1570 contro l' isola di Cipri, allora al dominio veneto soggetta. Quest' opera fa commendarsi, per la precisione e fedeltà delle notizie, la copia e giustezza delle riflessioni, la prudenza e desterità con cui vedesi trattata la ragion di Stato, nelle più importanti e delicate sue relazioni, ed una elocuzione che, senza pretendere alla purità ed eleganza, serba costante dignità, ed energia, e robustezza. A questi pregi il Paruta ne aggiunge un altro, che forma appunto il maggior suo merito. Prend' egli ad innestare a' fatti della repubblica di cui tratta, le cose generali d' Italia che v' han rapporto, con tal maestrevol arte che, mentre illustra, arricchisce, svaria la narrativa principale, nulla toglie alla chiarezza, unità, e rapidità della sposizione. Difficil dote e rara a rinvenirsi nelle storie particolari, mal per se medesime suscettive di così fatta perfezione. Molti altri storici si ebbe il Cinquecento, ed alcuni fra loro assai riputati. Essi però tutti similmente cedono ai tre migliori e supremi, dei quali ho già parlato; nè va più oltre il debito e la competenza altresì di un saggiatore.

Digitized by Google

Cogliendo tuttavolta il fior de' prosatori, io mi arresto a Baldassare Castiglione, scrittor dialogistico a verun altro secondo. La scelta dell' argomento, nonchè altro, mostra qual fosse il penetrante, sublime, originale di lui spirito, che far seppe della cortigiania una scienza, circoscritta alle astrazioni non già, ma felicemente ai caratteri ed alle azioni reali degli uomini applicata, e diretta ad un fine etico lodevolissimo. Quali esser debbano gli studj, le prerogative, e maniere dell'uomo di Corte, onde sostenersi in tal difficile condizione e fortunosa, quali le arti ed i mezzi onde guadagnar l' animo del suo padrone, per volgerlo alla virtù: sono questi gl' insegnamenti dettati ne' suoi dialoghi, che portano il nome analogo del *Cortigiano*. Nuova e maravigliosa istituzione, che riunisce quante perfezioni e bellezze il più esteso ingegno e brillante, ed il più sano e regolato gusto e giudizio insieme dar possono. Sode dottrine ed utili, prese dalla morale, dalla politica, dalla pratica della vita, opportuni esempj storici, vaghe e ben adatte similitudini, sensate piacevolezze e gentili, facezie capaci di destar un fruttuoso riso e filosofico, lingua elegante, corretta, armoniosa, fiore e modello della general, colta favella d' Italia, vigore e spirito Tulliano dicevolmente nella nostra lingua trasferito. Che più? Arte ed industria squisita nel colpire, nel sostenere la sì difficile ed essenzial verità o, per dir meglio, illusione del dialogismo. Eminente per tanti pregi e sì rari, il Castiglione, in tal genere di eloquenza, non trova un pari fra gl' Italiani, nè un di lui migliore fra tutti

XV. Castiglione, Gelli.

Digitized by Google

gli antichi e moderni. Non ignoro che oggidì si leggono e gradiscon più volentieri i dialoghi del Fonienelle; ma, parmi debba ciò attribuirsi alla ragion de' tempi, anzichè a maggior eccellenza intrinseca dell' opera. È cosa a tutti nota che le produzioni di letteratura galante, come sono dialoghi, commedie, novelle, e libri simili impiegati a ritrarre la vita urbana e conversevole degli uomini, vanno, più che le altre, alla moda soggette; perocchè esse prendono dagli usi e costumi dei diversi secoli quel peculiar genio e carattere, che saporite le rende e dilettose. Così, i gravi e lunghi colloqui del Cortigiano oggi riescono inverisimili e stanchevoli alquanto: oggi che la inquietudine e la leggerezza de' conversanti non fa lor soffrire un discorso di più ore; e noi li veggiamo nelle adunanze, come girevoli farfalle, errar di continuo dal cembalo al ballo, e da questo al giuoco, al crocchio, alle tavole di rifocillamento, cicalar su mille affari, senza ultimarne alcuno, e cangiar ad ogni istante sito e discorso. Similmente, quelle studiate arguzie, que' significanti scherzi e giri comici non hanno ora l'acume, la freschezza, la grazia ch'ebbero nel Cinquecento. Il Cortigiano quindi potrà, per queste ed altre simili cause, piacer meno alla moltitudine, che un libro di nuova data, il quale imita meglio e ritrae il costume vivente; ed è questo, al mio parere, il solo vantaggio dell' autor francese sul nostro. Più altre opere dialogistiche ci ha il secolo di cui parliamo trasmesse, fra le quali mirabile è quella di Sperone Speroni, ch' emula in sapienza

lo stesso Platone; ma scarse o nude affatto di virtù rettoriche, son esse, malgrado tanta dottrina, obbliate. Nondimeno, credo far cosa grata a' miei leggitori, indicando loro la *Circe* del Gelli, opera che fa raccomandarsi per la singolarità almeno del soggetto, ch'è il seguente. Dimorando Ulisse presso quella maga e divenuto a lei caro, per la sua valoria maschia e sicura in ogni sorta di battaglie, ne ottenne il favore di restituire nella sembianza umana i Greci che colà si trovavano, per forza d'incantesimo, in fiere trasformati. La grazia però ha una condizione che la rende di poco frutto, a motivo che non possono umanarsi se non le bestie le quali vi acconsentono; ed Ulisse le trova a ciò sì mal disposte, che a fatica il solo elefante degna accettar un tal benefizio. Tutto il resto della turba imbestialita, allettata da' piaceri animaleschi, argomenta ostinatamente in favore dello stato brutale, che al nostro preferisce; ed il maravigliato Itaco ha la mortificazione di osservar, che questa volta la sua persuasiva non fa quei prodigi, che operato avea nel concilio degli Atridi. Strani colloqui e significanti che racchiudono grandi verità, espresse con semplicità e chiarezza, e profonde dottrine, in mezzo ad una bizzarria di disegno nuovo affatto ed originale. Non cerchiamo altro nella Circe. È dessa un' ingegnosa e filosofica satira dell' umanità; e basta tanto per muovere in ogni erudita persona desiderio di conoscerla e gustarla.

Fra i classici del primo ordine, per comun avviso dei critici, riposti sono i novellatori Matteo Bandello XVI. Bandello.

Digitized by Google

Firenzuola, ed altri prosatori.

ed Agnolo Firenzuola. Concisa, energica, svelta è la dicitura del Bandello; briosa e celere la narrativa; piano, sonoro, fluido il periodo, non mai abbindolato nè contorto, dietro la imitazione della sintassi latina. Vinc' egli il Boccaccio stesso ne' racconti toccanti e patetici, ma gli cede poi affatto nella invenzione, nell' ordine, nell' ornamento; nè va esente da idiotismi e scorrezioni di lingua, poco per altro sensibili, a motivo di certa negligenza e familiarità, che domina nel suo stile e via più naturale e piacevole il rende. Le sue novelle partecipano altresì del carattere della storia, contandosi in molte di esse fatti veraci; e, per ciò ch' è lubricità, ne hanno tanta e sì continua, che son veramente oscenissime. Niente più decente e riservato mostrasi il Firenzuola, nelle sue *Novelle e Ragionamenti*, che formano un' opera sola. Anch' egli però compensa la troppa libertà del costume con l' amenità de' racconti, la sottigliezza delle discussioni su l' amore, la purità, proprietà, e grazia delle espressioni: qualità che risplendono similmente nella sua traduzione o piuttosto parafrasi dell' *Asino d' oro* di Lucio Apulejo, ne' *Discorsi degli Animali*, ed in altre sue prose. Scrittore a giusto titolo famoso, è pur Jacopo Bonfadio. Sorprendono le sue lettere con la vivacità e forza de' sentimenti, la naturalezza e la disinvoltura che gli accompagna, e sembra portarli spontaneamente alla penna, la concisione, la vibratezza, la gravità dello stile. Vero è ch' egli largheggia nell' uso delle metafore ed altre figure; cosicchè tra-

Digitized by Google

scorre talvolta nello strano ed ampolloso, ed appunto allora che più si studia di comparir eloquente. Siffatto vizio per altro è osservabile in poche lettere soltanto. Del resto, l' eccellenza del Bonfadio in questo genere di prosa è tale, che oscura il Tasso, il Casa, il Tolomei, ed altri suoi contemporanei, che io tralascio, per dir di un Cinquecentista ad esso ed agli altri tutti superiore. È questi Annibal Caro, scrittor che possiede le doti tutte, che il critico più severo ed avido delle bellezze dell'arte può desiderare. Ingegnosità ed acume senza sforzo, galanteria e spirito senz' affettazione, condimento d' illustrazioni, figure, e vezzi rettorici senza eccesso, facile e natural eleganza, energia, speditezza, purità, coltura di lingua. A queste doti, il Caro aggiunge un versatile, straordinario talento di trattar, con ugual felicità, ogni sorta di argomenti e materie. Gajo, gentile, faceto nelle lettere confidenziali, nobile ed insinuante nelle officiose, sodo e stringente nelle dimostrative, fiorito ed istruttivo in quelle che trattano di diplomazia e pubblici affari, cangia egli mirabilmente stile e carattere; ed, in tante e sì diverse forme e maniere del dire, mostra ognor la stessa maestria, la stessa eloquenza. Pur, se al gusto particolare di un critico è talora permesso accordar di certe preferenze, fra le lettere del nostro autore, più io stimo le descrittive, per la forza ed evidenza con cui vengon ritratti e coloriti gli oggetti così fisici che morali, e quelle scritte a' suoi amici; dappoichè, sembrami ritrovar in esse quella ingenuità schietta ed amabile, quel tuono

Digitized by Google

di familiarità cortese ed allettevole delle lettere di Cicerone. Son questi i pregi del Caro, pei quali ha egli riportato la palma della eloquenza epistolare, sopra i Cinquecentisti e gl' Italiani tutti delle età successive. Coloro che amano il nuovo stile oltramontano, nol porranno forse al pari della tanto lodata Madama di Sévigné, e di qualche altro recente epistolografo. Per me, io ricordo qui le osservazioni fatte sul paragone del Castiglione col Fontenelle; e lascio che i miei lettori decidano, come meglio lor piace, della preferenza.

XVII. Grotto, Aretino, ed altri corruttori del gusto.

È questo in breve l' abbagliante quadro letterario del secolo decimosesto. Or chi lo crederebbe? In un'età di tanto sapere, incominciò appunto a sorgere quel falso gusto e quello stile ammanierato e corrotto, che sì gran danno recaron dipoi alle Lettere italiane. Poetastri sconsideratissimi presero a verseggiare per via di concetti, arguzie, bisticci, stravaganti immagini e locuzioni, e simili altre balocchierie. Nè già è a dirsi ch' essi ne prendessero l' esempio dai difetti di tal guisa, che notansi nelle poesie del Costanzo, del Tansillo, del Guarini, di Torquato Tasso, ed altri scrittori della loro età; giacchè, sin dal cominciar del secolo, erasi manifestato così fatto vizio, ereditato, per quanto pare, dai Quattrocentisti. Evvi un sonetto del Casa, composto su questo gusto, il quale mostra che, alla prima metà del Cinquecento, trovavasi esso in Italia propagato non solo, ma portato all' enormità. Il sonetto è indirizzato al Caro, ed è il seguente:

Digitized by Google

Caro, se in terren vostro alligna Amore,
  Sterpalo, mentr'è ancor tenera verga;
  Nè soffrir che distenda i rami ed erga,
  Che sono i pomi suoi pianto e dolore.
Anzi, ove Cauro trema e spunta fuore
  Gelo che i monti e le campagne asperga,
  Ove il Dì monta in sella, ov'egli alberga,
  Onde cavalca in compagnia dell'Ore;
E credo ancor su nel bell'orto eterno,
  Ove si gode per purgate genti
  D'altro diletto, che di piume e rezzo;
E giù nel ventre della Terra interno,
  Ov'è il pastor degli scabbiosi armenti,
  È la puzza d'Amor venuta e 'l lezzo.

Il Caro rispose a questo sonetto, con un altro lavorato allo stesso modo, ed in una lettera ad Alfonso Cambi, di Marzo 1559, ne palesa il motivo, ch'era quello di dar la baja ad uno di tai compositori. « Quanto al sonetto, dic' egli, di Monsignor Casa,

Caro, se in terren vostro alligna Amore;

» avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che » gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una » burla a chi non accade ora di nominare. Che sia ve- » ro, avete potuto vedere che l'uno e l'altro son fatti » studiosamente di metafore, la più parte, viziose e » lontane, e di certi modi di dire che sono falsi e stra- » volti, e quasi tutti contra i precetti dell' arte. » Così pensavano i dotti del Cinquecento di questi novatori. Pure, la loro disapprovazione non bastò a rimetterli nel sentiero della ragione, nè a farli tacere; anzi parvero incoraggiarsi nell' errore. Luigi Grotto,

Digitized by Google

detto il *Cieco d' Adria*, affogò le sue poesie in un mar di antitesi ed altri giuochi di parole; quel tanto per nequizia famoso Pietro Aretino ne versò a ribocco ne' versi non meno, che nelle prose. In una sua lettera al re di Francia, inviandogli alcune poesie in lode della consorte di lui, egli stempera così i suoi gonfi traslati e massicci svarioni. « Due corone or-
» nano la serenità della singolar Caterina, per di-
» vina provvidenza, anima e corpo del corpo ed ani-
» ma del magnanimo re Enrico: due corone, dico,
» quella del regno e quella del nome. All' una, per
» risplendere di qualunque gemma ci nasca, non
» convengono più gioje, all'altra sì; imperocchè, non
» dalle minere che producono le naturali, ma dalle
» vene che partoriscono le divine bisogna ritrarle,
» per la qual sorta di cosa. Quelle tali che, in virtù
» della propria natura, ho saputo con l' ingegno rac-
» corre, per parermi convenienti al diadema della fama
» di sì felice reina, alla Maestade Vostra, senza par-
» lar del prezzo, le mando; conciosiachè, nel giu-
» dizio della profusa liberalità sua, la stima di così
» fatte pietre rimetto. Intanto, il ginocchio sacro con
» la bocca le bacio dell' anima (1). » Fra quei primi e più noti propagatori del falso stile, è annoverato altresì Domenico Veniero, benchè in molte sue rime comparisca sano e castigato poeta. Tuttavia, si hanno del Veniero alcuni sonetti smodati tanto e giganteschi, che niente di peggio scrissero i più folli Marinisti. Basterà a mo-

(1) *Lettere* dell'Aretino. Lib. 6.

Digitized by Google

strarlo il seguente, composto per la morte del Bembo, e condotto sopra una doppia comparazione, nientemeno che dell' incendio e del diluvio universale, cagionati, l' uno dai sospiri, l' altro dalle lagrime che si sparsero alla morte di quel cardinale. Eccolo:

Per la morte del Bembo, un sì gran pianto
  Piovve dagli occhi dell' umana gente,
  Ch' era per affogar veracemente,
  Come diluvio, il mondo in ogni canto;
Se non traeva insieme il dolor tanto
  Per bocca fuor d' ogni anima vivente,
  D' alti sospiri un Mongibello ardente,
  Che asciugò d' ogni parte ove fu pianto.
Nè schivò meno il lagrimar profondo,
  Che il fuoco de' sospiri anco non fesse
  Arder tutta la macchina del mondo.
Dio fu che l' un con l' altro mal corresse;
  Perchè il primo miracolo, e 'l secondo,
  Non sorbisse la Terra, e non l' ardesse.

Questa sregolata e dissipita maniera di scrivere, tenuta in derisione durante il Cinquecento, disgraziatamente prevalse nel secolo che successe. Quindi derivò quella corruzione delle nostre Lettere, conosciuta sotto i nomi di *Secentismo* e di *Marinismo*; quindi il dispregio e lo strazio che si è fatto di tai corruttori, malgrado i grandi ingegni che fra lor si contano; e ciò ben a ragione. Imperocchè, in ogni arte, l'errore e l'abuso son fuor di dubbio più nocevoli e degradanti, che non è la positiva ignoranza.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sezione Quinta.

Secolo Decimosettimo.

Un poeta dotato di vasta erudizione, fervido estro animoso, fantasia brillantissima, ed inesauribile vena comparve al declinar del secolo decimosesto, e si valse di queste sì felici disposizioni del suo spirito, per promuovere il falso gusto ed accreditar la follia de'novatori. Questi fu il cavalier Giovan Battista Marini, Apolline de' Secentisti e modello di quella turpe maniera di poetare, che da lui prese denominazione di Marinismo. Non è fra poeti italiani chi abbia quanto costui scritto; e quelli de' suoi componimenti che vanno liberi dai difetti proprj del suo stile, sono classici e degni di un poeta del primo ordine. Ma, oh come poche sono le poesie sane ed impeccabili del Marini! come guaste, deformi, dissennate sono tutte le altre! Invenzioni strane, sgraziate, inverisimili; pensieri falsi, frivoli, ricercati; allegorie, metafore, iperboli, antitesi, ed ogni specie di tropi e figure, impiegate fuor ogni mi- I. Marini.

Digitized by Google

sura e temperamento di precetti rettorici; turgidezza, affettazione, disordine, violazione in somma di tutte le regole dell' arte, in grazia di uno sfrenato e cieco amor di novità, di libertà, di abuso d' ingegno, di lusso di fantasia: ecco il carattere poetico di questo caposcuola e di tutti i suoi seguaci. Perchè i miei lettori si formino un' idea dello stile del Marini, giova ch' io faccia loro osservare il sonetto intitolato l' *Inferno amoroso*. Quivi ha egli la stravaganza di rappresentar gli occhi della sua bella, come due camere di fuoco, nelle quali egli entrar deve a patire il suo inferno, e di far del proprio cuore una terza camera parimenti di fuoco, per entro cacciarvi l' amata, onde provi anch'essa la sua parte del supplizio; e così, il poeta, mentre sta rinchiuso negli occhi della donna, si ficca, non so come, la donna tutta quant'è nel cuore: immagine di architettura grottesca ed incomprensibile, che lo stesso ingegnosissimo Archimede non saprebbe realizzare. Io mi fermo a questa; e lascio che i miei lettori rilevino l'eccesso dei contrapposti, la falsità e'l vizio similmente di varie sentenze e locuzioni, che veggonsi in tal sonetto:

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai.
Di perdon non son degni i nostri errori;
Tu che avventasti in me sì fieri ardori,
Io che le fiamme a sì bel sol furai;
Io che una fera rigida adorai,
Tu che fosti sord'aspe a' miei dolori;
Tu nell' ire ostinata, io negli amori,
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.

Digitized by Google

Or, la pena là giù nel cieco Averno
Pari al fallo n'aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.
Quivi, s'Amor fia giusto, ambedue noi
All'incendio dannati avrem l'inferno;
Tu nel mio core, ed io negli occhi tuoi.

II. Continuazione.

L'opera che più ha segnalato questo illustre corruttore del gusto, è l'*Adone*, poema lunghissimo in ottava rima, scritto su gli amori favolosi di Venere con quel cacciatore. Emulo di Ovidio e panegirista del senso, il Marini dipinge i vagheggiamenti, le attrattive, le gioje, i trastulli della coppia innamorata con tinte, forme, ed attitudini le più vive, vaghe, moventi; descrive, ed ognor particolareggiando, un' infinità di oggetti con incomparabile facilità ed evidenza; accumula e profonde favole, episodi, pitture, ed ornamenti d'ogni sorta, nuovi, scelti, pomposi; tutto tratta, abbellisce, ed esprime con indomito estro e brio, con talento forte, fecondo, pieghevolissimo. Ma, perchè di tutte le poesie l'epica è quella che più reclama i soccorsi dell'arte, e, dov'essa venga tradita, il bello non può aver consistenza, e le doti più rare del genio poetico vengon meno; l'Adone, che al suo comparire abbagliò, come una meteora scintillante, l'Europa, perdè ben presto l'effimero e fallace suo splendore. Ed, in verità, qual ragionato, reale, durevole interesse, e diletto, destar può un argomento mitologico? che al nostro tempo non ha verità nè verisimiglianza alcuna, nella natura, come nella opinione; che non supplisce a

Digitized by Google

questo primario, essenzial difetto per alcun altro mezzo convenevole, non essendovi buona economia di azione e condotta, non proprietà di caratteri, moralità, importanza, nè verun' altra parte e qualità epica. Possono ben rapire i quadri gai e ridenti, le scene magnifiche e luminose, le belle e deliziose narrative e descrizioni di tal poema; ma affollate, prodigate, senz' altra opportunità e regola che dell'impulso di una lussureggiante, rapidissima vena, esse portansi tosto alla sazietà; ed allora stancano ed annojano assai più, che da prima non piacquero. Possono ben lusingare i discorsi teneri e passionati e le tante immagini di voluttà, ardentissime, seducentissime, oscenissime che ad ogni passo incontransi; ma son queste forse le finzioni e le molle, per le quali possente tanto riesce la poesia sul cuore umano? Certamente che no. La effeminatezza, la scurrilità non fanno che solleticar un istante, ma solo i maschi affetti e nobili, le azioni eroiche, le forti dipinture e terribili hanno virtù di scuotere e colpire con impressioni profonde, veementi, incancellabili; ed il più lezioso libertino vedrassi sovente cercar ristoro dalla nausea, che gli cagiona la lettura del Marini, ne' gravi ed augusti carmi di Omero, di Virgilio, di Torquato. A questi vizj del piano e della condotta, aggiungasi la corruttela dello stile, la prolissità e minutezza delle narrazioni, la soverchia e continua fluidità e volubilità del verso, che il rende debole, precipitoso, unisono; e noi conchiuderemo facilmente che l'autor dell' Adone, non ostante molte e grandi

Digitized by Google

doti e bellezze, mal compensa gli oltraggi fatti al buon costume, e le violazioni della vera e sana arte dello scrivere; nè meglio fa compatir l'abuso che far volle del proprio, e sì raro, e privilegiato suo ingegno.

III. Marinismo.

Queste verità oggi da tutti intese nol furono però dalla maggior parte de' Secentisti. Ha l'errore anch'esso la sua magia, che aduggia ed affascina l'intelletto, e la sua stagion prospera, nella quale deve di necessità e vincere e predominare. Quindi, la poesia e la prosa andaron del pari alla corruzione soggette; e gli applausi della moltitudine concorsero efficacemente, con l'intemperanza degli scrittori, a sempre più metterla in pregio e propagarla. Ma che potè mai produrre una sì strana ed estesa rivoluzione del gusto? Molto si è dagli eruditi detto e molto disputato, per conoscerne e determinar le cagioni. A me però sembra inutile sofisticar su fatti, de' quali non si possono spiegar adequatamente le origini, e che d'altronde si osservano nel corso ordinario delle cose umane. Ciò che avvenne al secolo decimosettimo delle nostre Lettere, era già avvenuto delle greche e latine. In Atene, alla maschia e schietta eloquenza di Eschine e Demostene successero le fiacche, vuote, lisciate perorazioni de' retori e sofisti, saliti in credito allorchè spenti furono i chiari lumi della immortale Decade Attica, e che affatto corruppero dipoi e distrussero la prisca dignità e purità dell'arte oratoria. Il ritratto che ne fa Plutarco par precisamente quello dell'Italia. *Hæc vitia*, dic'egli, *magnam vanitatem animorum, magnamque inania garriendi subtilitatem, at-*

Digitized by Google

que argutias adolescentum in scholis genuerunt; neque vitam atque actiones, neque in republica conversationes philosophorum observantium, sed dumtaxat vocabula et verba laudantiumque, si quid bene pronunciaretur; id vero de quo pronunciabatur utile esset an inutile, necessarium an inane et supervacaneum, neque intelligentium neque inquirentium (1). Similmente in Roma, ai fulmini di Tullio successero i freddi concetti e meretricj vezzi di Seneca; alla semplice e veemente maestà Virgiliana il gonfio e vano romoreggiar di Lucano e di Stazio; al buon giudizio e fecondo genio e vigoroso degli autori che illustrarono il secolo di Augusto, la licenza, la frivolezza, l' acume, l' ampollosità di tanti declamatori e poeti, troppo deboli per emulare i loro antichi, ed insieme indocili troppo per prender da quelli esempio e norma della vera perfezion dello scrivere. Se tali furono le vicende della letteratura latina e greca, noi italiani possiamo volentieri consolarci della corruzion della nostra, la quale non durò che per un secolo, nè fu già dell' Italia soltanto. Nella Spagna il Gongora, il de Vega, e 'l Paravicino, in Francia il Ronsard ed il Bartas (2) intro-

(1) Plutar. Opere. Tom. II. Pag. 41. Ediz. di Francfort, 1599.

(2) « Questo Ronsard ed il suo coetaneo Bartas, che niun legge oggidì, » fan troppo manifesta l' ingiustizia di chi accusò gl' Italiani di aver in» trodotto il cattivo gusto nella letteratura francese. Qual v' era de' poeti » italiani, quando questi due francesi scrivevano, che avesse fatto un » somigliante abuso o di figure o di erudizione? » Denina. Opera citata. Tom. II. Part. 3. Cap. 30.

Digitized by Google

dotto aveano il turgido, raffinato stile, il falso gusto e depravato, prima ancor del Secento (1). In Inghilterra, al tempo di Giacomo I (2), erano tanto in voga le arguzie, i contrapposti, i bisticci, ed altri giuochi di parole, detti dall' Addisson *quolibeti* (3), che quel re difficilmente conferiva una carica a chi non mostrasse posseder il ridicolo talento dei quolibeti. Pressochè tutte le nazioni venner così predominate dal medesimo vizio, ed in maniera da non credersi che da noi lor fosse comunicato e trasmesso. È questa una verità notissima, nella quale convengono i migliori ed imparziali critici e storici. Dice il Denina: « Tutta l'Eu-
» ropa letterata, quasi per contagio reciproco, tra il
» principio e la metà del secolo decimosettimo, si
» trovò infetta dello stesso morbo. L' Italia lo con-
» trasse, dopo lunga e felice coltura, stanca e sazia
» del bello e del semplice; la Spagna, fors' anco per
» effetto di clima troppo atto a trasportare l' imma-
» ginazione nell' ampolloso e nel figurato; la Francia,
» per un furor bizzarro di alcuni di voler pareggiare
» gli antichi, anche dove la lingua vi ripugnava. I
» gravi e lenti Alemanni non erano nè dotati di tal
» fantasia, che potessero allora correre lo stesso ri-

---

(1) Il Bartas morì il 1590, cinque anni dopo del Ronsard. Il Gongora fu coetaneo del Tasso, e di poco a lui posteriori il de Vega e 'l Paravicino.

(2) Giacomo, re di Scozia, che riunì sotto il suo dominio l' Inghilterra e l' Irlanda, e prese nome di Giacomo I, re della Gran Bretagna. Morì il 1625.

(3) *Spettatore*. Tom. I.

Digitized by Google

» schio, nè sì avanzati nella coltura delle amenità » letterarie, che già potessero essere desiderosi di va- » rietà. Più tardi però li vedremo andar dietro al » Marini ed al Bartas (1). » Or, in qual conto dovranno tenersi le censure di alcuni indiscreti stranieri, i quali pretesero dichiarar l' Italia sola il paese del cattivo gusto, e addossar questa greve assisa a tutti in generale i nostri scrittori? Il Boileau, trattando de' corrotti poeti, disse:

La plupart, emportés d'une fougue insensée,
Toujours loin du droit sens vont chercher leur pensée.
Ils croiraient s'abaisser dans leurs vers monstrueux,
S'ils pensaient ce qu'un autre a pu penser comme eux.
Évitons ces excès. Laissons à l'Italie
De tous ces faux brillans l'éclatante follie (2).

Il Fontenellè gravemente sentenziò: *Pour les auteurs italiens, ils sont toujours si remplis de pointes et de fausses pensées, qu'il semble qu'on doive leur passer ce style, comme leur langue naturelle* (3). L'insolente Michault presumette produrre un idillio del Marini, come un saggio della maniera di poetare degl' Italiani. *Le délire qu'il y règne*, dic'egli, *se rend, il est vrai, plus ridicule en notre langue; mais il nous donne au moins un essai de la poésie italienne, d'où l'on peut connaître le génie de cette*

(1) Opera citata. Tom. II. Par. 3. Capo 44.
(2) Canto 1. della *Poetica*.
(3) *Discours sur la nature de l' Églogue.*

Digitized by Google

nation (1). Ma può immaginarsi calunnia di questa più audace e sconsiderata? Se da taluni scrittori si debbe giudicar di una nazione, noi possiamo sostenere altrettanto, e con pari ragione, contro la francese. Il Bartas testè citato supera in istravaganza il Marini; e pure quel suo mostruoso poema, detto *La Semaine ou Les sept jours de la création*, fu ricevuto in Francia con applauso sì grande, che in sei anni se ne fecero trenta edizioni. Niente di lui più sano e giudizioso scrittore fu il Brébeuf; e pure la sua *Farsaglia*, ch'è una traduzione libera del poema di Lucano, pienissima come appare di quei *faux brillans*, venne preferita all'originale, e l'autore gentilmente complimentato da' suoi concittadini, col titolo di *Lucano Lucanior*. Quanti pensieri falsi e lambiccati, figure improprie ed eccessive, affettati ornamenti, insipide acutezze non si trovano negli scrittori francesi più lodati per ingegno, come per gusto? Il Malherbe fa piangere e sospirar San Pietro penitente, in guisa di un oragano, e ben più che un oragano, di un casma universale:

C'est alors que ses cris en tonnerre s'éclatent,
Ses soupirs se font vents que les chênes combattent;
Et ses pleurs, qui tantôt descendaient mollement,
Ressemblent un torrent, que de hautes montagnes
Ravageant et noyant les voisines campagnes,
Veut que tout l'univers ne soit qu'un élément (2).

---

(1) *Mélanges* de Michault. Tom. I. Pag. 214. Paris, 1770.
(2) Poemetto intitolato: *Le lagrime di San Pietro.*

Digitized by Google

Il Pradon fa dire ad Ecuba che mira l' incendio di Troja, contra ogni convenienza e misura col carattere del personaggio non meno, che con l' intrinseca verisimiglianza e giustezza dell' immagine:

Ces temples, que leurs Dieux n'ont pas osé défendre,
Ne sont plus qu'un amas de fumée et de cendre,
De qui les tourbillons, s'élançant jusqu'aux cieux,
Tachent de les venger de l'abandon des Dieux (1).

Il Racan fa che le stelle fuggano al comparir del Sole, per la ridicolosa ragione di non volerlo corteggiare:

Et devant le Soleil tous les astres s'enfuyent,
De peur d'être obligés de lui faire la cour (2).

Che sorta d' immagini ed espressioni elaborate, affettate, incompatibili, e vengon pur dal Corneille, son quelle con cui Cimene racconta l' uccisione del padre!

J'arrivai donc sans force, et le trouvai sans vie.
Il ne me parla point; mais, pour mieux m'émouvoir,
Son sang sur la poussière écrivait mon devoir.
Ou plutôt sa valeur en cet état réduite
Me parlait par sa plaie, et hâtait ma poursuite;
Et, pour se faire entendre au plus juste des rois,
Par cette triste bouche, elle empruntait ma voix (3).

---

(1) Atto 1. della *Troade*.
(2) Poesie pastorali del Racan.
(3) Atto 2. del *Cid*.

Digitized by Google

Che vuol dir quel discorso che il Racine mette in bocca di Tassillo? Costui, giovane, guerriero, ed acceso amatore della regina Assiana, parla di essa, di Alessandro, della libertà dell' India, cose tutte da eccitar in lui il più vivo ed ardente entusiasmo, con l'artificiosità e leziosaggine di un maturo sofista:

Les beaux yeux d'Axiane, ennemis de la paix,
Contre votre Alexandre arment tous leurs attraits:
Reine de tous les cœurs, elle met tout en armes,
Pour cette liberté que détruisent ses charmes.
Elle rougit des fers qu'on apporte en ces lieux,
Et n'y saurait souffrir de tyrans, que ses yeux (1).

IV. Continuazione.

Son questi al certo difetti del genere di cui trattiamo; e moltissimi altri esempj produrne io potrei, non meno massicci e patenti. Lo stesso Fontenelle, che sì severamente degl' Italiani giudica, venne anch' esso da' suoi connazionali accusato di aver, con pensieri soverchio astratti e pressochè sofistici, con sentimenti e modi, che sentono della sottigliezza di Seneca, della simmetria di Plinio, e della oscurità di Tacito, dato occasione a' suoi imitatori, i quali non possedevano la di lui dottrina, onde temperar quelle qualità, di formarsi uno stile ammanierato ed intollerabile (2). Non intendo così ferir la fama del Fontenelle o di alcun altro dei nominati illustri francesi; anzi

(1) Atto I. dell' *Alessandro*.
(2) Vedi il Des Fontaines. *Observations*. Tom. II.

Digitized by Google

in lor favore aggiungo che il predominio de' sentimenti e delle figure riprendevoli, la tinta, lo spirito, l'impasto generale della elocuzione non all'arte conforme, e non già pochi tratti e particolari, sfuggiti per soverchio fuoco ed empito della fantasia, per soprabbondante forza e desterità d'ingegno, vagliono a dichiarar vizioso lo scrittore. Che, se d'altronde volessimo tassar con tal rigore le cose, niun forse poeta nè prosatore antico o moderno andrebbe libero dalla condanna; da che abusi così fatti trovansi nelle produzioni de'più famosi dicitori, incominciando da Omero e da Platone (1). Da quanto ho detto, io quindi voglio inferir soltanto che i nostri censori mostrar doveano più modestia ed anche, dir voglio, giustizia verso di noi; ed almeno non attribuirci interamente una merce, di cui essi trovavano ben a casa la loro porzione. In Francia, il cattivo gusto era, nel secolo di cui trattiamo, così diffuso e radicato, che gli stessi corrotti scrittori italiani guadagnarono quivi, più che altrove, credito e lode, malgrado la pochissima propensione che la nazion francese in ogni tempo ebbe per la nostra. In Parigi appunto pubblicò il Marini l'Adone, e molti anni vi dimorò, ricolmato di onori ed elogi senza fine, e con una pensione di duemila scudi all'anno, somma a quel tempo considerevole. L'Achillini, per aver mandato al cardinale Richelieu un sonetto da far paura ad ogni animale ragionevole, ne ottenne un ringraziamento obbligantissimo, ed una collana del valore di mille scu-

(1) Vedi il *Trattato del Sublime* di Longino. Cap. 26, e seguenti.

Digitized by Google

di (1). Mentre così il Marinismo era tra' Francesi gradito e premiato, in Italia all'opposto non passava senza guerra; e sin dal nascer suo ebbe, negli uomini di buon discernimento, impugnatori acerrimi, non mai sedotti o abbattuti dalla fortuna e dal numero de' corruttori. Il Tassoni, vivente il Marini, derideva il di lui stile, facendone il linguaggio del buffone Culagna. Ecco il discorso da Marinista, ch' egli detta a quel fanatico imbertonito della bella Renoppia:

O del cielo di Amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende,
D' amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del Sol, vive facelle

---

(1) Il sonetto fu fatto in lode di Luigi XIII, ad occasione della conquista della Roccella, seguita per mezzo della maravigliosa diga costrutta d'ordine di quel re, e della vittoria indi a poco riportata dal medesimo in Susa, e pace conchiusa con vantaggio ed onore della Francia. Eccolo:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,
E voi, ferri vitali, itene pronti,
Ite di Paro a sviscerare i monti,
Per innalzar colossi al re dei Galli.
Vinse l' invitta Rocca, e de' vassalli
Spezzò gli orgogli alle superbe fronti;
E, macchinando inusitati ponti,
Diè fuga ai mari e li converse in valli;
Volò quindi su l' Alpe, e 'l ferro strinse,
E con mano di Astrea gli alti litigi,
Temuto solo, e non veduto estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi;
Che, se Cesare venne, vide, e vinse;
Venne, vinse, e non vide il Gran Luigi.

Il Mazzuchelli crede il dono della collana lo ricevesse l' Achillini, non

Digitized by Google

Di quel foco gentil che l' alme accende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogni intelletto abbaglia, arde ogni core;

Occhi dell' alma mia; pupille amate,
Lucidi specchi ove Beltà vagheggia
Se stessa, archi celesti onde infocate
Quadrella avventa Amor che in voi guerreggia;
Delle vostre sembianze, onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch' io non invidio al ciel le stelle sue,
Benchè sien tante, e voi non più che due. Ec. (1)

Con maggiore acerbità, il Bracciolini, contemporaneo del Tassoni, prende a dileggiare, sotto il nome di Tamiri, uno di quei poetastri indomiti, che composto avea un poema su la guerra dei Giganti, nello stile del Marini:

Ma l' orribil conflitto avendo ei tolto
A raccontar con certe frasi nuove,
Verbigrazia, col ciglio in su rivolto,
A dir che suda l' aria, quando piove;
Un consiglio però subito accolto
Fu dalle Muse tutte quante e nove.
E mandarongli a dir che il mondo è reo,
E gli fe' l' ambasciata il Pegaseo.

---

per questo sonetto, ma per un' ode fatta in nascita del Delfino. Opera citata. Articolo *Achillini*. Nota 16. Sia comunque, l' oda è della stessa penna e maniera.

(1) *Secchia rapita*. Canto II.

Digitized by Google

Se ne ride Tamiri e gli risponde,
Che le Muse non sanno e son buesse;
Onde scendono a lui dalle sacre onde,
Per cavarlo d' error, le Muse istesse.
Ed egli appunto e sempre più confonde
Tropi e figure, e le fa grandi e spesse;
Sino a chiamar le stelle alte e lucenti,
Su la banca di Dio, zecchini ardenti.

Onde, per castigar la sua pazzia,
A benefizio de' poeti sciocchi,
Che credon maneggiar la poesia,
Come si fa la pasta degli gnocchi;
Tutte d' accordo, in buona compagnia,
Preser Tamiri e gli cavaron gli occhi,
Gli tagliaron le dita delle mani,
E gli fecer sul naso accenti strani. Ec. (1).

E l' ardente Salvador Rosa, satirico fiorito alla metà del secolo stesso, così morde e flagella tutti i Marinisti:

E siete così grossi di legname,
Che non udite ognun muoversi a riso,
In sentirvi lodar le nostre dame?
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' inferno e paradiso;
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d' oro i capei, fucina il petto,
Dove il magnano Amor tempera i dardi.

---

(1) *Scherno degli Dei*. Canto 12.

Digitized by Google

Ed ho visto e sentito, in un sonetto,
Dir d' una donna cui puzzava il fiato,
Arca d' arabi odor, muschio, e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato,
E, convertito in baccalà, Nettuno
Fu nomato da un certo il *dio salato*.
Fin la croce di Dio fu da taluno
Chiamata *legno santo;* e pur costoro
Sfidan l' autor dell' itaco *Nessuno* (1).
E dell' amata sua con qual decoro
I pidocchi colui cantando, disse:
Sembran fere d' argento in campo d'oro!
E chi vuol creder che un ingegno uscisse
Da ganghieri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostr' alme trattar bestie da selle,
Mentre lor serba il Ciel, da' corpi sgombre,
Biada d' eternità, stalla di stelle!
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre,
Far il Sol divenir boja che tagli,
Con la scure de' raggi, il collo all' ombre! Ec. (2)

Questi assalti di censura e dileggiamento, ebbe a sostenere fra noi il Marinismo, nella più fortunata sua epoca. Intanto, i Francesi vogliono appropriarsi eziandio il merito di averlo sgombrato dall' Italia. Il signor de Sismondi afferma replicatamente, che le lezioni e gli esempj degli scrittori della sua nazione risvegliarono ne' poeti italiani il buon gusto, e fe-

(1) *L' autor*, ec. Omero autore della *Odissea*.
(2) Satira alla Poesia.

Digitized by Google

cero loro abbandonar l'affettazione, l'insipidezza, e 'l falso lume del Seccento (1). Ma possono uomini di Lettere, che dovrebbero professar ingenuità, imparzialità, possono, buon Dio! e parlare e pretendere con tanta ingiustizia ed impudenza? Eh . . . non più, lettori miei, non più; che cotesti pregiudizj nazionali sono daddovero una fattucchieria.

Come la sana critica, così non venne meno nel Secento il talento produttor delle belle e ben regolate opere. Non picciol numero vi fu di giudiziosi scrittori, e taluni fra loro segnalatissimi, per aver innalzati al primo onor della letteratura classica quei generi di poesia e di eloquenza, che a trattar presero. In questa età appunto l'epica burlesca ebbe il miglior suo vate, nel pocanzi mentovato Alessandro Tassoni. Spirito ilare, bizzarro, satirico, fornito di forte talento acutissimo e gusto squisito, il Tassoni parve veramente formato alla censura, allo scherno, al riso, che pur troppo fan sentirsi in tutte le sue produzioni. Il suo testamento stesso è un pezzo comico. Comincia egli: « Io Alessandro Tassoni da Modena, per la Iddio gra- » zia, sano del corpo e della mente, se non forse ec- » cettuata la comune febbre dell' umana ambizione, » accesa nel desiderio di vivere dopo la morte, vo- » lendo in questo presente stato dichiarare la mia » ultima volontà, ch' è quel conforto estremo che si » suol concedere, per mitigar l' amarezza di sì gran

V. Tassoni.

(1) *De la Littérature du midi de l' Europe.* Tom. II. Chap. 8.

Digitized by Google

» perdita, com' è la vita; primieramente lascio l'ani-
» ma mia, ch' è la più cara cosa ch' io abbia, al
» primo principio suo da cui fu creata, invisibile,
» ineffabile, e sempiterno. Il corpo mio, essendo cosa
» fetente, lassareilo che fosse arso; ma, essendo ciò
» contrario al rito della religione in ch' io nacqui,
» prego i padroni della casa dov' io morirò, non aven-
» done alcuna che sia mia, o s' io morissi sotto il
» tetto comune, ch' è il cielo, prego i vicini e gli
» amici che il facciano seppellire in luogo sacro. Di-
» chiarandomi che la mia intenzione sarebbe, che nel
» mio mortorio non si facesse altra spesa che di un
» sacco e di un facchino, che portasse il mio corpo
» racchiuso in esso di notte, con un sol prete, una
» croce, ed una candela. Ec. Alla chiesa dov' io sarò
» seppellito, lascio in dono dodici scudi d'oro, senza
» obbligo alcuno, non mi parendo di meritare ricom-
» pensa di così poca somma; massimamente che quanto
» io lascio è per non lo potere portar con essomeco. Ec.
» A Marzio, nato di Lucia Grafagnina, lascio cento scu-
» di, in tanti carlini, acciocchè possa farsene onore
» all' osteria. Ec. (1). » Era questi un suo figlio na-
turale, giovane dissoluto, che lo inquietava e rubava
di continuo. Così questo poeta, con tutta la impassi-
bilità di un cinico, burla e motteggia in un affare
malinconico e funesto, quanto è il morire. Per un

(1) Leggonsi del Tasseni altri testamenti ancora, scritti similmente in maniera giocchevole e con affettato stil notaresco. Lo squarcio riferito è tratto da quello che porta la data del 1612.

Digitized by Google

simile tratto di giocondità, egli fece dipingersi con un fico in mano, come vedesi nel suo ritratto, sotto il quale si legge il seguente distico, forse da lui medesimo composto:

Dextera cur ficum quæris mea gestet inanem?
Longi operis mèrces hæc fuit, aula dedit.

E voglion questi versi dire, che i servigi dal Tassoni resi alle varie Corti non gli avevano fruttato il valore di un fico, oppur che un fico egli curava il favore dei Grandi. Un' indole sì caustica, congiunta a fermo carattere ed ardito, tenne il Tassoni in forti controversie, e visse come in una continua guerra. Ma egli stava saldo alle riscosse, e pochi osavano affrontar alla scoperta un sì fiero e bollente ingegno, vilificatore acerbissimo degli uomini e delle cose umane tutte, che non gli andavano a grado. È grazioso il sonetto di certo Frate il quale, senza palesarsi, lo accusò di non aver rispettato il Petrarca, nelle *Considerazioni* da lui scritte su le rime del medesimo. Eccolo:

Un casson d' ignoranza, un pozzo, un' arca
Di rara ambizion, dunque presume,
Con temerario ardir, spegnere il lume
Del poeta toscan, del gran Petrarca?
Di quel cigno divin, di quel monarca
Ch' è de' sottili ingegni idolo e nume?
Osa indegno scrittor d' empio volume
L' alta fama oscurar di merto carca
Del buon cantor, che in amoroso stile
Lodò beltà celeste, il cui rumore
Rimbomba per stupor da Battro a Tile?

Digitized by Google

Potrà d' invida lingua un detrattore,
Della città del Potta anima vile,
Torre al sol de' poeti il suo splendore?

Veggasi ora, con qual bile esasperata, il Tassoni risponde per le rime:

Dunque un scanapidocchi, un patriarca
Degli asini da basto anch' ei presume,
Con una Musa sucida di untume,
Di far l' archimandrita del Petrarca?
Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
Se posso aver di te notizia e lume,
Io ti farò cangiar faccia e costume,
Con una trippa di sua merce carca.
Un tuo pari nudrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d' esser detto anima vile.
Io vivo della Corte allo splendore,
Tu ti ricoverasti al campanile,
Per esser un poltrone, un mangiatore;
E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto,
Che al collo, e non al cul, ti andava cinto

Città del Patta. Modena in tempi antichi governata dal Podestà, popolarmente chiamato il *Potta.*

Bestia della Marca. Gli asini della Marca di Ancona e della Trivigiana, sopra tutti gli altri distinti, per la loro straordinaria grossezza.

Una trippa di sua merce carca. Intende ognuno qual gentil belletto fosse questo, onde il Tassoni voleva lustrar il viso a quel Frate.

Quel capestro. La corda che portano alla cintura i Francescani

Andava cinto: Andare nella forza di *convenire, star meglio.*

Digitized by Google

Sospinto dall' irritabil suo temperamento, questo poeta compose la *Secchia Rapita*, azione eroicomica, ch' è nell' essenza una satira, sotto le forme epiche, di cui regalar volle un suo avversario, fatto trastullo ed eroe del poema. È scritto in ottava rima, ed ha dodici soli canti, che bastarono a coronar il loro autore principe dell' epica burlesca italiana; come l' Ariosto e 'l Tasso lo sono dell' epica romanzesca, e della eroica.

VI. Bracciolini, Graziani.

Ebbe il Tassoni un rivale degno di lui, nel parimenti mentovato Francesco Bracciolini, il quale, con un poema giocoso intitolato lo *Scherno degli Dei* (1), gli contrastò il primato dell' epoca, come del merito. Questo poema vale moltissimo per la copia, l' ingegnosità, ed il lepore delle favole, per la naturalezza, fluidità, e festività dello stile. L' altro però lo pareggia in queste, e lo avanza dipoi in molte altre perfezioni, che gli son particolari; ed il plauso inoltre superiore che ha in Europa riportato, più non lascia dubbio circa la preferenza. Dello Scherno conta il Tiraboschi sei edizioni, e della Secchia trenta (2); è stata tradotta nel francese e nell' inglese, e dal voto unanime dei dotti dichiarata l' ottimo fra i poemi burleschi italiani. Niente meglio vien disputato l' onor dell' anteriorità. Lo Scherno fu stampato, è vero, il 1618, e la Secchia il 1622; ma si sa d' altronde, e gli storici ne convengono, che il Tassoni aveala gran tempo innanzi terminata, che circolava manoscritta fra i dotti d'Italia,

(1) Quello stesso di cui abbiam testè inserito tre ottave.
(2) Storia citata. Tom. VIII. Lib. 3. Cap. 3.

Digitized by Google

e sin dal 1616 trattavasi di darla alla stampa. Miglior diritto al primato, rispetto agli epici della sua età, si ha il Bracciolini, per la *Croce Racquistata*, epopeja alla quale i più autorevoli de' nostri critici ed eruditi assegnano il primo luogo, dopo quella di Torquato. Famosa è pure un' altra epopeja, detta il *Conquisto di Granata*, di Girolamo Graziani, fiorito poco appresso al Bracciolini. Taluni la preferiscono alla Croce Racquistata; e fuor di dubbio, quanto all' architettura e condotta dell' azione, la forza dell' immaginativa, la varietà e pompa degli ornamenti, sostien benissimo, e fors' anche con vantaggio, il paragone. Ma lo scarso interesse, la servile imitazione della Gerusalemme, lo stile lirico, più che epico, ed insieme gonfio, ammanierato, sensibilissimamente imbevuto de' vizj del secolo scemano troppo il valore di quelle doti, quanto che siansi commendevoli. Più altri poemi di minor conto troviamo nel secolo stesso, ben felice per l' epica, ch' ebbe gran numero di cultori, ed alcuni d' essi, per più titoli, eminenti e famosi.

VII. Chiabrera. Con ugual soddisfazione, parlar possiamo di varj altri generi di poesia, trattati da sommi ingegni e chiarissimi. Chi mai ignora o chi pareggia Gabriello Chiabrera? Troppo illuminato per dar luogo al cattivo gusto de' contemporanei, troppo altero per tener dietro a coloro ch' eran preceduti; egli imprese ad arricchire il nostro Parnaso del più bel fiore delle greche Muse, introducendo un nuovo genere di lirica, su lo spirito e gusto di Pindaro. Ben di lui prima, alcuni Cinquecentisti, fra' quali il valoroso Alamanni,

Digitized by Google

aveano ciò tentato; ma con tal poca fortuna che quasi null' altro fecero, se non copiare il metro delle odi Pindariche, nella nostra favella pesante e stucchevole. Faceva d' uopo il genio del Chiabrera, per aspirare a tanta e sì difficil gloria. Soleva egli dire di seguir poetando l' esempio di Cristofaro Colombo, suo concittadino, e che voleva, come quello, scoprir nuovo mondo, o affogare (1); e l' esito provò che a siffatta nobile ambizione non erano punto inferiori le sue forze. Novatore egregio, egli corse le ardue, incerte strade della invenzione con la guida dell' arte; cercò il bello, il nuovo, il maraviglioso entro le sfere concentriche del vero e del verisimile, ed il trovò. Qual grandezza e sublimità ne' pensieri, nerbo e gravità nelle sentenze, vivacità e splendore nelle fantasie, forza e magnificenza nelle espressioni! Come rapido, fervente, fecondo è l'estro che lo anima! franco, robusto, risoluto il pennello con cui ogni cosa orna, colorisce, e tratteggia! Se la sua diziono non è sempre coltissima, se i traslati, le metafore, ed altre figure son talvolta ardite troppo e sfoggiate; queste lievi e rare macchie non vagliono ad alterare, ad oscurare l' eccellenza del suo stile, nella totalità sano, luminoso, sostenuto da superior dottrina e finissima critica, che regolano il focoso entusiasmo e 'l felicemente audace talento del vate. Trattò il Chiabrera anche la poesia Anacreontica, che rivestì delle frasi e maniere, della gentil grazia ed amabilità, che

(1) *Vita del Chiabrera*, scritta da lui medesimo.

Digitized by Google

delicati così ed allettevoli rende gli erotici greci; ed arricchì di più metri nuovi, armoniosi, dolcissimi. Certo è però ch'egli aggiunse meglio ad emulare la trascendente enfasi di Pindaro, che la molle e voluttuosa soavità di Anacreonte. In fatti, la sua celebrità gli venne propriamente dalle canzoni Pindariche. In queste, egli non ha fra gli antichi chi lo avanzi, fra' moderni chi lo agguagli. Parecchi italiani han preso ad imitarlo, ed alcun d'essi non senza buon esito; ma tutti sono parimenti a lui rimasti inferiori. Con gran lode, hanno poetato in questo genere varj oltramontani, come il Rousseau, il Dryden, il Klopstock; pur è manifesto, ed i migliori critici ne convengono, che le loro odi, comechè per molte doti pregevolissime, vanno tuttavia lungi assai dalla schietta e soda sublimità, dallo stile svelto, brillante, dal fuoco naturale e spontaneo del Chiabrera e di Pindaro. Del rimanente, questa specie di lirica ebbe ognora scarso numero di cultori, la maggior parte dei quali non oltrepassano la mediocrità. Pochi son coloro a cui è dato volar dietro tracce sì ardite; e più pochi ancora quelli che, avendo ricevuto dalla natura l'energia e lo slancio del volo, sappiano spaziar nell'impervio cielo della immaginativa, senza sciogliersi dal freno della ragione.

VIII. Testi, Schettini, ed altri poeti.

L'esempio di questi grandi uomini, vissuti nella prima metà del Secento (1), sin d'allora scosse ga-

(1) Il Chiabrera fu, come il Bracciolini ed il Tassoni, contemporaneo del Marini.

Digitized by Google

gliardamente gli altari innalzati al falso gusto; e valse a richiamar dall'errore molti degli stessi Marinisti. Tal era nella sua giovinezza Fulvio Testi, e tal fu la crisi felice per la quale, riformando la sua maniera di comporre, si acquistò un nome distinto fra i migliori nostri lirici. Poetò egli, al tempo del Chiabrera, con maschia e fervida vena, ricchezza e nobiltà d'immagini, vigoria e vivacità di espressioni. Questi pregi vengono però in lui scemati, dai pensieri poco naturali e dalle figure tumide e ricercate in cui spesso trascorre: vizj della prima sua scuola, dai quali non volle o non seppe pienamente rammendarsi. Con simil fortuna, Pirro Schettini, lirico corrottissimo, fiorito alquanto più tardi verso il 1650, poich'ebbe conosciuto l'errore, rinunziò al Marinismo e ne divenne famoso. Neppur questi può dirsi sano in tutto e castigato, ma nella più parte delle sue rime mostra retto giudizio, e qualità inoltre e bellezze poetiche niente comuni. Illesi affatto dal falso gusto andarono molti altri poeti, malgrado la corruzion generale e predominante. E qui convien ricordare il soprammentovato Salvador Rosa, valente nella pittura come nella satira. La tratta egli in facil maniera e dilettevole, però libera troppo, ingiuriosa, mordacissima; che tende a schernire, sferzare, maledire, anzichè a correggere. La sua dizione è franca, forte, vibrata; ma non sempre pura e colta; spesso è poco poetica, e spesso ancora forzata ed oscura: vive, graziose, ben adatte sono le similitudini, le illustrazioni, gli esempj, ma ridondanti sino all'eccesso. Pur, siffato abuso

non giunge a fiaccar l'acume e la forza di questo satirico acceso, elastico, atrabiliare, che fece segno a sue saette la musica, la guerra, l'invidia, la città di Roma (1); nè risparmiò la doppia arte ch'egli professava, la poesia cioè e la pittura. Leggiadro non meno che giudizioso poeta, fu eziandio Giovan Francesco Lazzarelli, autor della *Cicceide*, ch'è un monumento singolarissimo della petulanza e della bizzarria poetica. Questo impertinente uomo si diede a dileggiare un magistrato suo contemporaneo, sotto il nome di *Don Ciccio* (2); e fu sì costante nella vessazione, che spese più centinaja di sonetti ed altri componimenti, nel dar del coglione in mille guise a quel disgraziato. Tal uniformità nel soggetto ed anche nella forma esterna di tante poesie, che finiscono tutte in coglioneria, far le dovrebbe nojose e monotone. Ma non avviene così; perciocchè l'autore ha saputo inventare e variare, con isquisito ingegno e fecondo, i biasimi, le facezie, le burle, e renderle quasi sempre nuove e spiritose. Non contaminati dal Marinismo furono parimenti Antonio Malatesti, autore dei *Brindisi dei Ciclopi*, sonetti del genere ditirambico, vaghi, vivi, pittoreschi; e Giambattista Lalli, poeta giocoso, che congiunse a piacevol fantasia ed amena, locuzion facile e naturale,

---

(1) *La Babilonia* venne dal Rosa intitolata questa satira, nel senso del Petrarca che disse della città medesima:

Già Roma, or Babilonia falsa e ria.

(2) Chiamavasi Buonaventura Arrighini, questo sofferentissimo uomo, ch'ebbe la mansuetudine di tollerare una sì lunga ed assidua corbelleria.

Digitized by Google

fluido verseggiamento e spontaneo. Egli però non fu abbastanza purgato ed elegante nella lingua, usando talvolta voci e forme di dire triviali e prosaiche, le quali, sebbene conferiscano a solleticare il riso, il fanno tuttavia comparir sovente basso scrittore ed incolto. Abbiam di lui la *Moscheide* e la *Franceide*, poemi burleschi, e 'l travestimento dell'Eneide in ottava rima, che ad amendue io preferisco, benchè non sia un poema originale. Mirabile è in questa parodia, l'arte e la grazia con cui vien rivolto in giuoco quanto di più movente e maestoso, la fantasia Virgiliana seppe produrre. Il pio Enea, il fido Acate, il furibondo Turno, l'atroce Mezenzio, la virile Camilla, e gli eroi tutti trojani e latini vengono trasformati in tanti perfetti personaggi comici; le conquiste, le battaglie, i riti, in iscene buffonesche, lepidissime; e nel tutto l'Eneide del Lalli eccita altrettanto riso e sollazzo, che quella di Virgilio pietà, terrore, meraviglia.

IX. Filicaja, Redi, ed altri poeti.

Lume ed ornamento maggiore aggiunsero alla nostra legata favella parecchi altri scrittori fioriti al declinar del secolo stesso. Primeggia tra questi il gran Filicaja. Non è italiano, non è straniero delle italiane Lettere amico che non conosca le canzoni onde si celebrato è il suo nome. Hanno esse il fuoco e l'ardire di Pindaro, però temperato e diretto con regolar energia e studiata sublimità, ed un tal carattere poetico che accompagna alla forza e vivacità dell'estro ognor l'ordine, l'interesse, la gravità; che investe, e scuote, ed abbaglia con la sceltezza e magnificenza de' pensieri, la nobiltà ed eleganza delle

Digitized by Google

locuzioni, il verseggiamento robusto, maestoso, e perfettamente eroico. Questo insigne lirico usa talvolta figure e maniere secentistiche, le quali, ancorchè non ismodate tanto e frequenti, da contaminar la nobiltà e bellezza delle sue poesie, nondimeno son come una ruggine che ne macchia ed offusca la purezza e lo splendore. Novità ed originalità via più trascendente e pellegrina, spiega nelle sue odi Alessandro Guidi. Pindarico è il loro carattere, ma orientale lo stile; riccamente ornate e colorite, e vivaci, e fantasiose, e sciolte da' ceppi della tessitura esterna, o, per dir meglio, non bisognevoli dell'ajuto che presta la stabilità del metro e della rima. È facile il conoscere che una poesia di questa sorta non ammette medietà, ch' è forza o riuscir ampolloso e freddo, o portar all' ultimo grado il sublime, l' enfatico, il grandioso. Estrema è l' alternativa, e 'l Guidi l' ha felicissimamente decisa. Concitato, sollevato dalla ispirazione vatidica, egli spazia per un orizzonte sterminato di oggetti ed idee solenni ed imponenti, porta in tutte le maniere di concepire ed esprimere l' ardore, l' elevazione, il rapimento. Alcuni critici han creduto ravvisar ne' suoi versi qualche sembiante e color di Marinismo. Ma, se trattasi delle rime giovanili di questo poeta, v' ha il Marinismo effettivo (1), giacchè il Guidi fu anch'esso educato nella scuola del cattivo gusto, dal quale poi si depurò affatto e cor-

(1) Veggasi l' *Amalasunta*, dramma scritto dal Guidi in giovinezza, che mostra qual fosse la sua prima maniera di poetare.

Digitized by Google

resse; se di quelle ch' egli scrisse in età matura, e che gli acquistarono la rinomanza di cui gode, essi si sono grossamente sbagliati, prendendo per vizio ciò che di lussureggiante ed ardito ha in se, come sua prima qualità intrinseca, lo stil orientale, ch'è ben di tempera dal Marinismo diversa. Abbiamo del Guidi produzioni ancor drammatiche, fra le quali l' *Endimione*, dramma pastorale nato nella mente di una regina (1), e cresciuto, e nudrito per l'ingegno veramente regio di questo vate, che il rese degno di una madre sì gloriosa. Con pari lode, parlar dobbiamo di Francesco Redi, autore di rime vaghe, nobili, purgatissime, e dello stupendo ditirambo detto *Bacco in Toscana*. Non ha tutta la letteratura moderna un ditirambo da contrapporre a questo; o si riguardi l'estro ardente, perturbato, ineguale, e la lena robusta, celere, infaticabile, due qualità essenziali a tal sorta di componimenti; o si riguardi la copia ed amenità de' pensieri, la proprietà e coltura delle espressioni, l'originalità, la bizzarria, la piacevolezza squisita, continua, dominante ne' sensi e versi tutti del Bacco in Toscana. Commendevolissimo per fecondo ingegno, buon giudizio, ed ottimo gusto è pur Benedetto Menzini. Trattò egli con riuscita più generi di poesia, e'l didattico, e 'l Pindarico, e l' Anacreontico, e 'l pastorale; e nella satira poi fu tanto felice da ottenere il

(1) Cristina di Svezia suggerì al Guidi il soggetto e 'l disegno dell' Endimione; ed anzi non pochi v' inserì sentimenti e versi di sua propria fattura.

Digitized by Google

primato fra gl' italiani tutti. Il Menzini ha il fuoco, la forza, e la elevazione di Giovenale; è declamatorio, severo, e prende di mira persone e cose note del suo tempo, che dovevano allora riconoscersi, malgrado i nomi e le circostanze finte di cui le ricopre, e che generano oggi qualche oscurità; essendosi perduta l' intelligenza di quelle allusioni: non accarezza, non lusinga, ma combatte alla scoperta il vizio ed i viziosi; e nella sua mano la penna satirica divien aspro ed ardente flagello. Valorosi poeti e benemeriti della nostra letteratura furono eziandio il Lemene, e 'l Maggi, e 'l Bussi, e varj altri rimatori dell' epoca stessa, che concorsero a richiamare in Italia il genio e la coltura della buona poesia.

X. Segneri. La prosa del Secento si ebbe anch' essa soddisfacente compenso dell' error della moltitudine, in un picciol sì, ma sceltissimo numero di scrittori, che non cedono ai più chiari Cinquecentisti, ed in qualche genere di eloquenza gli avanzano altresì. Questa gloria è principalmente dovuta a Paolo Segneri, il migliore, anzi il solo, a dire il vero, orator sommo che vantar possono i secoli italiani. Le sue prediche (1) esibiscono l' esemplare della più soda e stringente argomentazione, accompagnata a desterità ed energia mirabile nel muover gli affetti, a vivezza di racconti e descrizioni, armonia e volubilità di periodi, coltura

(1) E dir voglio segnatamente delle *Orazioni Quaresimali*; avendosi di questo autore i *Panegirici* e le *Prediche* dette nel Sacro Palazzo, che sono senza dubbio alle Quaresimali inferiori.

Digitized by Google

e nobiltà di voci e frasi, stil robusto, concionatorio, dettato da una libera ed ubertosa facondia. Tante perfezioni e sì grandi non vanno senza qualche difetto. Il Segneri non di rado è poco temperato nelle metafore ed antitesi, poco sobrio nelle similitudini; si vale più che non conviene della erudizione profana, nè si astien dalla favola, il che mal s' accorda con la santità del pergamo; soprabbonda in testi, citazioni, esempj; ed è fors' anche un po' soverchiamente declamatore. Se alcun tanto severo vi fosse, a cui tai vizj gravi troppo sembrassero, per comportarsi in un oratore famoso; io non potrei meglio far la difesa del nostro, che con quel testo di Quintiliano, il quale pruova che lo stesso principe della romana eloquenza non fu del tutto irreprensibile. Dice di Cicerone questo dotto critico e precettista: *Suorum temporum homines incessere audebant eum, ut tumidum, et asianum, et redundantem, et in repetitionibus nimium, et in salibus aliquando frigidum, et in compositione fractum, et exultantem, et pene viro molliorem* (1). Eminente, come nella eloquenza del pulpito, è il Segneri nella didascalica. *L'Incredulo senza scusa, il Cristiano Istruito, la Manna dell' Anima* sono nella stima de' migliori critici, valutati quanto le sue prediche; nè fra tutti gli scrittori ascetici d' Italia, potrebbe poi mostrarsene un altro che trattasse materie religiose, con maggior coltura di stile, gentilezza, ed eleganza.

---

(1) *Inst. Orat.* Lib. 12, Cap. 10.

Digitized by Google

XI. Galilei ed altri prosatori.

Il Segneri non è già il solo fra' suoi contemporanei che meriti il nostro elogio, per questo secondo genere di eloquenza. Comune fu il miglioramento dello scriver didattico, che prese in questo secolo nuovo carattere e andamento. I progressi che a tal tempo lo studio delle scienze esatte e naturali fece in Italia, influirono nell'arte dello scrivere. Si abbandonò la prolissità, la scrittura periodica, la maniera solenne ed imbarazzata di esprimersi de' Cinquecentisti; e venne in vece adottato uno stile più sobrio, preciso, ricco più d' idee e pregno di sensi; una dicitura nobile ed ornata, ma facile e naturale, che siegue, e non inceppa la libertà del pensamento. Il primo di quei dotti investigatori de' misteri della natura, ed insieme scrittor leggiadro che alle mie ricerche si scopre, è Galileo Galilei: nome caro all'Italia e sacro all' immortalità! Questo genio decorato da tante scoperte, quest' uomo felice, a cui propizia dalla giovinezza la Sapienza sorrise, occupa benanche un posto eminente nelle nostre Belle Lettere. Sparse'egli i fiori della eloquenza su gli aridi campi della fisica e dell' astronomia; espose dottrine sublimi, severe, astruse, con chiarezza, facilità, amenità, e con la più nobile e purgata eleganza dell'italiana favella. Son questi i pregi rettorici del suo *Saggiatore*, dei varj trattati ed opuscoli, e dei dialoghi altresì; benchè in questi ultimi non veggansi le convenienze della dialogistica gran fatto osservate; ma che, considerati come scritti didascalici, non cedono di valore alle altre sue opere. Con simile spirito e gusto, scrissero i professori di scien-

Digitized by Google

ze, discepoli o seguaci del Galilei, quelli che fecer parte dell' Accademia del Cimento (1), e gli altri venuti in seguito, che trattarono materie scientifiche d' ogni sorta, con eloquenza pari al sapere. Distinguonsi fra questi, il Bellini, autore dei *Discorsi di Anatomia*, splendidi, ingegnosi, che tutta spirano l' energia e la maestà dell' alta locuzione Platonica; il Redi, già mentovato fra' poeti, che negli scritti didattici mostra, come pure nelle sue lettere, nitidezza e semplicità estrema, congiunta a squisita delicatezza e leggiadria; il Magalotti, degno segretario dell' Accademia del Cimento, che ne distese i *Saggi*, con invidiabil franchezza ed eleganza. Abbiamo di questo scrittore inoltre più volumi di lettere, composte intorno a cose erudite, filosofiche, fisiche, ascetiche, e di uno stile nuovo affatto ed originale. I zelatori della purità del linguaggio le stiman poco, poichè le giudicano infette di neologismi e barbarismi, a differenza de'Saggi mentovati, che si accordano a chiamar puri ed impeccabili. Ed in vero, le sue lettere hanno un qualche colorito straniero, e certi modi di dire non usati da' pretti italiani; pur ciò va ben lungi dall' essere un vizio. Questo illustre filosofo, letterato, e diplomatico, peritissimo negl' idiomi orientali ed in quasi

(1) Questa nobilissima adunanza destinata alla coltura delle scienze fisiche, fu istituita in Firenze il 1657, sei anni prima dell' Accademia di Londra, e nove prima di quella di Parigi. Ambedue queste sono fiorite, a gloria delle loro nazioni ed a vantaggio dell' intera Europa. La nostra, dopo dieci anni, per difetto d' incoraggiamento e di sussidj ond' eseguire gli sperimenti, si sciolse. Oh vergogna, oh scempiaggine; oh misera Italia!

Digitized by Google

tutti gl' idiomi moderni, aveva fatto lunga dimora presso le Corti estere, ed erasi imbevuto del gusto di scrivere oltramontano, che nella nostra favella trasferì, con arte e misura però tale che le arreca novelli ornamenti e bellezze, senza violarne la costituzione e 'l carattere. Quindi accadde che, mentre veniva egli da' gramatici e Cruscanti ripreso, i dotti ed i veri conoscitori delle ragioni e proprietà della eloquenza applaudirono all' ardita, brillante, giudiziosa novità del suo stile. È svelto, robusto, nobile, e ad un tempo solido e dignitoso, sempre convenevole e adatto alle materie, sempre disinvolto, gajo, urbano, spirante brio conversevole, decoro spontaneo, e quell' aria di familiarità galante e manierosa, che forma l' essenza e la vaghezza delle opere di buona società.

XII. Sarpi, Bentivoglio, Davila.

Niente al Macchiavelli ed al Guicciardini inferiori, sono tre storici fioriti in questo secolo: Fra Paolo Sarpi, il cardinal Bentivoglio, ed Arrigo Caterino Davila. Note ad ogni colta persona son le vicende del Sarpi, il suo sapere, e la sua *Storia del Concilio di Trento*. Osservasi in essa dicitura semplice e naturale, più che forbita ed elegante, piano e condotta regolare, felice talento descrittivo, ed un arte finissima di render piacevole qualunque steril narrativa ed ingrata. Questa storia, che non serba la dovuta reverenza alla Corte di Roma, venne combattuta vigorosamente dallo Sforza Pallavicino, con un' altra dotta storia, che fece meritare al suo autore la Porpora. Io non entro ad esaminare da qual parte sia la ragione e la verità. Quelli de' miei lettori che fosser vaghi di co-

Digitized by Google

noscerlo, potranno studiarle ambedue, e confrontarne insieme le pruove e i documenti. Le guerre di Fiandra, che diedero occasione ed origine alla repubblica delle Provincie Unite, oggi estinta, prese a narrare il Bentivoglio. Essendo egli stato molti anni Nunzio Apostolico in Fiandra, aveva acquistato piena cognizione dei luoghi, dei fatti, e dei capitani che più si segnalarono in quelle imprese; e potè quindi intesserne una storia sicura, completa, ragionatissima. V'ha molta dottrina con buona economia delle materie. Lo stile n'è conciso, maschio, rapido, e pieno di fuoco; e, benchè sianvi non pochi sottili concetti e ricercati contrapposti, pur questi, com'anche certo sfoggio di lumi e sentenze che vi si vede, son dispensati con tal giudizio, che il rendono ingegnoso, fiorito, ameno, senza portarlo alla gonfiezza ed affettazione. Ebbe questo storico un emulo rinomato nel gesuita Famiano Strada, suo contemporaneo, che narrò le guerre stesse con una storia latinamente scritta. Anche questa è bella, dotta, e lodata assai; però si è sempre letta più volentieri quella del Bentivoglio, nè la deferenza è irragionevole. Imperocchè, lo Strada gli cede nella copia e precisione delle notizie, nella estensione dei tempi (1), e più nella maniera di narrare, la quale, in vece di trattener dilettevolmente il leggitore, lo stanca con le frequenti e spesso inopportune dissertazioni e di-

(1) La storia dello Strada si estende sino al 1590; l'altra giunge alla tregua del 1609.

Digitized by Google

gressioni, col dire prolisso, sparso di figure ed ornamenti cercati a lungi, e talvolta ancora freddi e puerili. Abbiamo inoltre del cardinale le lettere de' suoi viaggi, che molti contengono utili ragguagli ed accertati, intorno a personaggi ed avvenimenti notabili di quella età. Questa particolarità, che le rende interessanti, non è la sola, che fa pregiarle. Son esse vivaci, vigorose, colte, scritte con ardire e franchezza di penna, condite di grazie e piacevolezze; tali in somma che mostrano il loro autore valente nello scrivere epistolare, come nello storico. Più che il Sarpi e 'l Bentivoglio, ha grido in Europa il Davila, per la mirabil capacità d' investigare i segreti dei governi. Scriss' egli la storia della guerra fra gli Ugonotti ed i Cattolici, che si travagliata e sconvolta avean la Francia, nel secolo precedente; e riuscì, non so per qual modo, a penetrare e far palese quanto il mistero di Stato teneva nascosto agli sguardi del Pubblico. Vero è che l'autore dice aver appreso le cose che racconta, parte da se medesimo, versando nelle camere del re e nelle prime file dell' esercito, e parte dalle persone che maneggiavano a quel tempo gli affari della Francia (1). Ma era poi tale la sua condizione, che potesse metterlo al fatto di simili cose? Parmi di no. Venne il Davila in fanciullezza menato dal padre in Francia, e fu nella Corte di Arrigo III, in qualità forse di paggio. Entrò poi nelle truppe di Arrigo IV, e dopo cin-

(1) Vedi il primo libro della sua storia.

Digitized by Google

que soli anni di servizio, in età non più avanzata di anni ventitrè, tolse congedo e si ritirò in Padova, sua patria, nè mai più ritornò in Francia, nè impiego o affare alcuno tenne di quella Corte. In queste circostanze, che poteva egli conoscere del Gabinetto francese? Niente più al certo che noi privati non conosciamo dei nostri. Disgraziatamente, tutti oggidì ci siamo trovati in paesi dove si son fatte guerre, paci, alleanze, e transazioni diplomatiche senza fine; delle quali, eccetto le conseguenze che pur troppo da tutti sentir si fanno, null' altro sappiamo che lontano non sia dal vero e massiccio degli affari, quasi sempre ricoperto da un velo impenetrabile. Io dunque, anzichè persuadermi, come altri critici fanno, delle assertive del nostro storico; dirò piuttosto, con l' Andres, che la curiosità politica ha i suoi genj, come la erudita e la filosofica; e che il Davila fosse appunto un genio di questa sorta (1). Che che sia dei mezzi, l' effetto però è innegabile. Narra il Girard (2), che il duca di Epernon, Pari di Francia, intimo confidente di Arrigo III, e adoperato in tutte le occorrenze politiche e militari di quel regno, che ancor vivea quando questa storia fu pubblicata, forte maravigliossi come un uomo privato e straniero fosse informato de' consigli più arcani e delle pratiche più gelose della sua Corte. Il Girard nota che nel corso

(1) Vedi l' Andres. Storia citata. Tom. III. Par. 2. Cap. 1.
(2) Nella *Vita del duca di Epernon.*

Digitized by Google

dell' intera storia, di cui faceva egli stesso all' Epernon la lettura, una sola mentita dasse il Pari al Davila, riguardo al cattivo trattamento fatto dal re di Francia al duca di Giojosa, allorchè partì per l' armata, per averlo in concetto di poltrone ed imbecille. Sul quale proposito, il Zeno ed altri scrittori osservano che l' Epernon all' opposto mentisse, per effetto di simulazione o rimorso, provando, con sicure testimonianze storiche, che il Pari era stato acerrimo rivale e nemico del Giojosa, e che non poco aveva contribuito a metterlo in discredito presso la Corte; il perchè, quel Generale, bramoso di rifarsi, azzardò una battaglia disperata, nella quale perdè la vita. Il Pellicer de Trovar, cronista maggiore del regno di Spagna, nella censura fatta all' opera del Davila, assicura averne confrontato i racconti con le memorie e scritture degli ambasciadori e ministri spagnuoli e veneti, residenti in Francia all' epoca di quelle guerre, e di averli trovati conformi. Giovanni Balduino, traduttore dell' opera stessa, assicura similmente di essere in tutto concorde ai *Negoziati* d' Ippolito d' Este, ministro in Francia verso il principio di quelle turbolenze, coi quali l' avea riscontrata (1). Ecco il merito principale del Davila ed insieme della sua storia, accolta perciò con general meraviglia ed applauso, ed in quasi tutte le lingue tradotta. Forse che questo

---

(1) Vedi le *Memorie storiche della Famiglia Davila*. Vanno premesse alla sua opera, nella edizione di Venezia del 1733.

Digitized by Google

stesso spirito sottile ed investigativo ha cagionato, ch' egli fosse minuto troppo anche nelle cose men necessarie, ch' errasse talvolta nel disegnare i luoghi e le circostanze di alcuni fatti: picciole imperfezioni e scusabili, che nulla tolgono alla essenzial esattezza e veracità di tale storia. Veracità, sì, piena e vittoriosa, dirò io a coloro che pretendono render sospette le lodi di Caterina de' Medici, parziale l' entusiasmo per Arrigo IV. E che! non sarebbe forse al Davila permesso far onore al nome di una regina generalmente lodata per la sua riconosciuta magnanimità e saggezza? parlar con trasporto di un re, amico de' suoi popoli, fior degli eroi e dei re, le cui virtù, prodezze, e disgrazie sì grande in Europa per lui destarono benevolenza, meraviglia, pietà? Ma, qual profitto poteva il nostro autore attendere dal magnificare i morti? Prima ch' egli in Italia ritornasse, Caterina era nel sepolcro discesa; ed allora quando la sua storia venne in luce, l'esecrabile fanatismo di un Ravaillac avea da gran tempo privata la Francia del suo buon padre e monarca, dell' adorato Arrigo. Ed estinti questi due, qual altro motivo rimaneva allo scrittore italiano di piaggiar i Francesi e la Francia? « Scriss'egli, » son le parole del Zeno, la sua opera fuori di quel » regno, ove più non pensava a metter piede; ed » in un tempo ove nè amor di partito lo dominava, » nè favor di sovrano lo adescava. Ne partì povero » qual v' era entrato, senz' averne riportate pensio- » ni, se avido ne fosse stato, o titoli, se ambizioso. » Militò volontariamente negli eserciti, trattovi più

Digitized by Google

» che da obbligo alcuno, dal proprio onore (1). » Lungi dunque accuse nequitose e sospizioni indiscrete da questo scrittore, che non ha, nella materia come nella esecuzione del suo lavoro, cosa o qualità alcuna che lodevol non sia. Stil facile ed elegante, maniera di narrare e descrivere chiara sempre, e spedita, ed animata, e pittoresca, ordine e connessione di parti, dotte e profonde vedute su le cause e conseguenze delle rivoluzioni. Tai doti, comechè rare e difficili, in lui però non sono che qualità secondarie. Esse bastano, è vero, a formar un ottimo storico; ma nulla, in mia fede, vagliono a far un Davila, che alle prerogative di scrittor classico, aggiunge il prodigioso talento della divinazione politica.

XIII. Decadimento del Marinismo.

Ecco quante produzioni in vario genere di letteratura perfette similmente, e magistrali, e celebratissime han decorato il Secento, malgrado il predominio del Marinismo. Ma questo non durò già lungamente. Combattuto, riprovato, con le massime e con l'esempio di uomini illustri, esso cadde sempre più in discredito; ed, al tempo stesso, sempre più venne aumentandosi il numero de' sani e giudiziosi scrittori. Ad eliminare la corruzione, giovò moltissimo l' Accademia degli Arcadi, istituita in Roma il 1690. Questa gloriosa adunanza ebbe per suoi fondatori molti de' poeti nominati, e ben presto accolse nel suo seno tutti i migliori letterati italiani. L' unione di tanti spiriti privilegiati, che travagliavano a svelare i pre-

(1) Memorie citate.

Digitized by Google

stigi dell'errore, accelerò la rovina del Marinismo; talmente che, col finir del secolo, si trovò quasi del tutto bandito. Gran pruova d'ingegno e di sapere fu al certo, il pronto e generale ristabilimento della pura ed illuminata arte dello scrivere, in Italia. L'errore nelle Belle Lettere è assai più arduo e tenace, che nelle scienze. Dappoichè, queste prendono per iscopo il vero, il quale ha termini certi ed invariabili, quelle il bello, ch'è un raggio brillante e sfuggevole; ed i mezzi onde coglierlo, lo stile cioè e 'l gusto, sono anch'essi due ombre impalpabili, cangianti, e modificabili all'infinito, e che risultano da tante, e sì varie, e sottili cose e qualità, che in generale sanno meglio praticarsi che definire. Par che agli storici della nostra letteratura, sia sfuggita l'importanza di siffatta verità, la quale, per chiunque con ispirito filosofico prenda a considerarla, basta per dare ai dotti del secolo decimosettimo, un peculiar diritto indisputabile alla lode ed alla riconoscenza della posterità.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sezione Sesta.

Secolo Decimottavo.

Il Tiraboschi, scrittore della storia generale della letteratura italiana, giunto alla fine del Secento, arrestò la dotta sua penna, e trattar non volle dell'età in cui viveva. Egli ne palesa il motivo, dicendo: « Così, » con la storia del secolo decimosettimo, avrà fine » questa mia opera; giacchè io penso di non inol- » trarmi in quella del nostro secolo. Noi giudichiamo » dei dotti de' secoli precedenti. Lasciamo che di noi » giudichino i nostri posteri, e 'l giudizio ch' essi di » noi daranno sarà forse più imparziale e più giusto » di quello, che ne potremmo dare noi stessi; alme- » no potranno essi giudicarne più impunemente, che » non sarebbe lecito a noi (1). » Era il Tiraboschi I. Ultimo stato.

(1) Prefazione al Tomo VIII.

Digitized by Google

uno scrittore, per tutti i titoli, imponentissimo; pur, egli far non volle la storia de' suoi tempi, e, come chiaro ci fa intendere, ad oggetto di non cimentare il proprio credito. In verità, è cosa assai malagevole il dar giudizio di opere su le quali il consenso dei dotti fioriti nel giro almeno di un secolo, non abbia deciso e consolidato già le opinioni, circa i loro pregi e difetti. Ed inoltre, le pretensioni degli autori viventi, spesso dall' amor proprio esaltate, le contrarietà de' partigiani e seguaci dei grandi autori di fresco estinti, il disparere, l' incertezza, la jattanza, il capriccio trovano da contendere, da riprovare in ogni cosa; ed assalgono ed arrandellano per mille vie lo storico. Più ancora vi corre pericolo un saggiatore, il quale, dovendo scegliere il fior soltanto dei letterati, offende in conseguenza quelli che si veggono omessi, e non può sfuggire le accuse di parzialità e d' ignoranza. Dovrò io per questo defraudare i miei leggitori del quadro del secolo decimottavo?... No. Alieno da ogni sorta di ambizione ed indifferente alla lode, come al biasimo degli uomini, per tutto quello che non riguarda l'onestà del mio carattere; io non ammetto desiderio di elogi, e neppur conosco il codardo, riprensibil timore di spiacere altrui. Io continuerò le mie osservazioni su l'ultimo secolo, che prolungherò sino all'epoca corrente, comprendendovi gli anni dal 1800 sinora trascorsi; parlerò degli scrittori riconosciuti come supremi e famosi, nè taccrò di quelli che godono già di qualche rinomanza, in Italia e fuori. Io non intendo far onta col silenzio ad alcuno de' miei conna-

Digitized by Google

zionali, che si vanno tuttodì segnalando negli ameni, nobilissimi studj. A me sarebbe impossibile aver contezza, ed insieme incompetente trattar de' poeti e prosatori tutti; e d'altronde il tempo, maturando di tutti il merito e la fama, non mancherà di dare a ciascun d'essi il posto che gli è dovuto, ne' fasti della letteratura.

II. Fragoni ed altri poeti.

Il secolo incominciò luminosamente. Molti degli Arcadi primitivi vivevano e poetavano ancora, ed Arcadia popolavasi sempre più di nuovi e valorosi rimatori. Il genio del canto risorto col migliore spirito e gusto, e la pratica delle utili discipline letterarie ravvivata cancellarono, in pochi anni, i rari e tristi avanzi del Marinismo, e fissarono le vere prerogative e norme della perfezion reale dello scrivere. Videsi allora la poesia fecondarsi, riprodursi ne' varj suoi generi, acquistar nuove bellezze ed un' eccellenza estensiva. Non servile imitazione degli antichi modelli, non meschina limitazione ad alcuna peculiar maniera di verseggiare; ma si trattarono tutti gli argomenti, si maneggiarono tutti gli stili: il forte e 'l tenue, il grave e 'l giochevole, il meditato e l' andante, e l' immaginoso, e 'l patetico, e 'l magnifico, e l' ornato. Le forme del bello si moltiplicarono, all' impulso di un libero estro, nel tempo stesso che la dottrina e la critica, regolandone la misura, ne assicuravano la integrità. Tal fu il valore degli Arcadi in generale, e tali sono i pregi che risplendono nei loro componimenti; e con ispecialità in quelli del Zappi, Tommasi, Gigli, Orsi, Cotta, Lazzarini, Leers, Casaregi, Zanotti, Lorenzini, Ghedini, Rolli, Salandri, Manfredi, Rossi, Cassiani, e più altri,

Digitized by Google

ognun de' quali meriterebbe particolar menzione ed elogio. Ma, poichè la brevità del mio istituto ciò non comporta, io mi arresto al solo Carlo Innocenzo Frugoni, a ragion riputato il capo e 'l migliore di quella illustre schiera. Dotato di talento forte, fecondo, versatile, trattò egli la poesia Pindarica, l'Anacreontica, la seria, la faceta, i metri grandi ed i piccioli, il verso rimato e lo sciolto, tutte in fine le specie e forme del verseggiar lirico; ed in tutte fece sentire la nobiltà e l'energia del pensamento, la ricchezza e 'l fuoco della fantasia, e quella grandi loquenza poetica che lo distingue ed innalza sopra i suoi contemporanei. Il grandissimo credito del Frugoni in Italia ha fatto che di lui nulla si perdesse: gli scherzi, i capricci, i complimenti, i brindisi, ed i versi tutti che uscivano dalla sua penna o dal suo labbro, venivano avidamente raccolti e tosto stampati. Per tal motivo, è avvenuto che questo insigne vate comparisca talvolta ineguale, e non somigliante a se stesso: circostanza che al certo non deve farlo stimar meno, da ogni discreto e giudizioso critico. Un solo vizio accidentale non già, ma inerente al suo stile, parmi sia quello della inopia delle cose, rispetto però alla mole de' componimenti. In generale, il Frugoni ama meglio svolgere, rivestire, e riprodurre sotto nuove e vaghe forme l' immagine stessa, che lanciarla con vigore e passar velocemente ad altre immagini; la qual cosa fa ch' egli ben sovente si mostri verboso, languido, vuoto. Ecco un vizio di abitudine, che in quest' uomo fornito di estro creativo, inesauribile, produce

Digitized by Google

nondimeno l'effetto medesimo, che fa in coloro i quali di estro scarseggiano. Declinando il secolo, la poesia ha continuato il suo corso, lungo i moltiplici sentieri aperti da quei felici ingegni; e non pochi abbiamo rimatori dell' ultima epoca, degni di rammentarsi con lode. Di quest' ordine sono il Pignotti, il Roberti, il Bertola, poeti favolereschi venusti, sensati, colti; il Paradisi, il Fantoni, il Rezzonico, il Vittorelli, lo Zacchiroli, il Cerretti, il Mazza, il Minzoni, il Savioli, il de Rossi, scrittori di odi e canzonette leggiadrissime; e 'l Campolongo, e Salomon Fiorentino, e 'l Ferretti, e 'l Manzoni, e 'l cavaliere Angelo Maria Ricci, e 'l marchese Giordano de'Bianchi, e Francesco Ruffa, e Gabriello Rossetti, ed altri ancora, le cui poesie alla fama commesse sollecitano già, in favore de' loro autori, la tarda e legittima sanzione del tempo. Ma, qui arresta la mia penna uno straniero che ha titoli troppo grandi, troppo illustri alla stima, alla lode, alla benevolenza degl' Italiani. Inglese, o lettori, è lo straniero di cui parlo: un inglese il quale, vincendo la natural rigidezza della propria favella, che appena permise al Milton di balbeticar pochi accenti italici, ha superato quanti nati oltre l' Alpe preser mai a poetare, nella classica lingua del *sì*. Caro alle Muse latine, alle britanne, ed alle italiane carissimo, avvalorato dal doppio talento di vate ed esegeta; egli rendesi sempre più benemerito del nostro Parnaso, per lui arricchito di nuove produzioni in vario genere, belle tutte, e magistrali, e felicissime. Oh di qual prezzo è quel *Cavaliero della Croce Rossa!* ultimo

Digitized by Google

parto di questo dotto e fecondo ingegno, ch' emula in esso la facilità, l' amenità, la grazia, l' aurea locuzione e spontanea del Cantor di Ruggiero. Lettori, non fa d' uopo ch' io additi a voi questo inglese, cui tante e sì chiare fatiche letterarie, a bene ed onor dell' Italia fatte, rendono ormai noto da per tutto e famoso. Pur, bramando consecrarne il nome in questi miei Saggi, io scriverò: Tommaso Jacopo Mathias.

III. Forteguerri. Un singolar gusto e talento per la poesia burlesca e satirica, si è manifestato in parecchi scrittori di questa età. Nei primi anni del Settecento, Nicolò Forteguerri produsse il *Ricciardetto*, per mostrare, com' era sua opinione, che siffatta maniera di comporre non fosse di quella grave difficoltà e fatica, che comunemente le si attribuiva (1). Falsa la massima; ma vero parve l' esempio datone da costui, che tutto in se aduna lo spirito dello scherno e del riso sparso nel Pulci, nel Berni, nel Tassoni, ed in simili altri autori; tanti, e sì vivi, ed acuti sono i sali, i motti, i frizzi che scaglia; tante le avventure, scene, e descrizioni comiche, le facezie e piacevolezze vaghe, originali, dilettosissime che ad ogni passo profonde. Il suo poema, burlesco nel carattere, romanzesco nelle materie, mostra ricchezza e varietà di favole, felice pittura de' caratteri, bizzarria d' invenzioni, fantasia gaja, fervida, vigorosa, facilità di versi e rime, e molta eziandio moralità fra 'l ridicolo spar-

(1) Nella stampa, va sotto il nome di Nicolò Carteromaco, ch' è la traduzione greca del nome dell' autore.

Digitized by Google

sa. Ma, egli è per tutti difficile impresa il trastullarsi a dilungo, senza violar i termini della modestia e della decenza. Il Forteguerri gli ha pur troppo violati; e la difficoltà ch' ebbe di pubblicare il Ricciardetto sotto il vero suo nome, serve piuttosto a mostrarlo consapevole e timorato della sua intemperanza, che a farne la discolpa. Eccede' egli altresì nell' immaginar prodigi, nell' inserir episodi; e, quanto allo stile, è ordinariamente trascurato, e spesso ancora basso e triviale. Verso il tempo medesimo, venne in luce il *Bertoldo*, poema in ottava rima del Frugoni, del Baruffaldi, del Zanotti, ed altri begli spiriti uniti per sollazzo a comporlo. È Bertoldo un personaggio figurativo, astuto, satirico, buffone, messo in favola ed in canzona tra 'l volgo italiano. Il poema versa su le avventure e gesta di lui, di Bertoldino suo figlio, e di Cacasenno suo nipote, presso la Corte del re Alboino. Ha buon colorito ed uniforme, malgrado sia fattura di diverse penne; e nella sostanza è una baja continua, una leggenda popolare, ma arricchita, svariata di favole ingegnose e ridevoli, sparsa di grazie e lepidezze squisite.

IV. Passeroni, Batacchi.

Il violento abbrivo che diede il Forteguerri all'uso del poetar giochevole, non è più cessato in Italia; e molti contiamo rinomati verseggiatori dell' ultima epoca, che ne han fatto il migliore ed essenzial condimento delle loro produzioni. Per questo mezzo, Giovan Carlo Passeroni, morto il 1803, è riuscito a render saporito e gradevole quel suo disordinatissimo poema in ottava rima, cui chiamò, dir non saprei se per capriccio o per corbelleria, il *Cicerone*. Imperocchè, esso del romano ora-

Digitized by Google

tore ha poco più che il titolo; ed è poi in realtà una descrizione comica de'viziosi costumi, e delle frivole e leziose usanze de'nostri tempi, accompagnata da belle erudizioni, utili riflessioni e profonde sul cuore umano, sode e fruttuose massime di onestà e saviezza. Morale quindi è il suo scopo; e l'industre autore ha colpito a meraviglia nel segno, dipingendo con finezza e lepore i vizj ed abusi che vuol riprendere, e dando così alla censura un tenor piacevole, persuasivo, insinuante. Per tutto il resto, questo poema può appena tollerarsi. Lo stile n'è sensibilmente monotono, diffuso, e non di rado freddo e pedestre; il verso negletto spesso e disadorno; e, riguardo al piano ed alla condotta, è sconnesso tanto che rassembra un tappeto rabesco, un lavoro d'intarsio, le cui parti non hanno fra loro verun intrinseco, proporzionato legame nè accordo. Dovrò io tacere di un coetaneo del Passeroni, di Domenico Batacchi?... E perchè? Mettiamo nel debito dispregio la profana licenza degli scrittori, che offesero la verecondia, la pietà, la religione; riprendiamo il lagrimevole abuso ch'essi fecero del loro ingegno; e non lasciamo pertanto di porne ad esame gli scritti, col giusto ed utile divisamento della critica, e per l'onesto scopo delle arti letterarie. Di questa condizione è appunto il Batacchi, satirico malvagio, insolente, oscenissimo. Abbiam di lui le *Novelle* in sesta rima e lo *Zibaldone*, poemetto dello stesso metro, produzioni belle e stimabili, per la proprietà, vivacità, e grazia della dizione, la facilità e naturalezza della verseggiatura, la forza del ridicolo,

Digitized by Google

l'acume dello scherno; nelle quali, per altro, non può piacere nè comportarsi la sfrenata scurrilità, la petulanza, l'audacia con cui il poeta investe ogni cosa, ogni classe, ogni persona, e spesso manifestamente e senza alcun velo. Più ritenutezza e decenza serba egli nella *Rete di Vulcano*, poema di ventiquattro canti in ottava rima (1). Quivi il Batacchi prende a ritrarre, sotto gli allegorici personaggi delle divinità pagane, i falsi dotti, i poetastri matti, i poltroni vantatori, i potenti orgogliosi, le donne lascive, e pressochè quanti la società offre caratteri idonei alla satira. Ampio e vistoso quadro, ideato ed eseguito con arte pari all'ingegno. Vi ha ricchezza d'invenzioni, buon ordine ed intreccio di narrative, fedele ed evidente imitazion del costume, finezza e copia di sali, scherzi, e tratti pungenti, faceti, vivissimi.

V. Casti, Parini.

Con altro ed assai più sublime artifizio e disegno, han trattato la satira due poeti illustri, anch'essi di recente estinti, Giovan Battista Casti e Giuseppe Parini. Ricorre il primo alle forme dell'apologo, mettendo in azione i bruti, gli *Animali Parlanti*, resi maestri e censori dell'uomo. E così non avess'egli tradito lo scopo morale della satira, abbandonandosi perdutamente alla maldicenza ed all'empietà. Ma leviamo lo sguardo dalle materie di questo libro, condannate dal voto autorevolissimo della Santa Sede, ed abbor-

(1) Questo poema venne stampato sotto il nome di Beda Ticchi. Anche le Novelle e lo Zibaldone furono pubblicati sotto un nome finto, che, se mal non m'appongo, è il Padre Attanasio da Verrocchio.

Digitized by Google

rite da ogni saggia persona; e diciamo della poesia. Il Casti adopera la sesta rima, metro mezzano, confacente alla natura del poema, e 'l magistero epico, con ottimo piano e condotta; innesta maestrevolmente il ludicro al serio, l'allegoria alla verità, il biasimo alla derisione, l'interesse al diletto. Le sue favole son di gusto brillante e pellegrino. Lo stile è facile, pieghevole, biscolore, ed insieme leggiadro, brioso, elegante; e, quando fa d'uopo, nobile ancora, e sollevato, e robusto, e perfettamente eroico. La verseggiatura, anch'essa rotta ad arte e cangiante, trapassa con agilità per la varia flessione del numero, e seconda, e favoreggia l'andamento de' pensieri. Vivace, ameno, gajo è il colorito; continuo, acre, stimolante, ma pur sempre nuovo, spiritoso, opportuno è lo scherzo, il frizzo, il sarcasmo. Alcuni letterati non sono soddisfatti della allegoria, che dicono esser lunga troppo e svenevole. Io al contrario, qualor miro alla sua architettura, ed alla esecuzione; dico ch'essa potrebbe continuar assai più a lungo, senza discapito del poema e dell'arte. Un dotto e rinomato scrittore, il Sismondi, ha di più detto che lo stile del Casti sia *fiacco e trascurato* (1). Ma è questo uno scappuccio condonabile ad un francese, qual egli era, pochissimo della nostra favella intendente. Di gusto simile agli Animali Parlanti è il *Poema Tartaro* dell'autore medesimo, nel quale, sotto finzioni ingegnose e di senso non equivoco, vedesi temeriamente posta in com-

(1) Opera citata. Tom. II. Chap. 14.

Digitized by Google

media una forte e rispettabil Corte di Europa. Son dodici canti in ottava rima, pieni di scorrezioni ed inesattezze, perchè tratti da una cattiva copia, secondo alcuni dicono. Ma, io penso piuttosto che il poeta mai non vi dasse l'ultima mano; essendo noto ch'egli, in sul fine del lavoro, preso da salutar, tempestiva paura, dimise ogni idea di pubblicarlo, nè fu stampato che dopo molti anni, e forse senza il suo consenso. Ha il Casti composto nello stesso metro, le *Novelle Galanti*, che molte presentano grazie e bellezze, miste però ad oscenità eccessive; varj curiosi apologhi in sesta rima, ed alcuni melodrammi comici, riconosciuti pe' migliori che si abbia il teatro buffo italiano. Raro talento e maraviglioso, mostra similmente il Parini, nel poema del *Mattino*, *Meriggio*, *Vespero*, e *Notte*, denominazioni prese dalle quattro parti nelle quali è diviso. Assumi' egli le sembianze di un precettore, che sviluppa al suo allievo un piano della odierna educazione cavalleresca, insegnandogli come debba spendere le diverse ore della giornata. Ma questi insegnamenti, nell'apparenza gravi e madornali, non sono in fatto che la descrizione del pessimo uso che fa del tempo, quella classe di persone dette *Galanti*, pur troppo fra la Nobiltà frequenti: persone negate ad ogni ben fare, occupate soltanto e sollecite dietro il lusso, il giuoco, il ballo, la stupida cicisbeatura, la ridicola bravura, l'insidia dell'altrui talamo, ed altrettali frivolezze e turpitudini: persone che veggonsi, tutti i giorni, in tutte le ore, girare e rigirar di continuo per feste, passeggiate, spetta-

Digitized by Google

coli, veglie, conviti; far ostentazione di un pravo ozio invincibile; ed insultar così la laboriosa vita dell'uomo, la società, e la provvidenza! Ardita censura e lodevolissima, condotta per via ironica, che, operando in maniera indiretta e quasi di riverbero, ne accresce portentosamente l'effetto. Non è in essa severità declamatoria, non petulante mordacità, non basso scherno e buffonesco; ma una raffinata piacevolezza, un sensato motteggio, un acume delicato, ingegnoso, che punge, sferza, incalza, ed al tempo stesso diletta, commuove, istruisce. Al nuovo e bizzarro carattere della sua satira, il Parini accompagna vivo estro e fecondo, fervida e luminosa fantasia, che si diffonde e manifesta in pitture d'ogni genere insuperabili, gravità costante e ben simulata nel magnificare ed ingentilir le cose più abbiette e spregevoli, espression pura, colta, energica, verso sciolto che, nella varia ed opportuna tempera di suoni e cadenze, serba ognor forza, vibratezza, armonia. Certa frequenza che v'ha d'immagini ed illustrazioni prese dalle scienze, dalla storia, dalla favola, ed alcune frasi e costruzioni studiate e lontane dall'ordinaria consuetudine del favellare, secondo me, non sono a rivarsi; a motivo che quelle cadono sempremai a proposito, e queste danno nerbo e maestà alla dicitura, senza pregiudicare alla chiarezza de' sensi ed alla proprietà del linguaggio. La stessa opinione non ho poi di alcuni modi di dire e versi trascurati e cadenti, che pur vi s'incontrano: difetto palese e ben sensibile in un poema sì forbito e nobile, e con ispecia-

Digitized by Google

lità nel Vespero e nella Notte, due parti che, non essendo terminate, via più ne sanno male. Grande non meno comparisce questo poeta nella lirica, soprattutto per le sue odi morali. Coloro che amano l'amenità de' pensieri, la morbidezza del colorito, la soavità del numero le hanno in poca stima. Ma le forme del bello poetico sono infinite; e'l disapprovar quelle che non sono della maniera alla quale ci troviamo avvezzi, o che più gradiamo, anzichè buon intendimento, attesta cattiva critica e gusto limitato. È impossibile, per chiunque viva libero da questo pregiudizio, non sentire, non confessare la novità, l'ispirazione, l'aura creativa che domina in queste odi. Vi si osserva nobiltà di massime, forza di sentimenti, dizione e verseggiatura franca e robusta, facilità, speditezza; e l'ardire, il carattere, lo spirito di un filosofico entusiasmo, dicevolmente accompagnato alle grazie ed agli ornamenti della poesia.

VI. Bettinelli, Aselli, Bondi Elci.

Varj poemetti faceti e satirici ha lasciato il Bettinelli, quell'insigne vecchio Nestoreo morto il 1808, il cui ingegno, vivo e vegeto sino agli ultimi suoi giorni, parve trionfar della incomoda e languente età senile. Lodato è in particolare quello di quattro canti in ottava rima, detto le *Raccolte*, ch'è una satira del cattivo gusto e metodo di trattar la poesia. L'autore vi fa mostra di una facile, scherzevole vena, sostenuta da gagliarda immaginazione e feconda. Vero è ch'egli mette a suo profitto i più bei pensieri de' migliori satirici; ma altri, ed in gran copia, ne ricava dal proprio spirito, e non meno scelti e leggiadri.

Digitized by Google

Doti siffatte vaglion forse a scusarlo della poca cura, che prende circa l' ordine e la connessione de' racconti, di alcune ripetizioni e cose mal finite, che non sono poi di gran momento in una poesia di questa natura. Metodo poco diverso ha tenuto l' Anelli nelle sue *Cronache di Pindo*, canti dello stesso metro, ne' quali vien posto in tribunale Apolline, che cita e giudica gli scrittori, con tutto il buon garbo di un Aristarco. Acerba finzione e spiritosa, ricca in facezie, sali piccanti, atticismo, e fior di lingua, che condiscono una reale ed istruttiva censura. Anche di questo poeta noi dobbiamo deplorare la perdita recentemente fatta, che ha privato l'Opera comica di un compositor capace di conciliare, in certa guisa, le assurde convenienze del teatro musicale con la buona poesia; come ha mostrato in parecchi suoi melodrammi, degni di accompagnarsi a quelli del Casti. Pregiate, per leggiadria e gentilezza poetica, son pure molte composizioni piacevoli del Bondi, morto non è guari in Germania; e massime la *Giornata Villereccia*, ch' è un racconto in ottava rima della gita in campagna di alcuni scolari, per darsi sollazzo. Tenue soggetto e triviale, maneggiato nondimeno con arte non comune ed estro. Nulla v' ha d' imitato, nulla di ricercato; ma dalla materia medesima ha l' abile autore saputo ricavar descrizioni amene e vivaci, scene ridevoli, graziose favolette, espresse con purgatezza e lindura di stile e verso, e con un misto del lepido al serio, che riesce vago, brioso, dilettevolissimo. Gran rumore ha levato in Italia un satirico tuttor vivente, il conte

Digitized by Google

d' Elci. Molte sono le sue perfezioni, e tali che attestano il vero talento poetico. Stil preciso e vibrato; pensamento che padroneggia ognora la dizione, il verso, la rima; forza e verità nelle pitture e descrizioni, finezza ed acume nello scherzo, nel motteggio, nel dileggiamento; industria e sagacità nel conciliar la decenza, con la naturale ed evidente rappresentazione delle colpe e debolezze umane. Troppo rare, troppo patenti son queste perfezioni, per tacersi o mettersi in dubbio; e già il consenso dei dotti assicura all' egregio Elci un nome distinto, nella Repubblica delle Lettere. Ma non vi è lode senza censura. Più volte, ho udito gl' intendenti delle cose poetiche accusar questo autore di scarsità di sentenze e massime morali, come del metro mal adatto alla satira; cioè dell' ottava, che alla terza rima, comunemente adoperata, gli è piaciuto preferire. Quanto a me, io non istimo meno un satirico che si contenti di svelare la turpitudine del vizio, di metterlo in dispregio e derisione, lasciando poi che il lettore moralizzi a sua voglia. Neppur so accordarmi con coloro i quali pensano non potersi satireggiare che in terzine; abbenchè creda anch' io che l' ottava, metro vasto, maestoso, risonante, comunque venga temperato e depresso, non sia mai il più opportuno per satire. Forse che si potrebbe, con ragione migliore, apporre all' Elci il dire soverchiamente conciso, ossia per sensi brevi e slegati, poco al certo favorito della nostra favella classica, e che nelle ottave poi sembra intollerabile. Del rimanente, noi italiani dobbiamo felici-

Digitized by Google

tarci di aver posseduto un sì prezioso ingegno e caro alle patrie Muse: di aver posseduto, dico; perocchè, mentre che dell' Elci io scrivo, mi giunge la nuova della sua morte, ed il rammarico ch' io ne provo mi fa deporre la penna.

VII. Baruffaldi, Spolverini, ed altri poeti.

Ad arricchire la nostra poesia di lavori quasi in ogni genere eminenti, son concorsi più altri valorosi scrittori e riputatissimi. Nella prima metà del Settecento, Girolamo Baruffaldi compose varj ditirambi belli e spiritosi, e 'l *Canapajo*, poemetto in verso sciolto, che tratta della coltivazione del canape, con chiarezza ed eleganza. Miglior georgico fu Giovan Battista Spolverini, contemporaneo del Baruffaldi. La sua *Riseide*, l' arte cioè di coltivare il riso, scritta eziandio in verso sciolto, è una produzione che ha poche pari; sia per la facile, e regolata, e dottrinale sposizione delle materie; sia per la copia e bellezza delle osservazioni, illustrazioni, ed immagini che l' accompagnano; sia per l' arte di riunire il rustico al dotto, il precettivo al poetico; sia per la locuzione e verseggiatura tersa, fluida, armoniosa. Anche questo poeta possiede, come l' Alamanni, il raro talento di animar la materia, con infonderle passioni e costumi ben assortiti alle varie sue forme e qualità. I campi, le acque, le piante, tutto diresti che spira e vive, sotto la forza magica della sua penna. Un bellissimo argomento pur in verso sciolto, trattò indi a poco Zaccheria Betti, nel *Baco da seta*. Ineguale e spesso prosaico nello stile, e, per tutte le altre doti, decisamente ai due primi inferiore; questo poeta fa

Digitized by Google

nondimeno lodarsi, per la facilità ed accuratezza con la quale espone le crisi tutte di quell' industre insetto, l' utilità degl' insegnamenti, le spesse ed istruttive note di cui gli ha corredati. Distinto nella poesia ditirambica è parimenti il Frate Bernardo Maria da Lanciano, morto verso il 1790; e più distinto ancora nella descrittiva è Lorenzo Mascheroni, uno di quei chiari italiani di recente partiti dalla vita. Gran fama si hanno acquistata altresì due poeti viventi, Ippolito Pindemonte ed Ugo Foscolo, coi loro *Carmi su i Sepolcri*, poemetti in verso sciolto, belli a tutta pruova e celebratissimi. Anche il forte e trascendente stile dell' Alighieri, si è da molti verseggiatori de' nostri tempi tentato; però, la più parte d' essi non hanno saputo imitarne, se non quello che sfuggir si dovea, cioè la frequente oscurità del sentimento, il verso duro e rigido, le voci e frasi oggi antiquate; laond' essi compariscono freddi, affettati, anzichè robusti e grandiosi. Non così Alfonso Varano, illustre ingegno ed in tutte le maniere del poetar maestro, che investì felicemente lo spirito e 'l carattere proprio di quell' alta poesia. Le sue *Visioni* in terzine scritte congiungono al vigoroso, animato, ardito estro Dantesco la castigatezza, la regolarità, ed il buon gusto moderno. Morì il Varano nel 1788, ma seco non morì il genio emulator di Dante, con maggior lume risorto nel cavalier Vincenzo Monti, tuttor vivente. Fra le tante dotte e gloriose fatiche che attestano il superior, fertilissimo di lui talento, io addito la *Bassvilliana*, e la cantica in morte del Ma-

Digitized by Google

scheroni, poemetti in terza rima del genere di cui trattiamo. Son essi per le mani di tutti, e da per tutto lodati. Ciò mi dispensa dal dirne di vantaggio; ma nulla potrebbe poi dispensarmi dall' augurare lunghi giorni e felici al buon Monti, ornamento d' Italia e sostegno della nostra letteratura.

VIII. Maffei, Alfieri, ed altri tragedi.

Segnalatissimo è il secolo decimottavo, per la poesia drammatica. Lungi dall' acquistar le perfezioni di cui mancava fra' Cinquecentisti, avea questa sempre dipoi peggiorato, in mano di scrittori corrotti, sregolati, incolti, che la ingombrarono di errori e mostruosità intollerabili. Tal era al cominciar del Settecento lo stato del teatro italiano, allorchè l' insigne marchese Maffei prese a riformarlo. Non si contentò egli di esaminar con opere dottrinali i vizj della nostra drammatica, ed i mezzi onde renderla purgata ed illustre, ma volle darne ancora l' esempio con la *Merope*, tragedia lontana del pari e dalla pedestre imitazione del teatro e costume greco, e dalle stravaganze e scorrezioni comuni a' tragici del suo tempo. Interessante n' è l' argomento, maestrevole la condotta, nobile lo stile, caldo e movente l' affetto, naturale ed animato il dialogo, tersa la locuzione, fluido e numeroso il verso. Ben presto, la Merope ottenne l' approvazione e 'l plauso delle nazioni; fu tradotta in più lingue, e lo stesso Voltaire degnò rivolgerla in verso francese. Essa perdè, è vero, nella traduzione e riforma insieme che ne fece quel valente poeta, per accomodarla al gusto de' suoi compatrioti, la maestosa semplicità e l' ingenua naturalezza che sì bella

Digitized by Google

la rendono nell' originale; ma, questa perdita vien compensata assai dalle scene aggiunte, da quelle abbreviate o rifatte, ed altre mutazioni che le danno maggior interesse, rapidità, forza, e l'arricchiscono di nuovi ornamenti e di nuovi pregi. A secondare lo zelo e gli sforzi del Maffei, concorsero i poeti suoi contemporanei e gli altri venuti in seguito, con gran numero di buone tragedie; fra le quali lodansi l' *Ulisse il Giovane* del Lazzarini, il *Cesare* del Conti, alcune tragedie del Granelli, ed alcune del Varano, pocanzi mentovato. Pur, tutti questi poemi, e con essi la Merope nulla valevano ad innalzare in Italia un teatro tragico, se non sorgeva a crearlo l' immortale Vittorio Alfieri. Nacque in Asti il 1749, e visse da scioperone sino ad una ben avanzata giovinezza. Ma, se tardi destossi nel suo petto il nobile amor delle Lettere, il raro suo genio corse di volo le ardue vie supreme, che al soglio guidano della divina Melpomene. Avverso alla servitù dell' autorità e dell' uso, lontano da ogni specie d' imitazione, egli seguì in tutto la propria mente archetipa, creativa, modello a se medesima e sicura guida alla novità, come all'eccellenza. Piani regolari, semplici, sgombri da episodi, personaggi, ed avvenimenti non essenziali all' azione; mezzi d' intreccio e scioglimento ragionevoli, naturali, suggeriti spontaneamente dal soggetto; caratteri delineati col vigore e col fuoco di un Michelagnolo, di un Rubens; grandi passioni, ed impetuose, e vivissimamente contrastate; scene e situazioni terribili; dialogo conciso, vibrato, celere;

Digitized by Google

stile schivo di ornamenti, ricco per se stesso, ed elevato, e maschio; verso colto, nobile, robustissimo: ecco le doti delle Alfieriane tragedie, le prime e le sole che l'Italia può contrapporre, senza temer del paragone, a quelle dell'antichità e delle nazioni moderne altresì, più nello studio ed uso della drammatica addottrinate e famose. Ma, oh quanto si è censurato, quanto si è calunniato quest' uomo straordinario, sì glorioso, sì benemerito della nostra poesia! Quanto poco di vero e meno ancor d' importante v' ha, nelle tante critiche che gli sono state fatte! Non pretendo io già, che l'Alfieri vada immune dalla legge imposta alle opere dell' uomo, condannate a rimaner sempre lungi dalla meta della perfezion somma ed assoluta. Ben sono nelle sue tragedie mancanze ed inesattezze non poche (1), che mi sarebbe facile rilevare, se prendessi a farne partitamente l' esame. Ma dovendo io, secondo la competenza d' un saggiatore porta, esaminarle nella loro generalità, mi fermo alle accuse similmente generali, date contro le medesime; e non esito a ripetere ch' è in esse poca verità e pochissima importanza. Basterà far un cenno delle più clamorose ed accreditate, per andarne convinto. Si rimprovera al nostro poeta la soverchia semplicità e precipitanza delle favole, per la nudità dell' intreccio e la scarsezza de' personaggi ed acci-

(1) Le confessa l'autore medesimo, ne' giudizj su le sue tragedie dati con una severità ed imparzialità lodevolissima. Vedi il suo opuscolo: *Parere dell' autore su le presenti tragedie.*

Digitized by Google

denti, necessarj a ben preparare e sviluppar le scene e gli affetti; la mira decisa a favorire il dialogo più che l'azione, la frequenza de' monologhi, l'uniformità dei piani e caratteri, le catastrofi che sieguono quasi sempre col trionfo del delitto, le passioni esagerate, smaniose, furenti, l'espressione sobria troppo, ed oscura, e forzata, il verseggiamento duro e scabro. E non è forse l'estrema semplicità nell'architettura e condotta delle favole, una singolar prerogativa mirabile delle tragedie greche? Hanno, ben il so, i moderni usato d'introdurre un maggior numero di caratteri ed avvenimenti, che dilettano con la varietà e tengon desta l'attenzione. Parmi però tal uso, anzichè una nuova dote tragica, sia un ripiego onde supplire alla superior abilità che i poeti greci aveano di versare, di concentrare nella principale, unica azione tanto calore, interesse, forza, da produrre nel popolo ateniese quei strepitosi effetti, non mai intesi o veduti a' nostri tempi. Or chi tra' moderni riesce meglio dell' Alfieri ad interessare, a commuovere gli spettatori? Nessuno, al certo, nessuno. Io ne appello alla testimonianza dell' Europa tutta, rapita, incantata dalle sue tragedie. E, s' egli, col metodo degli antichi, ottiene questo effetto; perchè far materia di biasimo una qualità che lo mette al pari di Eschilo, Sofocle, Euripide? Da questa classica, magistrale, difficilissima maniera di ordire e svolgere la tela drammatica, deriva appunto il predominio del dialogo e la spessezza dei soliloquj. Imperocchè, ove gl' incidenti e gli attori subalterni vengano rigorosamente esclusi, forza è che tutta la spo-

Digitized by Google

sizione siegua per mezzo de' pochi attori massimi, posti a ragionar fra loro, ovvero a sermocinar da se soli. E come ciò sarebbe superfluità e difetto, nei drammi che ammettono finzioni avventizie e persone secondarie; così in quelli che l'escludono è all'opposto una necessità, una perfezione. Aggiungasi a questo che ogni uom di gusto e versato nelle cose teatrali, amerà meglio udir dialoghi essenziali all' argomento, monologhi brevi, energici, dalla passione dettati, ed all' uopo inseriti, come son tutti quelli del nostro autore; che aggiunti episodici, colloqui accessorj, i quali, per quanto sian buoni e motivati, divertono sempre l' attenzione dello spettatore dall' obbietto primario della rappresentazione, e ne diminuiscono, per conseguenza, l' interesse e 'l calore. Neppur vegg' io nell' Alfieri gli avvenimenti ed affetti mal preparati e compressi, a motivo della nudità dell' intreccio e parsimonia degl' interlocutori. Se ciò fosse, le sue tragedie mancar dovrebbero di chiarezza e verisimiglianza, due qualità che sono in lui eminenti. Egli, sin dalla prima scena, mette l'uditorio alla piena intelligenza della favola, che si rannoda e sviluppa con ordine ed andamento regolato sempre, e progressivo, e facile, e naturale, a segno di produrre la più viva e perfetta illusione drammatica. È dunque collegamento felicissimo, strettissimo di parti, rapidità prodigiosa di azione, quello che i suoi censori chiamano compressione e precipitanza. Niente meglio fondato è, al mio giudizio, ciò che dicesi della uniformità di queste tragedie. Ben v'ha nella loro tessitura materiale certa somiglianza, come il dar com-

Digitized by Google

pintamente e concisamente la protasi sul bel principio del dramma, il produrre il protagonista in palco per lo più al secondo atto, il riunir nell'ultimo i colpi più forti dell'azione e dello spettacolo: cose che conferiscono all'effetto teatrale, e mostrano un poeta padrone di tutte le arti della scena (1). Niuna monotonia o affinità vedesi però nelle integrali parti drammatiche; e niuna poteva esserne in uno scrittore che

(1) L'Alfieri medesimo parla di questa uniformità. « Il difetto principale, dic' egli, ch'io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, » si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè » tutte osservate. Il primo atto brevissimo, il protagonista, per lo più, » non messo in palco se non al secondo, nessun incidente mai, molto dia» logo, pochi quarti atti; de'vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'an» tore crede di aver riempiti e nascosti con una certa passione di dia» logo, i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e, per lo più, tutti azione e spet» tacolo, i morenti brevissimi favellatori: ecco in uno scorcio l'andamento » similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi, che più lunga» mente e meglio il potrà far dell'autore, se questa costante uniformità » di economia nel poema, vi venga bastantemente compensata dalla va» rietà de' soggetti, de' caratteri, delle catastrofi. » *Parere dell' autore su le presenti tragedie. Sceneggiatura.* L'Alfieri chiama così *difetto principale* un'economia drammatica in tutte le sue parti sanissima, sol perchè uniforme; quasi non fosse il primo requisito d'ogni buono scrittore il formarsi da se un metodo, il meglio bilanciato e adatto alle cose che tratta, onde regolar con norme sicure e costanti il suo ingegno; quasi la varietà de' drammi consista nella maniera incerta ed erratica di ordirli, e non già nella diversità delle azioni, degl'intrecci, mezzi, caratteri, ec.; quasi perfezione esser non possa dov'è uniformità. Ma questo è un sarcasmo, è un frizzo dall'Alfieri scagliato a'suoi censori. Pur, molti d'essi non l'intesero; e, perseguendo la parola, han gridato e gridan tuttavia al difetto. Quanto a me, io veggo ben chiaro che allor quando uno scrittore dà per vizioso un metodo di proposito da lui tenuto, senza giustificarlo nè punto nè poco; egli allora ironeggia, provoca il lettore stesso a rifarlo di un'accusa frivola e facilissimamente confutabile. Io credo non ingannarmi in questa interpetrazione.

Digitized by Google

compone *proprio marte*, e tutto fa servire al suo ingegno inventivo e dominatore. Le sue catastrofi non hanno ombre, tuoni, prodigi, lettere, racconti intrusi, incontri procurati, aguizioni inverisimili, ed altrettali artifici frivoli, grossolani, improprj, resi ormai *luoghi comuni* della poesia scenica; ma sieguono per via di mezzi suggeriti dalla natura medesima degli argomenti, delle circostanze, e situazioni, e son particolari e diverse, per quante sono le tragedie. Circa poi i caratteri, i censori dell' Alfieri, per mostrarli monotoni, ricorrono ad uno specioso ritrovato, dicendo ch' essi tutti possono ridursi a due sole classi generali, di oppressori cioè ed oppressi. Ciò è vero; ma è vero ancora che lo stesso può dirsi dei tragici tutti, nè già a lor discapito. Imperocchè, la disparità delle forze è quella appunto che forma l' inviluppo, il contrasto, l'anima di tal poesia. Dove le posse sono uguali, potrà aversi un'azione epica e non una tragica, che, sotto una sfera senza paragone minore di tempo, luogo, favole, persone, debb' eccitar le stesse passioni, e con maggior veemenza altresì. Ma qui dimando: Basta egli una qualità generica, comune, per menare all' uniformità i caratteri? È egli possibile immaginar caratteri che ad un genere comune non riducansi? Nè l' uno nè l' altro; e'l ragionamento ed il fatto lo provano egualmente. Ulisse vuol primeggiare fra i Greci con la scaltrezza, Nestore con la canizie, Calcante con gli oracoli, Achille col valore, Ajace con la mole gigantesca, Agamennone con l'autorità: son tutti similmente ambiziosi, tutti simil-

Digitized by Google

mente aspirano al primato; dunque questi caratteri in Omero sono uniformi. Al modo stesso, in Alfieri Creonte tiranneggia, Cesare, Nerone, Filippo, Cosimo fanno lo stesso; dunque i loro caratteri sono uniformi. Seguendo questa maniera sofistica di raziocinare, noi non troveremo nei poemi, come nella società, più caratteri distinti; ed io potrei agevolissimamente, portando le classi verso l' astratto ed universale, provar che i censori del nostro poeta, ad un tal genere rimoto, non sian diversi dal vin di Cipro, dall' idra di Lerna, dall' Anello di Saturno. È mia impertinenza s' io motteggio, ovver loro puerilità che a motteggiar m' induce? Ignoran forse tai censori che i caratteri poetici si distinguono in due sorti, generali e particolari? che i primi son quelli di saggio, valoroso, virtuoso, amante, ec., senza ulteriore specificazione? che i secondi esprimono quella specie di saggezza, valore, virtù, amore, in cui ciascuno è più eminente, con quei particolari tratti che marcano la differenza delle medesime qualità morali, in diversi uomini, secondo che son combinate con l'indole, l'intelligenza, i costumi, le abitudini, ed altre disposizioni dell' individuo? Se con tal norma, ch' è al fine di tutte le scuole e di tutti i mezzani scioli, essi a giudicar de' caratteri dell' Alfieri preso avessero, precisi, perfetti, ammirabili trovati gli avrebbero. I suoi personaggi, per quanto sian posti in eguali circostanze e dominati vengano dalle stesse passioni, hanno sempre una peculiar maniera di pensare, sentire, ed esprimersi; presentano sempre una propria

Digitized by Google

fisonomia e distinta, raffigurata e sostenuta con insuperabil verità, vivacità, e forza. Ed, in questo proposito, piacemi osservare che il vizio di monotonia deriva ognor da povertà d'ingegno; giacchè non ritorna mai su le medesime vie chi può aprirsene delle nuove, ogni volta che gli aggrada. L'Alfieri sarà così uno sterile e meschino ingegno, presso coloro che di monotonia il tassano. Ma noi, o lettori, guardiamoci ben dal portar una tale opinione, che ci acquisterebbe riputazione d'ignoranti e di matti. Frivole parimenti e cavillose, io giudico le critiche intorno all'uso delle catastrofi ed alla pittura delle passioni. Fu sempre in libertà de' tragici, il far rimanere di sopra i buoni ovvero i malvagi, secondo che lor tornava meglio. La prima maniera è più soddisfacente; la seconda più vera, più forte, più analoga allo spirito della tragedia, che tende a lasciar negli animi l'impressione di un virtuoso rammarico. Niente meglio riesce a scuoterci dal letargo mondano, ed a farci entrar in apprensione di noi medesimi, quanto il veder vivamente rappresentato su la scena quello che tuttodì nella società osserviamo, la superior fortuna degli scellerati. Così ha fatto l'Alfieri in tutte non già, ma nella maggior parte delle sue tragedie. Dovrà per questo dirsi ch'egli abbia tradito lo scopo morale? No. Ne' suoi versi, la virtù sofferente acquista un certo che di sacro ed augusto, che più cara e venerabil la rende; ed il vizio, all'opposto, il vizio non mai comparisce sotto colori più tetri ed abbominosi, che quando vien da lui nella prosperità dipinto. Ne' suoi

Digitized by Google

personaggi, le passioni sono smaniose, furenti, quando l' ardore, l' urto, il contrasto degl' interessi e desiderj lo porta; ma esagerate? . . . ma, come vuole l' Andres, espresse in maniera che sembrano *più sforzi d' ingegno, che sfoghi del cuore, più di un furioso e frenetico, che di un uom passionato?* (1)... No, miei lettori, no; ch' è questa, per Dio! una marchiana troppo massiccia. L' esagerazione e l'artificiosità, ove si tratti di esprimere l'affetto, vanno sempre in compagnia della falsità, dell' ampollosità, della freddezza; sostituiscono al linguaggio del sentimento quello dello spirito; gli tolgono la verità e, con la verità, il fuoco, il vigore, la commozione: cose affatto contrarie alla sì grande virtù che possiede questo tragico, di trasfondere e scolpire nell'animo degli spettatori gli affetti tutti che a maneggiar prende, con una forza irresistibile. Molta animosità e scarso giudizio si ebber dunque coloro che di tai cose opposte, irreconciliabili intesero all' Alfieri dar colpa. Dovrò io rifarlo delle accuse più acerbe ancora date alla dizione, alla verseggiatura? Niente mi è più facile. Le prime tragedie dal nostro autore scritte sentono, è vero, di quella durezza ed oscurità che gli vien così spesso rimproverata. Il riconobbe egli medesimo. « Il » mio primo stile, son le sue parole, è stato assai bia» simato in Italia. Avrei desiderato, per la propria mia » istruzione e pel vantaggio dell' arte, che ne' miei cri» tici l' amor del bello ed i lumi si fossero aggua-

(1) Storia citata. Tom. II. Cap. 4.

Digitized by Google

» gliati alla malignità. Perciò, io sono stato ben tre
» e quattro anni, e ancora sto tuttavia aspettando una
» qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata, e bre-
» vissima scolpita critica, la quale mi esponga ra-
» pidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne
» assegni le ragioni, e me ne additi i rimedj. E que-
» sta vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di
» farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qua-
» lunque, di cui da prima, a verso a verso, a parola a
» parola, ne facesse l'analisi, rilevando i difetti di pa-
» role, di frasi, di collocazione, e di suono. Quindi
» vorrei che sviluppasse le ragioni che, a parer suo,
» mi aveano indotto in simili errori; e che final-
» mente poscia il censore stesso rifacess' egli quei
» versi, affine d'insegnare al Pubblico ed a me quali
» avrebbero dovuti essere, per riuscire chiari, armo-
» nici, e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspet-
» tato, ed anche inutilmente chiesto da alcuni de' più
» eccellenti versificatori d'Italia, questo prezioso mo-
» dello, che mi servisse poi come di regolo, per ridurre
» a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi
» è pur troppo convenuto poi fare da me questa sgra-
» dita fatica, d'indagare io stesso la cagione costante
» del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il
» sapeva (1). » Così, questo scrittore, che diede al-
l'Italia un teatro tragico, classico, famoso, chiede,
con modestia insigne, che altri dia a lui uno stile.
Ma questo prezioso modello, sì bramato, sì atteso,

(1) Parere citato. *Stile.*

Digitized by Google

mai non venne; e da chi altro potea venire, se non da lui medesimo? L'Alfieri rammendò il suo stile, ma non si rammendò pertanto lo spirito de'censori; e le loro accuse, da prima non prive di qualche ragione, divenner dipoi in tutto calunnia o jattanza. Non niego io già che ancora nelle tragedie posteriori, non s' incontrino talvolta laconismi, costruzioni contorte, modi strani, affettati, mal intelligibili, versi faticosi, stridenti, rigidi. Ma niun dotto ignora che le qualità della elocuzione debbon valutarsi nella loro integrità, e non già ne' particolari buoni o viziosi che si trovano qua e là sparsi; che il sublime difettoso è sempre preferibile all'esatta mediocrità; e che con questa misura appunto si è sempre giudicato degli scrittori, che più si lodano ed ammirano. Invertere la regola, formar una nuova critica per l'Alfieri soltanto, è livore, è ingiustizia manifesta. Sono in lui non poche delle divisate sconcezze, ma sono tuttavia negligenze, trascorsi, che nulla vagliono a mettere in dubbio la bellezza ed eccellenza del suo stile, in generale chiaro, grandioso, insuperabile pei sentimenti, come per la maniera di esporli; del suo verseggiamento franco, variato, ed in un forte, grave, che sostiene il numero poetico, in mezzo al giro e andamento libero e disinvolto del dialogismo. Lasciam dunque che spiriti effeminati e deboli vadano abbattuti, disgustati, alla nuova, maschia, solenne, fieramente armoniosa favella dell'Astigiano vate; che fuggano atterriti a quell'energiche pitture imponenti delle virtù, empietà, e miserie dell'uomo; e facciam plauso al genio di lui, che a tanta perfezio-

Digitized by Google

ne e celebrità innalzò la tragedia italiana. Uno scrittor sì felice, che ha vinti ed oscurati i tragedi tutti che lo han preceduto, par dovesse togliere ogni speranza di fama a' suoi contemporanei, in tal genere di poesia. E non è forse altra la cagione perchè vengono neglette molte belle e pregevoli tragedie, nel breve giro degli ultimi anni prodotte. Pur, alcune di esse vanno esenti da questo torto, come l'*Adelina e Roberto* del marchese Giovanni Pindemonte, e l'*Aristodemo* del cavalier Monti, generalmente applaudite e sicure già della sanzione riportata, nel votó comune dei dotti. Oh qual pruova del sapere e valore di questi poeti, è il credito e lo splendore delle loro produzioni drammatiche, non diminuito, non ecclissato dal superior lume predominante delle Alfieriane tragedie!

IX. Goldoni, Albergati.

Anche la riforma del teatro comico, al suo tempo guasto più che mai e depresso, tentò il dotto ed animoso Maffei. La natura però non lo aveva disposto al culto di Talia, come a quello di Melpomene; e le commedie che di lui abbiamo vanno confuse con quelle del Gigli, del Fagiuoli, del Nelli, suoi coetanei che non oltrepassarono la mediocrità. Ma, se il Maffei non riuscì ad illustrar questa parte della drammatica, ebbe almeno il contento di veder sorgere un giovine vate, capace di menar ad effetto ciò che in vano tanti italiani avevan prima di lui intrapreso. Fu questi Carlo Goldoni, ingegno vasto, vivo, penetrante, arricchito delle prerogative tutte necessarie a formare un perfetto poeta comico. Egli il primo riunì nella nostra commedia il doppio genere del *carattere*

Digitized by Google

e dell' *intreccio*, con tal maestrevole economia guidati che, mentre l'azione rannodasi e progredisce per moltiplici accidenti ed ostacoli, atti a tener di continuo eccitata, sospesa l'attenzione e la curiosità dello spettatore, la condotta medesima prepara opportunamente e favorisce il pieno e spontaneo sviluppo de' caratteri. Alla vantaggiosa e difficile orditura del dramma, il Goldoni accompagna personaggi e costumi, ritratti ed espressi con tal verità e schiettezza, che fanno distinguersi dalla vita reale, per l'apparato soltanto della scena; pittura spiritosa e ridevole del vizio, sparsa di soda e fruttuosa morale, che corregge per la via del diletto; dialogo facile, preciso, festevole; maravigliosa forza comica, che si manifesta negl'innumerevoli sali, vezzi, e tratti inaspettati, piccanti, lepidissimi, e sempre analoghi alle circostanze, ai costumi, ai caratteri. Perchè mai questo poeta a tante doti e sì rare, non congiunse uguale studio ed accorgimento, onde conseguir tutte le perfezioni di un' arte, per la quale niun mai s' ebbe più di lui capacità ed attitudine? Molte delle sue commedie sono affatto indegne del suo nome, e buona parte eziandio di quelle che sono le più lucubrate e finite, non vanno senza difetti. Il Goldoni, nel ritrarre il bello naturale, spesso perde di vista il bello ideale; quindi vien che le sue imitazioni esibiscono, è vero, la natura con evidenza e fedeltà, ma non come il teatro richiede, corretta, depurata, ed ognor da quel lato ch'è più interessante e poetico. A questa imperfezione, ch'è fuor di dubbio essenziale, si aggiunge l'unità del luogo talor violata fin nel me-

Digitized by Google

desimo atto ; la introduzione pur frequente nei drammi di personaggi non necessarj, che si traggon dietro scene e dialoghi soprabbondanti, e mal connessi con l' intento principale dell' azione; lo stile spesso trascurato, il faceto proclive spesso alla bassezza e scurrilità. Se talune altre censure che gli vengon fatte posson dirsi leggiere e sofistiche, queste sono certamente gravi ed innegabili. Pur, io non so supporre in questo grand'uomo difetto di critica e di gusto; e penso doversi vizj siffatti attribuir piuttosto alla sua imprudenza. Compos' egli cento ventiquattro commedie, numero eccedente anche per un che contasse due volte gli anni di Nestore; menò la più parte della sua vita fra gl' istrioni, gente indiscreta, immorale, intesa al guadagno; ed in conseguenza dovette servire scrivendo ai loro capricci ed interessi, comporre con precipitanza, trattar soggetti infimi, introdurre nelle rappresentazioni maschere, dialetti, ed altre cose favorite della tanto abusiva ed allora in voga, così detta *commedia dell' arte* (1); cercar l' applauso popolare e non quello de' dotti, il profitto degl' impresarj e non la propria gloria. Chi non sarà contento di queste mie riflessioni ne pensi pur come vuole. Certo è che il Gol-

(1) Così chiamavansi le rappresentazioni date da' comici italiani all'improvviso, ovvero sovra piani di azione tracciati soltanto dal poeta, eseguite. Il Goldoni purgò la scena di questa mostruosità, e fece ritornar gli ambiziosi commedianti all'uffizio di recitare, che avevano per lo dinanzi con quello del comporre confuso. Egli però dovette al tempo stesso adottar non poche di quelle buassaggini, alle quali il Pubblico era avvezzo, ed accostarsi scrivendo alla tanto deforme e sventuratamente applaudita commedia dell' arte.

Digitized by Google

doni, nelle primarie, e più rare, e difficili parti e qualità comiche, ha pochi eguali fra' poeti tutti antichi e moderni (1). Che fia poi di tanti nostri scrittori del-

(1) Una nuova sorta di critica ha fatto al Goldoni il signor de Sismondi, accompagnata da una specie di giustificazione del poeta, a danno dell' Italia. È sì bizzarra ch' io non posso astenermi dal riportare un sunto delle sentenze ivi sparse. Eccolo.

I costumi italiani, per non aver niente di romanzesco e di poetico, mal si piegano al teatro.

L'amore nascente da una corrispondenza di cuore e di spirito, che deo necessariamente imprimere il moto principale a' drammi, non può avere in Italia per iscopo il matrimonio. Quivi, le donzelle si abbandonano a'loro affetti con una inconsiderazione sconvenevole, e bramano un marito qualunque sia, per esser libere da un contegno artificiato e poter poi, nella libertà che dà loro lo stato conjugale, cercare e goder l' amore ne' cicisbei e *cavalieri serventi*. Questo sentimento, immorale e funesto alla pace delle famiglie, è loro comune e naturale.

Le amicizie fra donne e donne italiane si riducono ad adularsi vicendevolmente, nel fatto di bellezza ed ingegno, quando si trovano insieme. Tosto che si volgon le spalle, l' una parla dell'altra con odio e disprezzo. Non hanno spirito; e quelle fra esse che amano di comparire erudite, non sono in realtà che stravaganti pedagoghesse.

In Italia non sono permesse le considerazioni sopra la filosofia morale, la quale è mal intesa; onde i poeti danno spesso per virtuoso, nobile, delicato ciò ch' è precisamente il contrario; e mostrano sempre più destrezza e festività nel ritrarre la millanteria, la codardigia, la gaglioffaggine, ed altrettali costumi bassi e viziosi, che spettatori dotati di gusto sensibile e morigerato, come i francesi, non saprebbero tollerare.

La dissimulazione e la mancanza di fede sono i principali difetti, di cui si dà carico agl' Italiani; il che forse è cagione che la religiosa osservanza della parola è una di quelle virtù, ch' essi mettono con maggior frequenza su la scena. Essi estendono però tale osservanza a cose delle quali non è in lor potestà di disporre, come il promettere la mano di una figlia, e simili impegni ingiuriosi verso la giustizia e la natura. Ogni volta poi che lor torna meglio, recedono francamente da ogni sorta di promesse.

Raro è il sapere in Italia; e quelli che ne posseggono, per essere poco

l' ultima epoca, che hanno in lui avuto un sì grande e luminoso modello ad imitare, a perfezionare? E sì che io tacer non debbo ch' essi sono rimasti di lungo intervallo al Goldoni inferiori, massime nelle per-

---

usi a vivere in società, non conoscono i riguardi dovuti all'amor proprio degli altri, nè la ridicolaggine che accompagna la loro vanità. Quindi avviene che i dotti vengono su la scena rappresentati, quali realmente sono, pedanti, inurbani, insopportabili.

Siccome in Italia non esistono società, l'opinione è senza forza, il ridicolo senza efficacia; così i difetti ed i vizj vi pajono con una sfacciataggine, da non ritrovarla siffatta in verun altro paese. La probità stessa vi è rappresentata sotto massime false, e con maniere di bassa ostentazione e malvagia.

Una delle maggiori ridicolosità nazionali degl' Italiani, è la smania che hanno di comparir ricchi agli occhi altrui, mentre nessuna cura si danno per acquistarsi stima di buoni ed amabili.

Convien saper grado al Goldoni d'aver collocata la scena dell'*Incognita*, commedia che tratta di contrabbandieri e ladri, nel territorio di Napoli. È quello un paese dove i più degli uomini, rotti ad una mollezza oltre ogni credere effemminata, si sciolgono volentieri dal giogo della società, per saziare le loro passioni, vivono in guerra con l' ordine pubblico; nè i governi possono ridurli al segno: un paese dove non mancano esempj di Grandi masnadieri, come quell' Alfonso Piccolomini, duca di Montemariano, vissuto verso la fine del secolo decimosesto, che fecesi capo di un' orda di fuorusciti, ed esercitò per ben dieci anni questa brutta professione. Ec. ec. ec. *De la Litérature du midi de l'Europe*. Tom. II. Chap. 10.

Ecco come il Sismondi giudica del costume pubblico italiano. Nè qui finisce lo scapponeo. Ma è poi tutto vero quello ch'egli ne dice? Io nol so, miei lettori; e non debbo saperlo, poichè sono italiano anch' io. Dico però, e'l dico gemendo, che l'acerrimo francese doveva risparmiar almeno i nostri dotti, i quali non sono nè vani, nè ridicolosi, nè pedanti, com' esso li crede, o piuttosto finge di crederli. Non è della giustizia, della verità, della gentilezza letteraria, il calunniare, l'insultare tante creature privilegiate, che, se alcun torto hanno, è sol quello di non esser nate sotto un cielo migliore.

Digitized by Google

fezioni che procedono dalla natura e dal genio. Lo stesso Albergati che, per ragion di piano, condotta, stile, lingua, è quanto altri mai fosse regolato e corretto, pur fa spesso desiderare maggior naturalezza, verità, rapidità, forza comica: pregi che non si acquistano per istudio, e nei quali consiste pertanto il vero spirito, la vera indole e squisitezza della commedia.

X. Zeno, Metastasio, Calsabigi.

Difficoltà via maggiore ebbe a vincere il chiarissimo Metastasio, nel trattare il melodramma, componimento subordinato alla musica, alle decorazioni, alle macchine, ed ai tanti usi, o piuttosto abusi, legittimati col titolo di *convenienze teatrali:* cose che, sebben conferiscano a renderlo il più pomposo e brillante degli spettacoli, son pressochè incompatibili con la buona poesia. « È un' arte storpiata in gra» zia di un' altra, dove il superiore serve all' in» feriore, e dove il poeta quel luogo ci tenga che » tiene il violinista, ove suoni per ballo, » dice il Maffei (1) di questa specie di rappresentazioni. Non altrimenti Apostolo Zeno. « Circa i drammi, e parla de' » musicali, per dir sinceramente il mio sentimento, » tuttochè ne abbia molti composti, sono il primo a » darne il voto della condanna. Il lungo esercizio mi » ha fatto conoscere che, dove non si dà in molti abusi, » perdesi il primo fine di tali componimenti, ch' è » il diletto. Più che si vuole star su le regole, più si » dispiace; e, se il libretto ha qualche lodatore, la sce-

(1) Prefazione al suo *Teatro Italiano.*

Digitized by Google

» na ha poco concorso (1). » Aveva il Zeno sperimentato non solo le malagevolezze di cui parla, ma insegnato a superarle, con gran numero di melodrammi ben regolati, corretti, eleganti. A lui il Metastasio successe nell'uffizio di poeta Cesareo, presso la Corte di Vienna, e nella nobil arte di sposar la poesia al canto: artificiata combinazione e difficilissima, che costituisce nondimeno l'essenza e la bellezza dell'Opera. Io non mi trattengo a far il suo elogio; i suoi drammi, familiari ai dotti, agli amici della scena musicale, alle belle spiritose, ed a tutte le colte persone e gentili, lo fanno abbastanza. È in essi quanto di raro, eminente, incantevole, l'eloquenza drammatica, la soavità melica, la grandezza degli argomenti, l'intreccio vario, complicato, ed in un chiaro e rapido delle azioni, la sceltezza e vivacità de' caratteri, la forza e 'l calore degli affetti, la copia e sublimità della morale, ed uno stil facile, preciso, ornato, nobile, leggiadrissimo dar possono. Sommo e senza paragone per tai doti, il Metastasio ha tuttavolta comuni con gli altri poeti melodrammatici, le imperfezioni inerenti alla costituzione dell'Opera; se pure imperfezioni debbon dirsi quelle, che una inevitabil necessità impone. Mutazioni di scena frequenti e fatte a comodo dello spettacolo; circostanze e situazioni alle volte ri-

(1) Lettera al Muratori, dal medesimo riportata nella *Perfetta Poesia*. Tom. II. Lib. 3. Cap. 6. Veggasi questo capo coi due precedenti, in cui vien, diffusamente e dottamente, trattato della musica e poesia melodrammatica moderna.

Digitized by Google

petute, alle volte inverisimili; dialoghi ed episodi intrusi, per dar luogo alle subalterne parti di canto; arie, duetti, e terzetti collocati più a servigio della musica, che della poesia; certa affinità nel disegno e andamento dei drammi, causata dal formar sempre l'amore il nodo e'l mobile principale delle azioni, e dal fine sempre lieto delle medesime; la frequenza e trivialità delle frasi amatorie, senza le quali le principesse da teatro non saprebbero gorgheggiare, sospirare, intenerirsi, nè il compositor delle note rattoppare e rotondar i suoi periodi musicali: ecco i difetti ovvj ne'drammi Metastasiani, difetti imputabili soltanto alle restrizioni e consuetudini sceniche, le quali fanno violenza ai piccioli, del pari che ai grandi ingegni. Nato il melodramma fra le Corti lussureggianti e voluttuose, non potè tener dietro alla severità e regolarità della tragedia. In esso predominar debbono gentili affetti e miti, favole e catastrofi lontane da quelle fiere e virili dipinture del destino umano, capaci di lasciar nell'animo di chi ascolta perturbazioni profonde troppo e dolorose. I suoi personaggi non parlano, ma cantano, nè già col canto semplice ed imitativo degli antichi, ma dittongato, prolungato, involuto in continue modulazioni e ripetizioni, che fanno strazio delle parole, come de' sensi; e tal mostruosa, ma consecrata subordinazione della poesia alla musica, esclude in gran parte la verisimiglianza, la varietà, la libertà delle invenzioni, il naturale e spontaneo sviluppo delle azioni, de' caratteri, degli affetti, la copia, la robustezza delle immagini, il colorito e tenor cangiante, vivo, pitto-

Digitized by Google

resco della espressione e del verseggiamento. Distinguiamo dunque nel Metastasio i difetti del genere in cui compose, da quelli propriamente suoi, e noi troveremo sicura e facil risposta alle molte accuse irragionevoli dategli; fra le quali irragionevolissima, sotto tutti gli aspetti, io reputo quella data ai caratteri. Dicono i censori del nostro poeta, che i personaggi virtuosi o viziosi de' suoi drammi sono affatto immaginarj, per essere descritti in tal grado di virtù o di vizio, che mai non si è veduto fra gli uomini. E Dio volesse, lettori miei, che i traditori, i sanguinolenti, gli ambiziosi da questo poeta messi in iscena non si vedessero tutto giorno nella scena della società, ingombra e manomessa da uno sciame di scellerati, che sono il flagello del genere umano! E Dio volesse ancora che fosser più comuni ai nostri infelicissimi tempi i Titi, i Temistocli, i Regoli, ed altri eroi dell'antichità, le cui virtù, con essi non estinte, vivono da secoli nella memoria degli uomini! Oltrechè, fa qui ricordarsi il precetto di Aristotile: *Non esse poetæ munus facta dicere, sed qualia fieri debent, et quæ fieri possunt, secundum verisimile vel necessarium* (1). E voleva così dir quel filosofo che, avendo la poesia per iscopo il correggere e perfezionar la natura, copia il vero particolare non solo, ma l'universale altresì; il perchè, le cose vengono rappresentate non come ordinariamente sono, ma come possono essere e sarebbe meglio che fossero. Il poeta drammatico può quindi e

(1) Cap. 9 della Poetica.

Digitized by Google

deve dipingere i suoi personaggi, quali sono in realtà stati talvolta nel mondo, e quali debbon poi comparir sempre sul teatro, nel pieno cioè lume e vigore di quella virtù o vizio ch' è loro attribuito; e bisogna esser ben pedante, per contrastare al Metastasio l' uso di una prerogativa che forma l' essenza, la bellezza, e la difficoltà della sua arte. Ma perchè, aggiungono i censori, introdurre nel melodramma, componimento nobilissimo, caratteri vili e malvagi? Perchè, rispondo io, sono nella natura e servono a far meglio spiccare, per via del contrasto, la virtù e'l valore dei personaggi principali; perchè la perfezione de' caratteri consiste nel delinearli, ciascuno nel suo genere per quanto esser può eminente e perfetto, e non già in ridurli tutti al tipo della virtù e dell' eroismo. La maniera stessa non tennero forse gli epici e drammatici d' ogni secolo? Sì certamente. Pur, a niun d' essi fu mai fatto un simil rimprovero. Monotoni, sieguono i Zoili, sono i caratteri degli amanti, non diversificati, non iscolpiti sotto quelle proprie e peculiari divise di patria, età, costume, per le quali acquistano un'esistenza individuale e distinta. In questa censura è ben qualche cosa di vero, ma lontana troppo da quello che se ne vuol desumere. I varj personaggi Metastasiani, allorchè messi ad amoreggiare, smarriscono fuor di dubbio la loro particolar fisonomia, per una comune tendenza alla mollezza ed al vagheggiamento. Però, siffatta uniformità non va oltre la scorza de' personaggi stessi, nella sostanza ed integrità loro, immaginati, introdotti, e sostenuti lungo il corso delle azioni,

Digitized by Google

con insuperabil verità e maestria. È questa una perfezione del nostro autore riconosciutissima; ed io credo nulla esagerar, mentre affermo che non mai poeta di lui meglio ritrasse la maestà romana, la ferocia scitica, il fasto persiano, il fiero repubblicano ed indomito, il re clemente e benefico, il duce altero e magnanimo, i felloni, i sacrileghi, gl' insidiosi, e quanti sono tra gli uomini caratteri e costumi più marcati ed interessanti. È dunque identità d' immagini e locuzioni tenere, passionate, galanti, somiglianza specifica ed esterna del dialogismo amoroso questa, che nulla vale a cancellar quei lineamenti e colori sì vivi, originali, animati onde ciascun personaggio s'informa, e serba costantemente, e mantiene; è vizio del melodramma, e non del Metastasio. Ognun sa che la musica, ricca tanto per esprimere gli affetti, non ha poi mezzo alcuno onde assumere un tenor conforme, al costume ed al linguaggio di ciascun popolo, di ciascun individuo. Sia latino, sia numida, sia guerriero, re, sacerdote l' interlocutore, la musica non diverrà romana, africana, militare, regia, sacerdotale; l'impasto, il periodo, il concento armonico sarà sempre quello della passione che occorre esprimere, e della passione soltanto. Quindi vien che il nostro autore, servir dovendo al sentimento musicale, dettar non poteva agl' interlocutori pensieri e modi di favellare, che capaci non fossero di esser proposti e sviluppati per via del canto. Quindi questa servitù porta in tutto il suo stile quella uniformità di cui trattiamo, la quale, se si rende più sensibile

Digitized by Google

nel parlar degli amanti, è sol perchè questo è l'affetto comune e dominante de' suoi drammi. Vero è che una tal subordinazione del dialogo alle note meliche, strettissima nelle arie, non lo è parimente nei recitativi, i quali, secondo l'uso del teatro, non hanno che un grossolano accompagnamento di cadenze; ma sarebbe deformità assai maggiore, il dare al parlar de' personaggi uno stile nei recitativi, ed un altro diverso nelle arie. Se, in questo proposito, non si può pretendere di più dalla musica, come il pretenderemo dalla poesia, che a quella servir deve? Se, dando luogo all'uso, non siamo disgustati al veder Cesare, Catone, Porsenna, Enea che cantano, vorremo poi disgustarci, perchè i sensi e le frasi delle loro cantilene sieno della tempera, che la leziosa e molle musica moderna esige? Pur, dove si prescinda da questa uniformità relativa ed indispensabile, io trovo che la passione amorosa appunto vien dal Metastasio rappresentata, in tante, e sì diverse, e ben distinte gradazioni ed attitudini, che niun poeta può promettersi d'aver fatto nonchè altrettanto, ma la metà. L'amante timido, il geloso, il feroce, l'impaziente, il simulato, l'ingenuo son dipinti ciascuno per le suo personali qualità e maniere: i periodi progressivi della passione nella persona medesima sono contrassegnati, con mirabil verità e finezza: l'amore vien contenuto nel giusto mezzo, fra l'astrazione e 'l senso; cosicchè concilia la naturalezza, il fervore, il trasporto al decoro ed alla nobiltà: tutto in fine è maestrevole, insuperabile nel maneggio di questo primario, moltiforme, dispotico af-

Digitized by Google

fetto, origine de' beni, come dei disastri tutti dell'uman genere.

XI. Continuazione.

Con queste difese, io non intendo confondere i veri e reali difetti del Metastasio. A che quei tanti amori intempestivi ed inetti degli attori subalterni? Se all' amenità e gentilezza dell' Opera, era indispensabile il far di questa passione il principal mobile, mezzo, e nodo delle azioni, bastava a tal effetto rendere amanti i protagonisti, senz' addossar la medesima vesta a ministri, confidenti, servi, che tutti similmente veggonsi attuffati sino alla gola nella piscina di amore. Consento che in ogni dramma si esigevano costantemente dal maestro di musica tre, o almen due coppie di *amorosi*. Ma non vo' pertanto approvar anche siffatta condiscendenza nel Metastasio, il quale, avendo sul teatro musicale credito e dominio, più che gli altri poeti tutti prima e dopo di lui, poteva purgarlo di questo vizio almeno; essendo d' altronde cosa non dubbia e da tutti intesa, che un innamoramento sì continuo e generale, non può a meno di non portar nelle rappresentazioni certa uniforme sazietà fastidievole. Anche il costume vien non di rado violato, col mettere in bocca a Persiani ed Indiani la mitologia, a personaggi delle età eroiche espressioni tolte da cose non usate, non conosciute al loro tempo; con introdurre nelle reggie una familiarità e schiettezza di maniere ed usanze, che confonde la libera ed ingenua condizione pastorale con la sempre artificiosa, e schiva, ed altera indole de' potenti. Quanto allo stile, neppur va in tutto esente da macchie; molti essendovi pensieri ingegnosi e sfoggiati, più che

Digitized by Google

veri e naturali, alternative di domande e risposte argute troppo, e sminuzzate, ed affollate, figure soverchiamente ardite e che sentono di Secentismo, versi deboli e prosaici, ed altrettali mancamenti da veruna necessità imposti, e che debbono riferirsi interamente al poeta. Tutto ciò è vero; ma è vero altresì che noi non saremo niente più del dovere indulgenti, comportando nel Metastasio di certe diffalte, che si veggono e comportano negli autori tutti, massime in quelli che, com' esso, congiunsero scrivendo il buono all' assai, de' quali Orazio disse:

Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

XII. Continuazione.

Morto il Metastasio, l'Opera eroica ricadde in un'oscurità più profonda ancora, che non era quella da cui il suo genio l'aveva tratta. Qualche luce poetica balenò indi a poco nei drammi del Calfabigi (1), e tosto passò con lui. Peggio ancora è dell'Opera buffa. Malgrado ch'essa nascesse ad un' epoca con l'eroica, mai non ebbe produzioni classiche; ed anzi può a fatica qualcuna mostrarsene che non presenti un complesso d'indecenze, sciocchezze, e panzane le più inette e stomachevoli. Stendiamo adunque un velo sopra quella infinità di *libretti*, fatti ad uso del teatro musicale; e lasciamoli nell' obblio al quale il Pubblico tuttodì li condanna. Vero è che oggi riesce quasi im-

(1) Varj melodrammi ha lasciati questo poeta, non infelice imitator del Metastasio, morto, pochi anni dopo di lui, nel 1795; il miglior de'quali vien generalmente tenuto l'*Alceste*.

Digitized by Google

possibile il produrre buoni melodrammi. Le sciagurate convenienze teatrali si sono estese e moltiplicate all' enormità. Si vogliono recitativi cortissimi, molti de' così detti *pezzi concertati*, ne' quali bisogna per forza far trovare insieme a cantar quattro, cinque, sei, e più personaggi ancora; e ciascuno, come porta la sua abilità, pretensione, ed il buon effetto del *pezzo*: si hanno doveri, compiacenze, suggezioni verso l' impresario, l' architetto, il dipintore, il macchinista, il guardaroba, il compositor della musica, i cantanti, i revisori, protettori, ciarloni, e bajonacci; ed innumerevoli altre bagattelle, alle quali il poeta deve accomodarsi e soggiacere. Quindi avviene che il melodramma, lungi dall'essere un'azione rappresentativa abbellita dalla melodia, più non è che un mucchio artificioso di parole, da servir di pretesto alla musica. Quindi vedesi quest' arte abbandonata a versificatori infelicissimi, ordinariamente stipendiati dagl' impresarj, che li pagano e valutano presso a poco come i copisti e *suggeritori*. Quindi la ripugnanza che prova ogni uom di Lettere di applicarsi a lavori siffatti, da' quali non può sperar gloria, nè tampoco un competente profitto.

XIII. Gianni. Un provvisator portentoso di recente estinto fa ch'io debba trattar della poesia estemporanea, come di una parte integrale della nostra letteratura. Egli è Francesco Gianni, già meraviglia e delizia di tutte le dotte e nobili adunanze d' Italia e di Francia, pur morto lontano dal culto delle Muse, a motivo di non so qual mania che il fece rinunziare ad un' arte, per

Digitized by Google

la quale il suo nome è illustre e sopravvive al suo sepolcro. Quei famosi Tarsici di Grecia lodati da Strabone, l' Archia Tarantino commemorato da Tullio, gl'italiani del Quattrocento, e gli altri provvisatori tutti sinor conosciuti sono un nulla, al paragone di questo. Il merito de' loro canti spari, subito che vennero scritti; nè d'alcun d' essi abbiam cosa che ne illustri o almen raccomandi la memoria. « Quando il ver-
» seggiar improvvisamente, dice il Quadrio, fosse tale
» che i versi reggessero all' occhio de' saggi, poca
» parte avrebbe, per verità, in ciò l'umano artificio;
» perchè una mera grazia sarebbe che a pochi il Cielo
» comparte. Ma si è comunemente osservato, che i
» più di questi improvvisatori fanno versi di poca
» valuta, oltre a lasciarne molti imperfetti, ed oltre
» ad una moltitudine di rime o forzate o false, con
» che gli accordano; per modo che non si è per anche
» veduto componimento così all' improvviso dettato,
» che sia agl' intendenti paruto degno di laude, e qual-
» che cosa da più che da tollerarsi (1). » Se il Quadrio sino a' nostri giorni vissuto fosse, egli avrebbe al certo riformato questo articolo della sua storia, e fatto del Gianni un' eccezione singolare al suo giudizio, vero e giusto per tutti gli altri. Quest' uomo straordinario parla all' improvviso un linguaggio, che agli scrittori più dotti costa lunga meditazione e fatica, e tratta con ugual facilità ogni sorta di argomenti, stili, e metri. Il suo concitato furor poetico prende ad un tratto

(1) Storia citata. Tom. I. Lib. 1. Dis. 2. Cap. 1. Part. 2.

Digitized by Google

lena e facondia sovrumana; tanto vigorosi e sublimi sono i suoi pensamenti, copiose, robuste, pittoresche le immagini di cui le riveste, energiche e nobili le locuzioni, armoniosi, vibrati, fluidi i versi. Ben portano i suoi canti l' impronta inevitabile del poetar *ex tempore;* essendo impossibile, in siffatta maniera verseggiando, aver la regolarità, forbitezza, e finitura dei componimenti meditati. Pur, se da ciò, come ragion vuole, si prescinda; i canti del Gianni sono un modello di poesia, nel loro genere, inarrivabile. Coloro che non sono facili ad ammettere i prodigi dello spirito umano, dubitano della fattura estemporanea di questi componimenti. Ma tal dubbio, da prima naturale e ragionevole, divien oggi ingiusto ed ingiurioso; dappoichè tutte le pruove, tutte le arti ond'esplorare la verità si sono col Gianni adoperate. Piani di canto suggeriti, metri obbligati, rime dettate in giro dagli astanti, invocazioni, ringraziamenti, episodi, e *luoghi comuni* d' ogni sorta proscritti, argomenti a bella posta replicatamente dati, ec. Il buon poeta ha trionfato di questi ardui cimenti, che si sono convertiti in testimonianze dell' unico talento, onde piacque alla natura dotarlo (1). Molti de' miei lettori probabilmente avranno conosciuto, ed anche udito verseggiar questo impareggiabil cantore. Pur chiunque mai veduto non l' avesse potrà ben abbastanza raffigurarlo, nel ritratto vivo e

(1) Vedi la prefazione alla raccolta delle sue poesie

Digitized by Google

parlante ch'egli dà di se medesimo, in questa graziosa ottava:

Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso,
Bionda la chioma, pallido il colore,
La pupilla loquace, il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore;
Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso,
Di lignaggio plebeo, nobil di core,
Di sorte sprezzator, di gloria vago:
Eccoti espressa la mia vera immago.

XIV. Cesarotti.

Finalmente, la poesia italiana ha in questi ultimi anni, acquistato alcuna di quelle traduzioni squisite, che, presso tutte le nazioni, vengono considerate come reali ricchezze letterarie del proprio idioma. Nè questo è già un arrogarsi abusivamente le cose altrui. Il Magalotti mosse dubbio se maggior pregio fosse il compor bene del proprio, o il tradurre bene quello degli altri (1). Parlava il Magalotti delle opere spettanti alla ragion della immaginativa; ed io sento nascere in me il dubbio medesimo qualora rifletto che, in opere così fatte, il traduttore debbe non solo posseder altrettanto ingegno che l'autore, ma eziandio il dono particolare d'indovinarne i pensieri, coglierne il senso ed il valor preciso; e di più critica, gusto, pieno possesso d'entrambi gl'idiomi; virtù di abbracciar il complesso generale delle cose che tratta, d'impadronirsi d'ogni colore, sentimento, affetto, e far

(1) Vedi le *Lettere familiari* dell'autore citato. Tom. II. Pag. 49 e 182.

Digitized by Google

sua la intenzione, la sembianza, la natura altrui; più, capacità di trovar compensi, sostituzioni, rifazioni vantaggiose, per tutto ciò che ripugna o mal si piega al carattere rettorico e gramaticale della lingua in cui traduce; destro talento ed abile a prendere mille aspetti ed atteggiamenti, onde trasformarsi, come un Proteo, dietro il suo originale. Io non credo dover dare a miei lettori dimostrazione di queste massime, che son pure del Batteux, Saint Mard, Fabroni, Bettinelli, e di tutti ormai i migliori filosofi e critici; e che vengono confermate poi dalla sperienza. D'innumerevoli traduzioni che si hanno nelle varie lingue, pochissime se ne contano perfette; e le altre son poco più che il rovescio d'un arazzo, la stampa di un quadro, una luce riflessa, un velo a traverso del quale comparisce l'autore adombrato, languido, e sempre minor di lui. Or, se, per fare che un Cicerone, un Virgilio, un Omero parli in altra lingua con la stessa forza, convien avere la stessa lor anima; se tanto difficili e rari sono i lavori in questo genere eminenti, le traduzioni che a siffatta eccellenza s'innalzano possono, senza nulla usurpare agli scrittori originali, aversi come tante proprietà appartenenti all'idioma ed alla letteratura nazionale de' rispettivi traduttori. A tale acquisto l'Italia avea indarno aspirato. Le migliori delle nostre traduzioni, quali sono l'*Eneide* del Caro, le *Metamorfosi* dell'Anguillara, il *Lucrezio* del Marchetti mal s'agguagliano allo sovreccellenti opere di simil fatta, che posseggonsi dalle altre nazioni. Al nostro tempo sol-

Digitized by Google

tanto, questa parte dell' esegetica ebbe fra noi uno scrittor supremo e famoso, in Melchiorre Cesarotti, che ha diviso la palma della perfezione co' migliori volgarizzatori oltramontani, per le sue celebratissime traduzioni dell'*Ossian* e della *Iliade*. Niun dotto ignora Ossian e quel genere di poesia alta, nuova, intrattabile, che rigetta la trasformazione di un abito straniero e la servitù del numero. Gran pruova del suo vivissimo ingegno e maestrevol arte, non meno che della ricchezza e forza della nostra favella, diede il Cesarotti, nel trasferire in italiano un tal originale, con sì grande energia ed evidenza, e con tanta finezza e grazia, da mitigare ed ingentilirne eziandio le non poche viziosità e stranezze. Ne' suoi versi, noi veggiamo, come sotto a' nostri occhi, quelle scene silvestri spiranti la schietta, imponente maestà della natura; noi sentiamo profondamente quella continua, gagliarda alternazione di affetti fieri, magnanimi, patetici; e veggiamo insieme e sentiamo e le battaglie, e le cacce, e le feste, ed i riti funerei de' Caledonj, e tutta quella serie di figurazioni nuove, moventi, grandiose di cui il cantor di Albione ha fatto dono al regno poetico (1). Del pari con l'Ossian, va l' Iliade. È questa, anzichè una traduzione, un *lavoro Omerico*, come l'autore medesimo il chiama (2), nel quale, ad

(1) Non ignoro le controversie fatte circa la legittimità di queste poesie. Siano però dell'Ossian, sian del Macpherson, esse portano il carattere, il colorito, il gusto difficilissimamente imitabile de' vati delle età rozze e barbare.

(2) Nell'*Avvertimento* preliminare alla sua traduzione.

Digitized by Google

esempio del Pope, egli ha violato l'integrità del testo; facendovi aggiunte, detrazioni, cambiamenti, ed altre riforme, per adattarlo al genio della nostra lingua, ed al gusto sociale e letterario de' tempi moderni. Gli eruditi più religiosi della veneranda antichità lo hanno accusato di ciò, come di un ardire sacrilego. Pur, è dimostrato non potersi far altrimenti, per tradurre con riuscita. Il pedestre, timorato volgarizzatore che si striscia dietro il suo esemplare, linea per linea, parola per parola, è sempre quello che meno coglie dello spirito e valor suo. Le lingue offrono una equivalenza nella totalità dei modi del dire, e non partitamente in ciascuna voce ed espressione; ed inoltre la diversità dei secoli, popoli, costumi, usi, e maniere cangia una gran parte di quel bello detto da' critici *convenzionale*, che diventa insipido e disgustevole. Quindi è, che le migliori traduzioni si ammirano più per la forza e vaghezza della poesia, che per la stretta fedeltà e subordinazione al testo; e le ottime fra esse dar possono la stessa somma di bellezze, e non mai le bellezze stesse dell' originale. Il fatto ha così reso certo quello che dal dotto Vatry si è razionalmente provato, con argomenti filologici, fisici, e matematici; cioè che una traduzione bella, esatta, e perfettamente fedele non sia da sperarsi, per ingegno che s'abbia il traduttore, e per quanto di studio e fatica vi adoperi (1). Un' altra accusa con maggior acer-

(1) Dissertazione del signor Vatry, inserita negli atti dell' Accademia di Berlino. V. *Ditaubè*, Atti citati. Tom. XXXI. Pag. 455.

Digitized by Google

bità fatta al Cesarotti è quella del neologismo. Si vuole a lui negare il diritto di crear nuove forme di dire, non mai contrastato agli scrittori di un credito imponente. Bisognerebbe però che i suoi censori dimostrassero, con minuta, convincente analisi, che le voci e frasi da lui introdotte non si adattino all' indole della nostra lingua; bisognerebbe posseder com' esso gli idiomi che ha maneggiati, e tradurre com' esso (1), per dar peso a simili accuse. Ma niuno di

(1) In prosa ed in verso; giacchè due sono le traduzioni della Iliade fatte da questo grand' uomo, destinate ciascuna ad un particolare scopo ed uso. « Due sono gli oggetti che io mi son proposto, dic' egli; l' uno » di far gustare Omero, l' altro di farlo conoscere. Parrà strano, per » avventura, ch'io distingua questi due oggetti, quando sembra, a prima » vista, che debbano e possano formarne un solo ed indivisibile, ch'è quello » stesso che si contempla universalmente dai traduttori d' ogni specie. Io » la penso altrimenti; e credo i non grecisti di Europa non abbiano un' i- » dea esatta di Omero, appunto perchè gli interpreti intendono di sod- » disfar, con un solo mezzo, a due oggetti diversi ed essenzialmente incon- » ciliabili. Per far gustare un originale straniero, la traduzione dev' esser » libera; per farlo conoscere con precisione, è necessario ch'ella sia scru- » polosamente fedele. Ora, la fedeltà esclude la grazia; la libertà, l' e- » sattezza. Omero adunque tradotto sarà sempre poco o molto diverso da » quel ch'egli è ».

« Qualunque traduzione va a rompersi ad uno di questi due scogli; nè » ciò talora per colpa degli artefici, ma per la natura medesima di un » tal lavoro. Gli esempj degli autori sfigurati dalle traduzioni sono fre- » quenti; pur, è più facile che un autor tradotto riesca migliore, che lo » stesso. Quelli che tengono una via di mezzo e cercano di conciliar l'e- » leganza con la fedeltà, non appagano comunemente abbastanza nè gli » amatori d'un genere nè quei dell'altro; e la loro fatica non può aver » nè gloria distinta nè molto uso. Perciò, sembra pensarla meglio chi prende » francamente il suo partito, e si risolve d'essere o poeta ed emulo del suo » originale, o puro copista e grammatico. Così almeno ciascheduno farà tran- » quillamente il suo uffizio; poichè l' uno rinunzia all'ambizione, l' altro

Digitized by Google

questi censori ha fatto tale analisi, niuno ha dato tali pruove di se che lo avvicinassero, nonchè il mettessero al pari dell'uomo a cui pretese far da maestro. Lasciamo dunque che saccenti e zelatori della Crusca pensino a lor modo, e diam lode allo scrittore, per lo quale l'Italia possiede un Omero italiano, come l'Inghilterra ne ha uno inglese. Il Pope fu rimproverato da' suoi connazionali, per essersi contentato di tradurre, mentre avrebbe potuto egli stesso dar un Omero alla patria; e questo rimprovero noi possiamo, con altrettanta ragione, farlo al Cesarotti. Ma, se essi hanno tradotto, oh quanto pochi sono i poeti che alla lor gloria s'innalzino! quanto pochi i poemi che alle loro traduzioni possano agguagliarsi! Io ho letto studiosamente le due opere, facendone una diligente comparazione; e 'l mio giudizio, ch'è pur il comune

» agli scrupoli. Ciascheduno otterrà compiutamente il suo fine: il copista » serve all'erudizione, l'emulo alla poesia: quello ci dà la figura del- » l'originale, e questo l'anima e'l genio..... Io ho deliberato di soddis- » far separatamente ai due mentovati oggetti, e di presentarli adempiuti » nel volume medesimo, con doppio e diverso lavoro. Risolsi di dare a' » miei lettori due traduzioni, in cambio d'una; la prima in verso e poe- » tica, la seconda in prosa ed accuratissima; quella libera, disinvolta, » e per quanto mi fu possibile originale, questa schiava della lettera sino » allo scrupolo e tale che, quanto al senso ed al valor preciso dei ter- » mini, potrà servire di testo a chi non intende la lingua. Così, queste due » versioni si compenseranno a vicenda delle loro mancanze; e gli studiosi » di Omero avranno il loro poeta compiuto e lo stesso, nel solo modo possi- » bile; vale a dire diviso in due quadri: troveranno nell'uno tutti i membri, » tutte le parti, tutti gli articoli del corpo Omerico, e persino le pieghe e » lo strascico delle sue vesti: vedranno nell'altro la fisonomia, il por- » tamento, lo spirito di quel poeta, sotto un vestiario alquanto diverso. »
Ragionamento storico critico. Parte 3.

Digitized by Google

dei dotti, è rimasto sospeso circa la preferenza del merito. Spesso, secondo il carattere diverso delle due lingue, e la disposizione del pensiero e dell'estro conduce, l'uno sorpassa l'altro. Qui Cesarotti si lascia indietro Pope; ma tosto giunge questi al suo passo favorito, ed oscura il Cesarotti. Con questa illustre e ben sostenuta vicenda, i due scrittori procedono al termine del poema. Allora le differenze particolari spariscono; ed essi grandeggiano, l'uno e l'altro, nelle sembianze Omeriche, con uguale splendore e maestà. Un altro titolo alla stima e riconoscenza degl' Italiani, si ha il Cesarotti, per lo verseggiamento; che che ne dicano in contrario Cruscanti e pedagoghi, avvezzi a confondere le novità più felici con l'abuso e col vizio. L'endecasillabo sciolto, di cui egli si è servito, e ch'era il meglio confacente a tal genere di lavoro, non aveva fra noi molta grazia nè forza. Pochissimo uso ne fecero i nostri Antichi; e fuor di dubbio a motivo ch' essi non confidarono dare a' loro versi bastevol armonia, senza il condimento della rima. Ben il Caro al Cinquecento, ed in seguito il Marchetti, il Frugoni, il Parini lo trassero ad un notabil grado di perfezionamento. Pur, esso era ancor troppo lungi da ciò che facea d' uopo, per rendere, senza perdita, gli esametri Omerici. Bisognava che un genio vigorosissimo, armoniosissimo, come il Cesarotti, il coniasse totalmente da nuovo; ed egli così fece. I troncamenti a proposito praticati, gli opportuni accozzamenti delle voci e frasi, la cangiante flessione del ritmo, con quella musica imitativa che dipinge col suono, il va-

Digitized by Google

rio e ben proporzionato taglio, l' adatta giacitura e cadenza del verso; questi e tutti gli altri mezzi e sussidi ch' erano nella nostra lingua e poesia, impiegati con superior giudizio ed industria, han dato alla sua versificazione quella eccellenza somma ed estensiva che un originale così grande esigeva. Non vi sono esametri greci o latini che questi endecasillabi avanzino, nella intrinseca energia, nobiltà, e franchezza del numero, nell' armonia di gradazione, nell' armonia d' imitazione. Gli ammiratori del divino Pope non isdegnino conoscere e gustare altresì l' illustre suo emulo italiano. Essi sentiranno la loro ammirazione altrettanto eccitata, esaltata, al veder com' egli tuona nel forte, tempesta nello strepitoso, vola nel rapido, scorre nel narrativo, posa e campeggia nel grave e solenne, brilla nel festevole ed ameno, accarezza e lusinga nel tenue e delicato. Inglesi, la lingua è diversa; ma pari è il genio, ma pari è tutto il resto.

XV. Venini, Trento.

Un' età illustre per tanti e sì dotti scrittori poetici, è stata altresì feconda di prosatori chiarissimi. Famosi sono i nomi di due oratori sacri, Ignazio Venini e Girolamo Trento; e le loro prediche giustificano assai una tal rinomanza. Mostra il Venini molta delicatezza e desterità, nel palesare e combattere le turpitudini ed i prestigi del vizio, talento atto a descrivere e rappresentar gli oggetti, con la massima vivacità ed evidenza, copia ed eleganza di espressioni, periodo scorrevole e sonoro, maniera di esporre dilettevole, insinuante, ed in un grave e nobile. Se a qualità

Digitized by Google

siffatte andasse congiunta maggior forza e pienezza di pruove, maggior calore ed impeto di affetti; questo predicatore sarebbe senza dubbio a verun altro secondo. Più fuoco e vigor concionatorio mostra il Trento, eloquenza più franca, animata, severa, che non seduce con le attrattive, non abbaglia con gli ornamenti, ma investe e padroneggia a viva forza i cuori. Fervidissima è la sua fantasia, che presta alle concezioni forme e tinte robuste, luminose, scuotenti. Però, il suo ragionamento neppur va sempre alla convinzione; e lo stile, comechè in generale vigoroso e rapido, vedesi non di rado ingombro da ripetizioni di pensieri e frasi, da narrative e pitture lunghe troppo e studiate, che ne fiaccano e deprimono sensibilmente la forza, la veemenza, la maestà.

XVI. Mazzuchelli, Tiraboschi, ed altri storici.

Lode similmente somma è dovuta a varj scrittori storici, le cui fatiche hanno sparso nuovi, innumerevoli lumi, su quasi tutte le parti di questa interessante, estesissima facoltà. Un lavoro eccedente le forze di qualunque infaticabile erudito, intraprese Giovan Maria Mazzuchelli, nella sua opera *Degli scrittori d' Italia*, ordinata per serie alfabetica de' nomi; che, secondo il piano da lui adottato di comprendervi eziandio i mediocri in ogni ramo di letteratura, vanno oltre a cinquantamila. Nè questa è già una mera biografia; perocchè alle notizie più accurate e fedeli sul carattere, la condizione, e le vicende degli autori, egli accompagna cenni critici squisiti, dotte osservazioni ed imparziali circa il valore delle loro produzioni. Domina nel suo stile costante preci-

Digitized by Google

sione, schietta eleganza, urbanità, fluidità, speditezza. Perchè mai la morte troncò una vita sì bella, che impiegavasi a richiamar dall'obblio tante creature benemerite del sapere? Morì il Mazzuchelli, quando aveva appena esaurito le due prime lettere dell'alfabeto, lasciando un' infinità di materiali raccolti e pronti per la compilazione; la qual cosa fece sperare che i figli di lui la continuassero: speranza della quale siamo rimasti disgraziatamente delusi. Con miglior fortuna, Girolamo Tiraboschi condusse al termine, nel breve giro di undici anni, la *Storia della Letteratura Italiana:* opera unica nel suo genere ed imprezzabile, che si estende dalla età remota degli Etruschi sino al penultimo secolo. Scienze, Belle Lettere, arti liberali, teatri, accademie, musei, biblioteche, scuole, e quanto altro ha relazione con la coltura antica e moderna d'Italia, vedesi in questa storia trattato con minuto, giudizioso esame, somma critica e filosofia, ben regolata divisione di materie ed epoche, stil chiaro, nitido, correttissimo. La vastità dell'opera parmi debba scusar l'autore di qualche errore di fatto, nel quale è talvolta incorso; nè tampoco io saprei rimproverargli, come molti acerbamente fanno, di aver egli scritto la storia de' letterati, anzichè quella della letteratura; per essersi sovente trattenuto in indagini e discussioni cronologiche e biografiche, ed altre particolarità intorno alla vita privata degli scrittori, a dir vero, poco interessanti (1). Dappoichè, fu intenzione del Tirabo-

(1) Par che il Tiraboschi presentisse questa accusa; perocchè, nella

Digitized by Google

schi il dare un completo, accertato, perfetto quadro dello stato generale delle nostre Lettere, sotto tutti gli aspetti e rapporti. E s' egli portò la stessa minutezza in cose men necessarie, tal superfluità vien a grand' eccesso compensata dalle tante nozioni essenziali alla critica, alla filologia, alla storia, e letteratura in generale, prima ignorate, o dubbie, o involute negli errori, delle quali egli soltanto ha dato piena e sicura intelligenza. A scopo ancor più ardito mirò Giovanni Andres, nella insigne sua opera *Dell' origine, de' progressi, e dello stato attuale di ogni Letteratura.* Non è questa una storia, che mal ne converrebbe il titolo alla sua brevità; ma un prospetto, un saggio, un volo felicissimo per le regioni tutte dello scibile, sorprendente per la dottrina, il discernimento, il gusto, il metodo, con cui materie numerose, disparate, diverse vengono collegate e ridotte in un luminoso e ben distribuito compendio, ch' è quasi un centro delle vie tutte dall' umano ingegno segnate. Qual meraviglia, se in fattura di tanta mole abbia l'Andres dato alcuni giudizj falsi o mal esatti, se abbia tralasciati o citati appena autori notabili, se abbia preso qualche abbaglio intorno a libri di scrittori, le cui lingue ignorando, fu costretto a parlarne sopra ragguagli ed estratti, che sono sempre grossolani e fallaci? Qual grave colpa per uno spa-

---

prefazione al primo volume, protesta replicatamente il contrario, dicendo: » Ella è la storia della letteratura italiana, non la storia de' letterati italiani, ch' io prendo a scrivere. »

Digitized by Google

gnuolo, qual egli era, l'aver soverchiamente magnificato gli autori arabi, la cui lode pareva a lui ricadesse in gran parte su la sua nazione (1)? Cosa maravigliosa e lodevolissima al contrario esser deve per ogni uomo versato negli studj letterarj, il veder che uno straniero abbia italianamente scritto con tanta eloquenza, e sì ben adatta alla natura dell'opera. Dicitura vivace e disinvolta che scorre velocemente sopra un' infinità di obbietti, concisione e chiarezza nella narrativa, facilità e precisione nell' analisi, nobiltà, purità, ricchezza di locuzioni, fluidità e naturalezza di periodi, arte di variare e render leggiadro e piacevole il ragionamento: tutte in fine il buon Andres possiede le doti di scrittore eloquente e letterato universale. Parecchi altri storici son fioriti nell' ultima epoca, fra i quali distinguonsi il Denina, autore della *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, produzione sopra le altre non poche di questo scrittore pregiata, per la scelta e veracità delle notizie, la profondità e giustezza delle osservazioni politiche e morali, la eleganza e rapidità dello stile; il Napoli Signorelli, autore della *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, opera di gusto affatto nuovo, che tratta degli spettacoli sotto le moltiplici relazioni che i medesimi hanno con le Lettere, arti, leggi, il commercio, e la polizia delle nazioni; il Micali che ci ha dato una *Storia dell' Italia avanti*

(1) Ed è così realmente, giacchè dagli Arabi vennero gli Spagnuoli addottrinati nelle scienze; e le studiarono e trattarono con tanto ardore, che fecero propria la lingua, come la letteratura degli Arabi.

Digitized by Google

il dominio de' Romani, nella quale è riuscito a rischiarare i tempi tenebrosi ed incerti degl' Itali primitivi; da ultimo il Botta, scrittore tuttor vivente, che ha preso a soggetto della sua storia, la guerra sostenuta dagli Stati-Uniti contro la Gran-Bretagna: soggetto il più grande e famigerato che i nostri tempi presentino. E sì ch' è questa una produzione classica e magistrale, in tutte le sue parti. Unità e giusta proporzione di principio, mezzo, e fine, nell' ordine e complesso generale de' racconti; accuratezza, accorgimento, ed imparzialità nell' esaminare le azioni ed avventure più rilevanti, ed atte ad informare il lettore delle mire e forze, degl' interessi, consigli, e mezzi delle parti contendenti; saggezza e perspicacia nel rintracciare le origini e le conseguenze delle popolari mozioni, e delle politiche e militari vicende; caratteri ben delineati e distinti; descrizioni piene e scolpite; stil grave, dignitoso, e competentemente adorno; favella pura, corretta, nobilissima. Eminente per tante perfezioni, questa storia non dee temere la censura nè l'obblio. Essa trasmetterà, viva e vegeta, al più tardo avvenire le memorie gloriose dei prodi Americani, e la celebrità del suo autore (1).

---

(1) Del Botta si è recentemente pubblicata una *Storia d' Italia*, che io non ho letta, o piuttosto non ho voluto leggerla; malgrado la stima e predilezion grande che avessi per questo scrittore. Se mi si domanda il motivo; io dirò chiaro, perchè penso che in tutta la serie degli avvenimenti che hanno lacerata l' Italia e l' Europa, per lo corso di trent'anni, non s' incontri cosa degna d'interessare gli amici della virtù e dell'umanità.

Digitized by Google

XVII. Zanotti, Algarotti, ed altri prosatori.

Con ottimo gusto ed egual arte, gli scrittori didattici e gli epistolari hanno anch' essi trattato materie istruttive e diverse, non escluse quelle che meno suscettive sono delle grazie e degli ornamenti della eloquenza. Capacità siffatta, propria soltanto degl' ingegni più leggiadri e brillanti, ben possedeva Francesco Maria Zanotti, autore de' dialoghi intitolati: *Della forza de' corpi che chiamano viva.* Non involute dimostrazioni, lunghi calcoli e faticosi, formole e parole tecniche, usa egli nell' esporre teorie sì ardue e severe; ma pochi principj ed ovvj, ragionamento puramente metafisico e adatto alla intelligenza di ogni colta persona, stile ameno, festevole, e forbito, e nobile. Però, que' suoi interlocutori si vorrebbero meglio particolareggiati, meglio elette le scene e circostanze della conversazione; e nel tutto maggior si vorrebbe verità e naturalezza, due requisiti pur troppo essenziali in tal sorta di componimenti. Fra le altre prose di questo scrittore, pregiatissima è poi la *Filosofia morale*, opera didattica nella quale vien insegnata la scienza de' costumi, con solidità e giustezza di massime, copia di dottrine e riflessioni etiche, ben applicate alla pratica della vita. La dizione non ha franchezza abbastanza e disinvoltura; ma dignità e concinnità molta, accoppiata ad altrettanta grazia ed avvenenza. Del pari col Zanotti, va il suo discepolo e compagno di genio e di studj, Francesco Algarotti. Ha questi, similmente in dialoghi, esposta l' ottica del Newton (1)

(1) Nel *Neutonianismo per le Dame.*

Digitized by Google

con mirabil facilità, brio, ed eleganza. Emulo del gran Fontenelle, e ben a lui dappresso per l' enunciate doti; egli però nol pareggia nel costante decoro dello stile, nè tampoco nella finezza e verisimiglianza del dialogismo. Perciocchè, la sua festività e galanteria non è sempre gentile, sostenuta; ed i suoi colloqui lascian vedere la mira diretta ad istruire, un libro fatto per la scuola, anzichè la rappresentazione viva e naturale di un trattenimento conversevole. Abbiamo ancora dell' Algarotti opuscoli sopra materie filosofiche, politiche, erudite, e gran numero di lettere, altre didascaliche, altre familiari, scritte con vivacità e leggiadria; sebbene in tutte queste produzioni, sentasi parimente certo studio della venustà e piacevolezza, che i più schifiltosi critici non si fanno scrupolo di chiamar stento ed affettazione. Felicemente superata la scabrosità ed aridezza delle cose scientifiche, vedesi altresì nella *Fisica animale e vegetabile* di Lazzaro Spallanzani, nelle *Lettere fisiologiche* di Michele Rosa, nel *Viaggio in Dalmazia* dell' abate Fortis; nelle *Lezioni e Memorie* del Tommasini, ed in più altre produzioni degli autori medesimi, stimabili per le cognizioni ch' esibiscono in quasi ogni ramo di fisica, e storia naturale, e medicina, come per la coltura e bellezza della elocuzione. Ricco ingegno, e fiorito, e versatile mostra Giovan Battista Roberti, scrittore del quale non so che più lodar mi debba, se la dottrina ed eloquenza, ovvero lo spirito di saggezza e pietà che movea la sua penna. Vid' egli il nostro secolo menar vanto di filantropia ed umanità: vanto che mille rico-

Digitized by Google

priva turpi vizj, false opinioni, e brame interessate. Egli alza il velo da questo ingannevole fantasma, e fa pianamente conoscere in che consista il vero amor dell' uomo, ed a quali pruove esso si manifesti in quei pochi magnanimi, cui è dato sentirlo e farlo sentire altrui. È questo l' intento morale delle *Annotazioni sopra l' Umanità del Secolo decimottavo;* nè a dissimile scopo mirano il *Trattato dell' amore verso la patria*, quello su la *Probità naturale*, i *Discorsi sul Lusso*, ed altri opuscoli del pio ed animoso Roberti, sempre inteso a combattere quegli errori e pregiudizj, che più forti sono e nocenti, perchè dissimulati sotto sembianze di virtù. Attivo talento e vigoroso ad ampia erudizione e squisita eleganza, accompagna l'infaticabile Bettinelli; sia che diverta con le sue sì briose e disinvolte lettere familiari, sia che istruisca con opere didattiche, fra le quali tiene il primo luogo il *Risorgimento d' Italia negli studj, nelle arti, ne' costumi:* lavoro classico che arrecò altrettanta gloria all'autore, che utilità alla letteratura. Che fia poi di quelle *Lettere Virgiliane*, che tanta e sì clamorosa gli concitarono indignazione e guerra? Spiacque, e spiacer dovea, agl' Italiani il veder Marone richiamato dall' Eliso, per dare una canata al buon Dante con critiche parte vere, parte false, e tutte similmente fatte con un' amarezza e tracotanza odievolissima. Pare da molti indizj che il Bettinelli rimanesse poi afflitto della sua temerità; ma s' egli ne fosse dispiaciuto ovver pentito, lascio dirlo a coloro che meglio di me il sanno; ed io dirò in vece di un altro assai più mordace ed inurbano critico, il

Digitized by Google

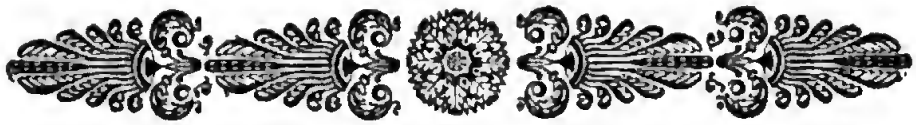
quale sicuramente non si diede mai pensiero alcuno dell' altrui collera. Egli è Giuseppe Baretti, autor della *Frusta letteraria*, produzione che lo caratterizza Aristarco ed Archiloco insieme de'nostri tempi. Censor colerico, petulante, contumelioso, e spesso ingiusto, fa egli strazio de' libri come degli autori che non hanno la fortuna di piacergli; cosicchè rende sospetti quegli stessi fra' suoi giudizj che vengon dati con dottrina, esattezza, e veracità. Ineguale, trascurato, infetto di sentimenti e modi bassi, capricciosi, buffoneschi è il suo stile; pur tanta e tal v' ha naturalezza, giocondità, lepore, ch' io non saprei additar una critica più graziosa e dilettevole di questa. Stil meno basso e negletto, se non del tutto colto e castigato, adopera il Baretti nelle sue lettere, vive e parlanti, piene di fuoco e rapidità. Scrittori eminenti fanno eziandio riputarsi Apostolo Zeno con le sensate, nobili, eruditissime sue lettere; il gentil Metastasio che, scrivendo confidentemente a' suoi amici, spiega tutta la pompa, il sapere, e le seducenti attrattive del sublime e fecondo suo spirito; Giovan Lodovico Bianconi, cui sì gran fama hanno acquistata le lettere sopra Cornelio Celso e su la Baviera; Gaspare Gozzi in fine, che ha fatto dono all' Italia di un giornale periodico ben voluminoso, composto ad imitazione dello Spettatore Inglese, col titolo di *Osservator Veneto*. Questo illustre emulo dell' Addisson prende, com'esso, ad illuminar le menti ed a rettificar i cuori de'suoi connazionali, rivestendo la censura e l' istruzione di finzioni vaghe, ingegnose, piacevoli. Qual desterità e

Digitized by Google

forza di pennello, nel disegnare e colorire i diversi caratteri e costumi, a segno che ne anima ed incarna ogni persona e fisonomia! qual industria e decenza nel riprendere i vizj, le follie, le scioperaggini, le maniere goffe, indiscrete, immodeste degli uomini! Quanta soda e fruttuosa morale nelle favole, allegorie, e facezie! quanta purità, castigatezza, avvenenza nella dizione! Se l' Osservator Veneto non ha prodotto tutto quel buon effetto, che coronò le fatiche e lo zelo dello Spettatore Inglese; se il costume pubblico del paese per lo quale fu scritto, non vedesi gran fatto migliorato; esso è almeno un considerabil acquisto per le nostre Lettere, ed un monumento luminoso del valor del suo autore. Ma l'egregio Gozzi più non è: più non sono pressochè tutti gli altri prosatori e poeti, che hanno illustrato l' ultimo secolo. Potremo noi sperare che ne sorgan de' nuovi, i quali ci conservino la gloria de' talenti, la sola gloria viva ancora in Italia? L'indomabile genio italiano mai non piegò all' inerzia ed alla sterilità. In lui dunque si speri, ed in lui soltanto. Che, se a tutt' altro miriamo, tutto ne fa temere le conseguenze di quella spiacente verità, ricordata nella massima di Tullio: *Honos alit artes, omnes incenduntur ad studia gloria, jacentque ea semper quæ apud quosque improbantur.*

FINE.

Digitized by Google



INDICE

DEL

SAGGIO PRIMO.

Prefazione..... Pag. V.

Sezione Prima.

Primi Secoli Italiani.

§. I. *Monumenti di scrittura italiana*..... 27.
§. II. *Autenticità de' monumenti riportati*..... 31
§. III. *Continuazione*..... 34
§. IV. *Canzona di Ciullo d' Alcamo*..... 38
§. V. *Continuazione*..... 39
§. VI. *Primato di tempo dovuto a' Siciliani, rispetto alla poesia*..... 41
§. VII. *Verso ritmico*..... 47
§. VIII. *Continuazione*..... 52
§. IX. *Ritmi latini*..... 58

Digitized by Google

§. X. *Continuazione* 60
§. XI. *Rima* 63
§. XII. *Verseggiamento italiano* 67
§. XIII. *San Francesco, Federico II, Latini, Cavalcanti* 70
§. XIV. *Guittone* 72
§. XV. *Guinicelli* 74
§. XVI. *Nina* 78
§. XVII. *Spinello, Malespini* 79

Sezione Seconda.

Secolo Decimoquarto.

§. I. *Dante* 83
§. II. *Continuazione* 86
§. III. *Petrarca* 88
§. IV. *Continuazione* 92
§. V. *Continuazione* 97
§. VI. *Cino, Buonaccorso, Pucci* 99
§. VII. *Cecco d' Ascoli ed altri scrittori di poemi* .. 100
§. VIII. *Epica romanzesca* 103
§. IX. *Continuazione* 106
§. X. *Romanzi epici* 109
§. XI. *Boccaccio* 111
§. XII. *Continuazione* 115
§. XIII. *Rivalta, Passavanti, ed altri prosatori* ... 120
§ XIV. *Buon Secolo* 123

Digitized by Google

Sezione Terza.

Secolo Decimoquinto.

§. I. *Cangiamento degli studj in Italia*..... 127
§. II. *Buonaccorso, de' Conti, Burchiello*..... 128
§. III. *De' Medici, Poliziano, Benivieni*..... 130
§. IV. *Tibaldeo, Aquilano, ed altri poeti*..... 135
§. V. *Pulci, Bojardo, Cieco da Ferrara*..... 137
§. VI. *Pandolfini, Savonarola*..... 143

Sezione Quarta.

Secolo Decimosesto.

§. I. *Bembo ed altri lirici*..... 145
§. II. *Berni ed altri poeti giocosi*..... 148
§. III. *Sannazzaro, Rota, Baldi*..... 150
§. IV. *Rucellai, Alamanni*..... 152
§. V. *Ariosto*..... 154
§. VI. *Continuazione*..... 161
§. VII. *Tasso*..... 163
§. VIII. *Continuazione*..... 174
§. IX. *Guarini*..... 175
§. X. *Rinuccini*..... 179
§. XI. *Bonarelli, Ongaro, ed altri poeti*..... 183
§. XII. *Casa, Panigarola, ed altri oratori*..... 185
§. XIII. *Macchiavelli*..... 191

Digitized by Google

§. XIV. *Guicciardini, Paruta* 191
§. XV. *Castiglione, Gelli* 195
§. XVI. *Bandello, Firenzuola, ed altri prosatori* .. 197
§. XVII. *Grotto, Aretino, ed altri corruttori del gusto.* 200

Sezione Quinta.

Secolo Decimosettimo.

§. I. *Marini* 205
§. II. *Continuazione* 207
§. III. *Marinismo* 209
§. IV. *Continuazione* 215
§. V. *Tassoni* 221
§. VI. *Bracciolini, Graziani* 225
§. VII. *Chiabrera* 226
§. VIII. *Testi, Schettini, ed altri poeti* 228
§. IX. *Filicaja, Redi, ed altri poeti* 231
§. X. *Segneri* 234
§. XI. *Galilei ed altri prosatori* 236
§. XII. *Sarpi, Bentivoglio, Davila* 238
§. XIII. *Decadimento del Marinismo* 244

Sezione Sesta.

Secolo Decimottavo.

§. I. *Ultimo stato* 247

Digitized by Google

§. II. *Frugoni ed altri poeti*..... 249
§. III. *Forteguerri*..... 252
§. IV. *Passeroni*, *Batacchi*..... 253
§. V. *Casti*, *Parini*..... 255
§. VI. *Bettinelli*, *Anelli*, *Bondi*, *Elci*..... 259
§. VII. *Baruffaldi*, *Spolverini*, *ed altri poeti*..... 262
§. VIII. *Maffei*, *Alfieri*, *ed altri tragedi*..... 264
§. IX. *Goldoni*, *Albergati*..... 276
§. X. *Zeno*, *Metastasio*, *Calsabigi*..... 281
§. XI. *Continuazione*..... 288
§. XII *Continuazione*..... 289
§. XIII. *Gianni*..... 290
§. XIV. *Cesarotti*..... 293
§. XV. *Venini*, *Trento*..... 300
§. XVI. *Mazzuchelli*, *Tiraboschi*, *ed altri storici*.. 301
§. XVII. *Zanotti*, *Algarotti*, *ed altri prosatori*..... 306

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI.						CORREZIONI.
lingua dell' o	pag.	48	verso	4 della nota		*lingua dell' oc.*
aditu	»	51	»	15		*auditu.*
modane si	»	62	»	19		modanesi.
Teocritto	»	151	»	22		Teocrito.
opora	»	157	»	2 delle note		opera.
Ha venticinque	»	158	»	7 *idem*		Ho venticinque.
Fonienelle	»	196	»	3		Fontenelle.
que les chênes	»	213	»	25		*qui les chênes.*
que de hautes	»	*idem*	»	25		*qui de hautes.*
scrittura	»	236	»	8		struttura.
grandi loquenza	»	250	»	11		grandiloquenza.
a rivarsi	»	258	»	23 e 24		a riprovarsi.
Calfabigi	»	289	»	16		Calsabigi.

Digitized by Google

Digitized by Google

A S. E. REVERENDISSIMA

IL PRESIDENTE
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

SIGNOR PRESIDENTE.

Ho letto il primo SAGGIO DI BELLE LETTERE ITALIANE di D. Michele Cimorelli, nel quale risplendono solidità di dottrine, saggezza di giudizio, e regolarità di sistema, non ancora da altri scrittori praticato; talchè fa sperare di riuscire onorevole per la Letteratura Italiana, ed utile per la istruzione della gioventù. Non è in esso cosa contraria alla nostra Religione, al buon costume ed ai diritti della Sovranità; per cui son d'avviso potersi stampare.

Napoli, 2 Dicembre 1826.

GAETANO PARROCO GIANNATTASIO.

Napoli 6 Dicembre 1826.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA
PER
LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del Tipografo Giovanni Martin, colla quale desidera di stampare l'opera intitolata *Saggi di Belle Lettere Italiane* di MICHELE CIMORELLI;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Gaetano Parroco Giannattasio;

Si permette che l'indicata Opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che la Giunta non darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta, nel confronto, uniforme la impressione all'originale approvato.

IL PRESIDENTE
M. COLANGELO.

Il Segretario Generale e Membro della Giunta.
LORETO APRUZZESE.

Digitized by Google

A01 1463173

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ao1 1463.173

Digitized by Google